

Rassegna del 23/12/2008

POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Frena l'export: in novembre deficit a 1,2 miliardi - La bolletta energetica spinge il deficit extra Ue	Schinaia Gianluca	1
MINISTERO	Sole 24 Ore	Credito e Pmi: "Così la banca mi ha preso in giro"	fv	3
MINISTRO	Italia Oggi	Intervista a Sergio Silvestri - Crisi, l'Europa indichi al mondo come uscirne - Crisi: tutti per uno, l'Ue per tutti	Di Santo Giampiero	4
POLITICHE FISCALI	Libero Mercato	Alle Pmi danno di tutto tranne la liquidità - Alle Pmi danno di tutto tranne che la liquidità	Bocchini Franco	6
...	Libero Mercato	Al Welfare Arriva la task force per l'occupazione	Castro Antonio	8
MINISTERO	Mattino Napoli	Social card scarica, niente spesa - Social card scarica, niente spese di Natale	Sannino Maurizio	9
MINISTERO	Italia Oggi	Expo 2015, tutto rinviato al 2009	Ratti Angelica	11
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Professioni. I notai tra le "Reti amiche" per rilasciare documenti e certificati - Notai con accesso all'Anagrafe	Migliati Tiziana	13
...	Riformista	Giustizia, si perde lo 0,8% del Pil - La giustizia che non funziona costa lo 0,8% del Pil	Carbone Antonio	14
...	Riformista	Anche la Banca d'Italia monitora le cause civili e i loro effetti economici	...	16
MINISTERO	Finanza & Mercati	Lo spread Btp-Bund tocca 145 punti base	...	18
...	Sole 24 Ore	Abi, utili in crescita solo nel 2010	r.boc	19
...	Libero Mercato	Gli istituti speculano anche sui buoni pasto	...	20
...	Corriere della Sera	Zaleski fa spazio alle banche	Bocconi Sergio	21
...	Sole 24 Ore	Mps, al via la nuova Antoveneta	Mangano Marigia	22
...	Corriere della Sera	Antonveneta nel segno di Siena con Caltagirone jr	Pica Paola	23
MINISTRO	Corriere della Sera	Parte il fondo per il Sud (in extremis)	Sideri Massimo	24
...	Corriere della Sera	Stretta sulle polizze "indicizzate". L'Isvap: garantire sempre il capitale	Ferraino Giuliana	25
...	Repubblica	Le ferrovie di Montezemolo fanno partire le assunzioni	Mania Roberto	26
POLITICHE FISCALI	Stampa	Telecom Italia fa la pace col Fisco	Paolucci Gianluca - Zanotti Raphael	27
...	Corriere della Sera	Telecom, Bernabè rivede la squadra	De Rosa Federico	28
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	Gas, tensione Russia-Ucraina "A rischio le forniture all'Europa"	Dragosei Fabrizio	29
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Inverno più mite, economia rallentata: l'Eni è tranquilla	Agnoli Stefano	32
EDITORIALI	Corriere della Sera	L'orologio di Putin segna l'ora sbagliata	Venturini Franco	33
...	Sole 24 Ore	Francia, maxi-sconti sui treni per le famiglie a basso reddito	Martinelli Leonardo	35
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	La Borsa irlandese brinda al salvataggio delle banche	Degli Innocenti Nicol	36
...	Stampa	Breakingviews.com - Lo scandalo della Anglo Irish rischia di travolgere tutte le banche irlandesi	Hay George	37
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	La grande crisi spaventa la Turchia	Da Rold Vittorio	38

...	Corriere della Sera	Madoff, crac nei forzieri svizzeri sono a rischio 5 miliardi di euro	<i>Gerevini Mario</i>	39
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Il grande venditore di chimere Così è salito e caduto Madoff - Madoff, la catena dei miracoli	<i>Gatti Caludio</i>	40
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Intervista a Suzanne Murphy - "La due diligence ci ha detto tutto"	<i>cg</i>	42
...	Repubblica	Global market - Bnp Paribas non teme scossoni dalla rinuncia alla Fortis	<i>Ginori Anais</i>	43
...	Sole 24 Ore	Stock option, corsa ai recuperi	<i>D'Ascenzo Monica</i>	44
...	Sole 24 Ore	"Isola caraibica vendesi per in jet"	<i>Olivieri Antonella</i>	45
...	Stampa	Breakingviews.com - Detroit non riuscirà a rispettare l'accordo con il governo Usa	<i>Cass Dwight</i>	46
...	Libero Mercato	La Fed allenta la politica monetaria e s'incammina verso l'inflazione	<i>Seminario Mario</i>	47
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Pechino allenta il credito	<i>Vinciguerra Luca</i>	49
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Indagini finanziarie al debutto	<i>Mazzei Sergio</i>	50
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Nel mirino del Fisco anche gli interpellati	<i>Santacroce Benedetto</i>	51
MINISTRO	Italia Oggi	Evasione sotto scacco	<i>Longoni Marino</i>	52
...	Italia Oggi	Alle Entrate l'efficacia è premiata	<i>Santagada Francesco - Bartelli Cristina</i>	54
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Più dichiarati meno paghi	<i>Carpentieri Claudio</i>	55
MINISTERO	Sole 24 Ore	I Comuni contro l'Economia sulla compensazione dell'Ici	<i>Trovati Gianni</i>	56
MINISTERO	Italia Oggi	Ici, un tour de force	<i>Cerisano Francesco</i>	57
MINISTERO	Sole 24 Ore	L'invio vuole il responsabile	<i>Trovato Sergio</i>	58
MINISTRO	Libero Quotidiano	L'Irpef ai Comuni tutta e subito	<i>Fontana Sandro</i>	59
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Auto aziendali costi deducibili dalla produzione	<i>Antonelli Alessandro - Mengozzi Alessandro</i>	60
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Sul bonus famiglia verifica formale	<i>an.c</i>	61
...	Italia Oggi	Società di fatto a fini fiscali, più facile provare l'esistenza	<i>Alberici Debora</i>	62
...	Italia Oggi	L'Irap sarà un tributo proprio	...	63
MINISTERO	Sole 24 Ore	Antiriciclaggio, la verifica ignora l'origine del denaro	<i>Razzante Ranieri</i>	64

ALL'INTERNO**SCAMBI EXTRA-UE**

**Frena l'export:
in novembre deficit
a 1,2 miliardi**

Gianluca Schinaia ▶ pagina 23

I MERCATI

Export 2008. Var. % annua

Stati Uniti -7,5 Russia -19,0



Cina -1,3 Giappone -1,4

Congiuntura. La bolletta energetica
spinge il deficit extra Ue **Pag. 23**

Bilancia commerciale. Tra gennaio e novembre rilevato un disavanzo di 21,3 miliardi

La bolletta energetica spinge il deficit extra Ue

**Giù le vendite
in Russia e Usa
Urso: ripresa
in primavera**

Gianluca Schinaia
MILANO

Prosegue il trend negativo dell'export italiano. A novembre, secondo quanto ha reso noto ieri l'Istat, le esportazioni verso i Paesi extra Ue (pari al 39,9% del totale della bilancia commerciale) sono diminuite dell'8,8% su base annua mentre le importazioni sono calate del 3,6%. Ne è derivato un peggioramento significativo del deficit commerciale che ha toccato quota 1.234 milioni di euro, mentre a novembre del 2007 il disavanzo extra Ue si era fermato a quota 575 milioni. Nell'arco di 11 mesi le

esportazioni registrano però un aumentato del 6,1% a fronte di una crescita dell'import pari al 10,5%.

Tra gennaio e novembre l'interscambio commerciale è risultato negativo per 21.359 milioni di euro, ovvero il 52% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

A livello mensile le flessioni più elevate delle esportazioni hanno interessato un po' tutti i settori: prodotti petroliferi raffinati (-24,2%), mezzi di trasporto (-22,8%), prodotti in legno (-19,9%) minerali non metalliferi (-16,6%), prodotti in cuoio (-12,7%), mobili (-12,1%) e tessile-abbigliamento (-11,9%). Flessioni più contenute per apparecchi elettrici (-5,9%), macchine e apparecchi meccanici (-3,8%). L'unico settore in controtendenza sul fronte delle esportazioni extra Ue è risultato a novembre l'alimentare che ha fatto regi-

strare un aumento pari all'1,1% (+7,6% tra gennaio e novembre).

Per quanto riguarda i principali mercati di sbocco le flessioni più pesanti per il made in Italy sono state rilevate, sempre a novembre, per Turchia (-26,1%), Russia (-19%), Stati Uniti (-7,5%) e Giappone (-1,4%).

«L'Italia come Germania, Cina e Giappone soffre la grave crisi dell'export - ha commentato il sottosegretario al Commercio estero, Adolfo Urso -. Per i 4 grandi Paesi esportatori è giunto forte l'impatto della recessione mondiale, e saranno sei mesi terribili, poi arriverà la primavera, e cioè la ripresa economica. Adesso però abbiamo imboccato il tunnel di una crisi molto dura».

«I dati di novembre - ha proseguito Urso - confermano il rallentamento delle esportazioni italiane già evidenziato a ottobre. La flessione dell'8,8%

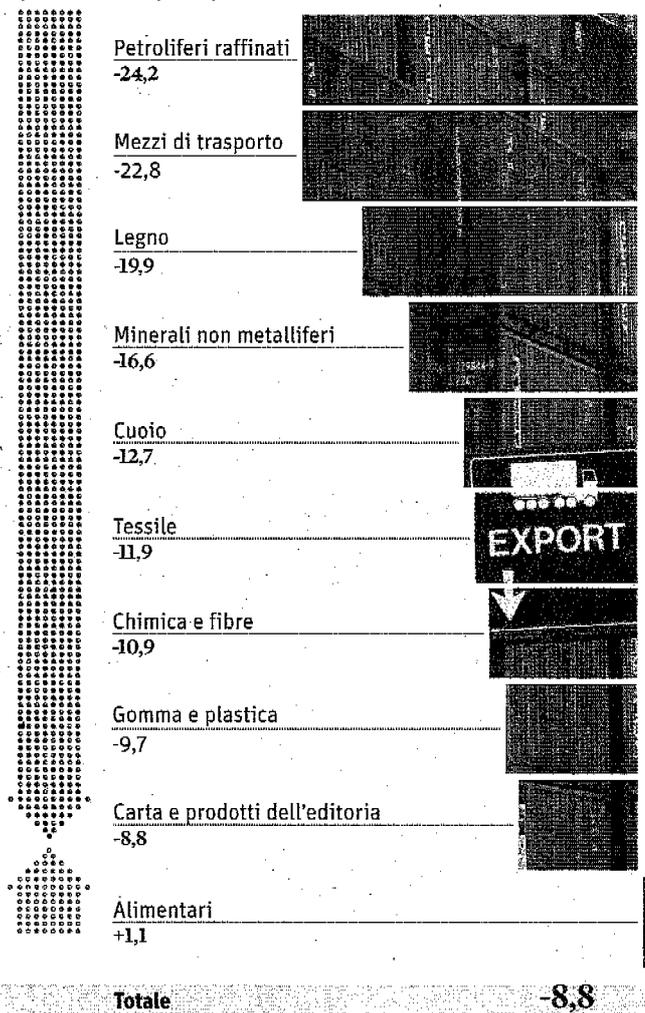
dimostra il fatto che la crisi sia globale, perché il made in Italy ha perso terreno anche nei Paesi che sinora avevano tenuto meglio come Russia, Turchia, Balcani e Mercosur».

Assocamerestero sottolinea il fatto che mentre cresce il disavanzo energetico e sfiora i 57 miliardi di euro, alcune produzioni tipiche del made in Italy, nonostante i dati di novembre, continuano a presidiare i mercati extra-europei: la meccanica da sola rappresenta un quarto dell'export complessivo, con un surplus pari a 27,6 miliardi. Secondo il centro studi Cerm, la spiegazione della più forte caduta dell'export rispetto all'import potrebbe chiamare in causa lo storico deficit di competitività del Paese sui mercati internazionali, sia in termini di prezzo sia di varietà produttiva, che in questa fase di crisi di tutte le economie viene enfatizzato.



Gli scambi con i Paesi extra Ue

Esportazioni dei principali settori, novembre 2008. Var. % su 2007



Fonte: Istat

Il caso. La Agisco di Monza

Credito e Pmi: «Così la banca mi ha preso in giro»

MILANO

Rapporti difficili tra banche e piccole imprese. Dopo la lettera-denuncia dell'industriale veneto Paolo Bastianello (si veda Il Sole 24 Ore del 19 dicembre) e le segnalazioni arrivate al sito internet del Sole 24 Ore, un altro caso arriva da Monza, una delle aree industriali più importanti della Lombardia.

La storia la racconta direttamente l'interessato, Gian Luca Brambilla, 46 anni e titolare della Agisco Srl, specializzata in consulenza nelle tecnologie di negoziazione, una laurea alla Bocconi conquistata «mentre vendevo macchine usate». Il giro d'affari raggiunge i 400mila euro l'anno. «Chiedo alla banca - racconta Brambilla - di cui siamo clienti da oltre 25 anni e per la quale abbiamo un rating "più che ottimo" un fido di 50mila euro. E questo perché i ritardi dei pagamenti di aziende del calibro di A2A ci hanno creato qualche problema di liquidità». Per tutta risposta la banca «si dichiara stupita» della richiesta e temporeggia tra settembre e ottobre.

«Comprendiamo il momento difficile per il sistema bancario, ma la mancanza totale di risposte non è altrettanto comprensibile», aggiunge l'imprenditore monzese.

Alla fine ci si accorda seguendo una specie di vecchio sistema che parecchi anni fa un docente della Sda Bocconi, Claudio Demattè, aveva teorizzato come "Impresa povera e famiglia ricca". Nel senso che Brambilla, pur di chiudere la questione con la banca, raggiunge questo compromesso: «Offriamo noi, spontaneamente, 50mila euro di titoli, Cct con rendimenti al 3,3% a garanzia come collaterale del debito». Nonostante tutto, la banca

manifesta «qualche dubbio se siano sufficienti a garantire 50mila euro di fido. Di fronte alle nostre indignazioni ci viene erogato un fido di cassa al tasso fisso del 5,5%, prendere o lasciare».

Brambilla, con rabbia, riassume così la vicenda: della "capitalizzazione di fatto" non vi sarà traccia nei bilanci della società, e il rating bancario resterà uguale se non peggiorato. Inoltre, se lo «Stato garantisce le banche, tutto bene; se un'azienda si fa garantire dallo Stato, non serve a nulla»; l'azienda pagherà «le tasse sui tassi attivi dei titoli, ma non potrà detrarre parte degli oneri passivi».

Ma la questione che fa irritare di più Brambilla è forse un'altra: «Se avessimo fatto un aumento di capitale per 50mila euro, tra notaio, commercialista e Camera di commercio non sarebbero stati sufficienti 5mila euro di spese».

Quest'ultima avventura, dice Brambilla, fa capire una cosa: «I numeri formali dimostrano forse che, sulla carta, non ci sarebbe "stretta creditizia" delle banche verso le Pmi. Ma in effetti io insisto che, nella realtà, sono tutte operazioni di rientro, attuate attraverso proposte tecnicamente "strane", ma tutte più care per noi».

Esasperato da quest'ultima avventura, Brambilla lancia anche una proposta che dice di aver già fatto inoltrare anche al presidente del consiglio, Silvio Berlusconi.

Si tratta, detto in parole povere, di una specie di «Bot speciali per gli imprenditori delle Pmi, cioè gli stakeholder (portatori di interessi e non solo azionisti) emessi dal Tesoro, che gli istituti bancari, a loro volta, potrebbero utilizzare come collaterali».

F.V.

franco.vergnano@ilsole24ore.com**IL PROGETTO BOT**

Il piccolo imprenditore propone categorie speciali di Buoni ordinari del Tesoro per i portatori di interesse legati alle piccole aziende





SILVESTRINI (CNA) Crisi, l'Europa indichi al mondo come uscirne

Di Santo a pag. 7

Il segretario generale a ItaliaOggi. Indispensabile rilanciare consumi e domanda aggregata

Crisi: tutti per uno, l'Ue per tutti

Silvestrini (Cna), Bruxelles guidi le politiche antirecessione



Il ministro dell'economia ha ragione quando avverte che l'Italia ha vincoli di bilancio e di debito pubblico molto pesanti. Detto questo, il rilancio dei consumi e della domanda è la chiave di volta per uscire dalla recessione in tempi brevi o almeno accettabili

Giulio Tremonti

DI GIAMPIERO DI SANTO

I consumi arretrano e secondo l'Istat il 5% delle famiglie non ha i soldi per mangiare.

E la crisi minaccia di mordere ancora più in profondità gli italiani nel 2009, a meno che non arrivi, e in fretta, una reazione. Perciò, dice a ItaliaOggi il segretario generale della Cna, Sergio Silvestrini, occorre che l'Italia e l'Europa mettano a punto una forte «una forte politica per il rilancio dei consumi e della domanda aggregata». Una politica che sfrutti «tutti i varchi utili e possibili per investire l'andamento del ciclo economico».

Domanda. I varchi, però, per l'Italia sembrano davvero ridotti a pertugi. Non a caso, finora, il ministro dell'economia Giulio Tremonti ha opposto ripetuti no a qualunque richiesta di allargare i cordoni della borsa pre rilanciare ni consumi delle famiglie. A ragione?

Risposta. E innegabile il qua-

dro di rigidità imposta dai nostri vincoli di bilancio e dal nostro debito pubblico. Detto questo, il punto centrale resta il rilancio dei consumi e della domanda. È indispensabile, perciò, che Italia, Europa e gli altri stati dell'Ue ne discutano insieme.

D. Qualche decisione è già stata adottata con il piano da 200 miliardi di euro. Cosa serve di più e di meglio?

R. Italia ed Europa, insieme, dovranno pensare a una politica economica che possa anche contare, nella fase più acuta della crisi, sull'ipotesi di derogare temporaneamente ai parametri e ai vincoli di bilancio stabiliti da Maastricht, con l'impegno da parte degli stati membri a rientrare nei limiti in un tempo determinato.

D. La commissione europea, però, si è detta disponibile solo a scostamenti limitati e temporanei dal tetto del 3% di rapporto tra deficit e pil. Pensa che esistano i presupposti per un cambiamento di rotta?

R. L'Europa deve cogliere l'occasione. Noi siamo i più esposti a causa del nostro debito,

e confidiamo che la Germania sciolga positivamente i nodi del rilancio. Ma va considerato che per il Vecchio continente questa è un'opportunità straordinaria.

D. Che fa, anche lei si schiera con i sostenitori delle virtù cartistiche della recessione?

R. No. Dico però che spesso *ex malo bonum*. L'Europa deve creare le condizioni per rilanciare lo sviluppo in una fase che inevi-

tabilmente sarà contraddistinta dal riposizionamento delle leadership mondiali. Se agisce con tempestività può tornare a essere la locomotiva della crescita mondiale.

D. Nell'attesa, si discute nei

vari paesi, anche in Italia, se dare o meno aiuto all'industria dell'auto, che è alle prese con una gravissima crisi...



R. Bisogna evitare asimmetrie, almeno in Europa. I governi che intervengono su un settore piuttosto che su un altro danno vantaggi competitivi ad alcuni e svantaggi ad altri. È per questo che dovrà essere l'Unione europea a coordinare le linee di intervento e le strategie per contrastare la crisi. Strategia che dovrà concentrarsi sull'intero sistema della micro e piccola imprese europee, che ha una presenza diffusa in tutto il continente e ha bisogno di una grande politica di protezione e sviluppo.

D. All'Europa, però, spesso ha fatto difetto proprio la capacità di mettersi alla guida dei grandi processi di rinnovamento. Perché ora dovrebbe riuscirci?

R. Perché è arrivato il momento di superare antiche convinzioni e vecchi paradigmi che sono usciti

in qualche modo feriti da questa crisi, che appare completamente nuova nella sua evoluzione e nelle sue conseguenze. In fondo, quella che è stata definita come

«la vecchia Europa» parte da posizioni meno precarie rispetto ai «nuovi» Stati Uniti; può contare su uno stato ancora forte e su un solido sistema di welfare e protezione sociale. Non avere puntato tutto sulla finanza a mezzo finanza, insomma, può aiutarci davvero.

D. Ma l'economia vera, quella delle fabbriche e delle piccole imprese, come può trovare opportunità di sviluppo se la domanda langue?

R. Con i grandi progetti d'innovazione e risparmio energetico, con un piano per la realizzazione di piccole infrastrutture di immediata spendibilità. E anche con gli investimenti sulla scuola, con le riforme che potenziano gli ammortizzatori sociali e attenuano gli effetti distruttivi della precarietà del lavoro. Si tratta

di linee di sviluppo che possono avere molta sostanza se declinate a livello nazionale in una grande logica europea.

D. Sembra di capire che

anche lei, come Tremonti, sia incline ad addossare alla finanza mondiale, in particolare degli Usa, le responsabilità della crisi. È d'accordo con il ministro dell'economia anche quando se la prende con il Financial stability forum guidato dal governatore della Banca d'Italia Mario Draghi e giura che mai prenderà in considerazione le ricette anticrisi proposte dai finanziari?

R. No, anzi, consiglio prudenza e buon senso. Tutte le grandi risorse di cui disponiamo nel nostro paese vanno messe a disposizione del rilancio. Servono meno conflitti, meno parole, più sostanza. Abbiamo una sfida difficilissima davanti a noi, tutti devono dare il loro contributo per vincerla.

D. Anche l'opposizione?

R. Questo vale per il governo, per l'opposizione, per le forze sociali e per la società italiana in generale. Occorre uno scatto, bi-

sogna restituire fiducia al mondo delle piccole e medie imprese e un'ambizione di futuro all'intera società italiana. Servono responsabilità, fiducia, discontinuità.

D. Discontinuità rispetto a cosa?

R. Rispetto ai vecchi modi di rapportarsi ai problemi del paese. Dobbiamo dimostrare che siamo un paese unito, in cui lo stato ritrovi la sua credibilità.

D. Ma in un momento così difficile, tra indagini che minano ulteriormente l'immagine che gli italiani hanno dei partiti, non pensa che un compito del genere sia improbo per la classe politica italiana?

R. La politica, ma anche l'intera classe dirigente, ha bisogno di riscoprire le caratteristiche antropologiche degli italiani, senso del lavoro, creatività, volontà di guardare al futuro con ottimismo. Non è più tempo di rendite, è arrivato il tempo di rimboccarci le maniche tutti insieme per dare lustro e prestigio a un grande paese come il nostro. Possiamo farcela, non dobbiamo perdere questa possibilità.

D. La classe dirigente siete anche voi, rappresentanti delle piccole imprese. Crede che la crisi, in qualche modo, vi restituirà quel ruolo di guida dello sviluppo italiano un po' messo in ombra nel recente passato?

R. Il mondo delle pmi, dell'artigianato e delle microimprese è tornato di moda. Così come sono tornati di moda l'economia reale, il saper fare, le cose concrete, e il senso del dovere rispetto al senso del diritto. Noi esprimiamo questi valori fondamentali e li mettiamo al servizio del paese per vincere la sfida davanti a noi.

D. Parliamo di previsioni. Quanto durerà questa recessione?

R. Tanto più siamo supini e non interveniamo, tanto più sarà lunga. La spirale negativa si può interrompere, ma solo se le misure partiranno dal potenziamento e dal rilancio della piccolissima, piccola e media impresa, fattore di coesione e sviluppo per la società italiana.

Aiuti**Alle Pmi di tutto
tranne la liquidità****Resta l'eccesso di fisco****ALLE PMI DANNO DI TUTTO
TRANNE CHE LA LIQUIDITÀ***Straordinari, Ires, Iva, Irap: dal governo misure iniziali anticrisi. Anche discutibili. Il nodo patrimonializzazione*... **FRANCO BOCCHINI**

■ ■ ■ È la nuova parola d'ordine. Tutti hanno scoperto nell'ambito italiano quanto sia determinante la piccola e/o media impresa. S'immaginano ricette, ci si scambia il consueto j'accuse, ci si attribuisce la primogenitura dell'attenzione, si chiacchiera, (...)

(...) spesso senza avere la minima idea delle reali situazioni sulle quali si vuole intervenire. È opportuno, allora, cercare di fare chiarezza, allo scopo di comprendere quali siano le urgenze da affrontare e quali i motivi che spingono a considerare inadeguata l'azione di governo. In un contesto di mercato sempre più difficile, i principali problemi che le Pmi si trovano ad affrontare - tra loro interconnessi - sono relativi alla solidità patrimoniale e alla carenza di liquidità: questi sono gli aspetti sui quali occorre concentrarsi, se l'obiettivo è - come dichiarato - fornire sostegno al nostro sistema produttivo. Alcune proposte in tal senso sono state da tempo avanzate dalla Piccola Industria confindustriale ma non pare che abbiano ispirato le ipotesi di lavoro governative che, anzi, sembra le abbiano utilizzate a scopo di copertura delle pudenda, vantandone la realizzazione ma, di fatto, snaturandole e rendendole così inefficaci o, in alcuni casi, persino dannose.

CARENZA DI SOLIDITÀ

Affrontando la prima questione, è cor-

retto osservare che le Pmi italiane sono sottocapitalizzate, sebbene negli ultimi tempi la situazione sia migliorata, in virtù della spinta garantita dall'entrata a regime del sistema di rating denominato Basilea 2, che ha reso conveniente riconsiderare la struttura dei bilanci per presentare situazioni patrimoniali credibili ed ottenere condizioni di credito adeguate.

I piccoli imprenditori, dunque, hanno ribaltato la passata tendenza, incentivata dalla normativa fiscale, a sottrarre risorse alle aziende e hanno chiesto ai governi un provvedimento che non penalizzi la rivalutazione degli immobili strumentali (utilizzati esclusivamente per l'esercizio dell'attività) dal valore iscritto a bilancio - spesso quello storico - a un livello congruo con i prezzi di mercato. In tal modo le imprese acquisirebbero una maggior solidità, facilitando l'ottenimento di condizioni creditizie più favorevoli: il sistema bancario vedrebbe aumentate le garanzie. Una misura di questo tipo, però, ha possibilità di successo solo se il costo dell'operazione è nullo (coerentemente con il non costituire una distribuzione di reddito) o molto basso: si è ritenuta accettabile un'aliquota del 2%.

Inoltre logica vorrebbe che i proventi di tale operazione fossero rimessi in circolo nel sistema produttivo: l'intervento prospettato dai rappresentanti della Pmi si sostanzierebbe in una detassazione degli utili mantenuti in azienda - a titolo di investimenti o di riserva - per un importo di

pari entità, tenendo conto del fatto che anche tali risorse non costituiscono distribuzione di reddito. Si potrebbe trattare, in sostanza, di una partita di giro: un'operazione complessivamente a costo zero per lo Stato, che otterrebbe due importanti risultati, sia in termini di patrimonializzazione e quindi di rapporti con il sistema creditizio, sia di liquidità, mantenendo risorse in azienda, preziose in un momento di drammatico calo degli ordinativi e di grande difficoltà ad incassare i corrispettivi del venduto.

Interventi di tal fatta, tra l'altro, dovrebbero essere considerati estremamente urgenti, in un momento che si sta presentando talmente difficile da spingere un numero rapidamente crescente di voci - in un moto razionalmente calcolato di auto-difesa - a dichiarare la scelta di non pagare Ires e Irap, pena lo sprofondamento in un circolo vizioso che s'innescerebbe qualora la sofferenza finanziaria si riversasse nel mancato pagamento dei fornitori, con le inevitabili conseguenze sia in termini di contingentamento dei materiali necessari alla produzione, sia di ulteriore stretta del credito bancario: in pratica, l'inizio della fine.

Nel decreto impropriamente definito "anticrisi" si prevede la possibilità di riva-



lutare i beni strumentali, ma con un'aliquota del 10% e senza alcuna traccia di detassazione degli utili mantenuti in azienda che ad essa dovrebbe esser legata: è facilissimo prevedere che la misura otterrà pochissime adesioni e risulta evidente come, ancora una volta, lo scopo dell'azione governativa sia solamente far cassa, sempre naturalmente a spese di un sistema produttivo già caricato di oneri imparagonabili a quelli dei competitors internazionali.

Anche il pagamento dell'Iva al momento dell'incasso relativo al bene venduto, anziché della fatturazione, fa parte del pacchetto di proposte avanzate dalle Pmi: il motivo risiede nel miglioramento della liquidità, evitando di consegnare all'erario risorse ancora non disponibili o senza riuscire a monetizzare il credito. Il governo sostiene di aver provveduto, ma la decisione non ha, nell'immediato, alcun effetto se si dichiara (erroneamente, in quanto l'art. 66 della direttiva 2006/112/CE consente agli Stati membri di collegare l'esigibilità al pagamento, senza richiedere alcuna preventiva autorizzazione) di dover attendere gli 8 mesi necessari ad ottenere il benessere europeo. Teniamo anche conto del fatto che ancora non conosciamo il reale peso della misura: sarà un successivo decreto ministeriale a fissare il volume d'affari dei contribuenti nei cui confronti si applicherà l'Iva "di cassa", ma le voci più ricorrenti lo prevedono a quota 300 euro: un fatturato da artigiano, non certo da Pmi con un minimo di struttura industriale.

A fronte di un modesto innalzamento delle soglie relative alla detassazione dei premi di produttività, è stato deciso di non confermare la detassazione degli straordinari. La scusa: in un momento di crisi economica, non si fanno straordinari. Ma, allora, nessun onere ne deriverebbe per i conti pubblici, quindi tanto vale mantenere il provvedimento. La decisione dimostra che non si conosce il mondo delle piccole aziende, nelle quali le ore straordinarie non sono legate solo alla produzione, ma anche alle manutenzioni. Che vengono svolte fuori dall'orario produttivo canonico per motivi legati sia

alle interferenze, più probabili in spazi ridotti, sia alla disponibilità di personale specializzato, sia al fatto che gli addetti sono i collaboratori migliori, i più esperti, volenterosi e legati ai destini aziendali, i più meritevoli di ottenere preziose risorse economiche aggiuntive.

È opportuno ricordare come assoluta priorità abbia la richiesta di abolizione della norma introdotta dal governo Prodi con la Finanziaria 2008, che ha limitato la deducibilità degli interessi passivi: l'ampliamento della deducibilità dall'attuale 30% al 40% del Rol (Reddito operativo lordo = valore della produzione - costo della Produzione + ammortamenti + canoni di leasing), secondo la richiesta formulata - purtroppo - da Confindustria è del tutto insufficiente e può essere utile solo a riasorbire l'intervenuto aumento dei tassi di interesse sui finanziamenti rispetto all'anno prima, ma basandosi sul presupposto che le imprese abbiano comunque un Rol positivo. Con la crisi in atto, moltissime Pmi avranno, invece, Rol piatto o negativo e, quindi, l'innalzamento sarebbe ininfluente e verrebbe interpretato solo come una beffa: tale norma va cassata o, almeno, dev'essere fissata un'ampia franchigia fino al raggiungimento della quale sia consentita la deduzione, a prescindere dalla percentuale sul Rol.

BEFFE E DEMAGOGIE

A proposito di beffa: se si annuncia che le aziende possono godere di una riduzione dell'anticipo Ires (che passa dal 100% al 97%, tra l'altro con una formulazione che, per errore o pressapochismo, richiede comunque il completo pagamento entro il 31 dicembre...), è bene sapere che la misura è irrilevante e offensiva.

Furbesca, infine, appare la parziale deducibilità dell'Irap dall'imponibile Ires, misura attuata in ossequio alla quasi certa sentenza della Corte Costituzionale, che sancirà - a breve - l'obbligo di prevederla integralmente, sconfessando la nativa impostazione dell'ineffabile Visco, che così volle senza considerare che la sua infausta creatura andava a sostituirla con altre prive di tale caratteristica. Anche quest'intervento, quindi, non ha valore: è solo una minima anticipazione di quanto av-

verrà e avrebbe dovuto, evitando annunci demagogici, almeno tracciare un percorso certo verso la meta che il governo sarà obbligato a concedere, in attesa di quella abolizione che le imprese chiedono, ricordando l'anomalia internazionale.

Intanto, il ritardo di pagamento ai fornitori accumulato dalla P.A. ha raggiunto l'allucinante cifra di 70 miliardi di euro, in stridente contrasto con quanto il mercato concede alle Pmi, facendo così pendant con le lungaggini dei rimborsi d'imposta e, in particolare, dell'Iva che avvengono normalmente tra i 10 ed i 24 mesi, in aperta violazione della norma che stabilisce 3 mesi dalla richiesta: un prestito forzoso all'Erario, remunerato col tasso di interesse legale, che provoca un danno legato al fatto di dover ricorrere al credito bancario a costi più elevati. Si chiede o, meglio, si pretende di porre un immediato stop a tale indecenza che, tra l'altro, inficerebbe l'eventuale - più volte promessa e mai attuata - modifica della norma sulla compensazione di crediti e debiti erariali, alla quale oggi è imposto un iniquo tetto, che dev'essere progressivamente tolto, almeno iniziando dal raddoppio degli attuali 516.000 euro.

Possiamo fermarci qui, ma (in un territorio nel quale la somma della pressione fiscale e contributiva reale è la più alta d'Europa - si veda l'indagine Paying Taxes 2009 della World Bank - a fronte di una bassa qualità dei servizi e in aggiunta ai cospicui oneri derivanti dalle inefficienze burocratiche) il discorso andrebbe ampliato prendendo in esame una serie di norme vessatorie, inique e disallineate con i competitors a noi vicini, ad esempio riguardanti le spese di funzionamento/rappresentanza. Senza dimenticare che l'italica amplificazione dei problemi globali ha la sua genesi nell'assenza di vero mercato in settori fondamentali dell'economia, ma volendo limitare l'analisi alla gestione dell'emergenza.

Al Welfare

Arriva la task force per l'occupazione

... **ANTONIO CASTRO**

■■■ È qualcosa di più di una proposta pre-natalizia l'ipotesi di accorciare la settimana lavorativa per salvare quanti più posti di lavoro possibili (ovviamente sforbiciando il salario). Prova ne sia che il ministro per il Welfare, Maurizio Sacconi, ha già attivato presso il suo dicastero una task-force per studiare le varie ipotesi sul tappeto. Quantomeno non serviranno interventi legislativi corposi, allungando così i tempi di gestazione dell'iniziativa. Ne è convinto Sacconi che intervenendo ieri ad una trasmissione telefonica ha assicurato che la settimana corta può essere adottata "con accordi" tra le parti sociali senza ricorrere a nuove normative. «Non abbiamo bisogno di norme di legge; è sufficiente qualche piccolo "sbotigliamento" delle capacità operative di alcuni nostri strumenti. Ma sostanzialmente», ha spiegato meglio il ministro, «a differenza dei tedeschi noi abbiamo "una cassetta degli attrezzi" che ci consente di distribuire su più persone il minore carico di lavoro, sostenendone anche il reddito per quella parte di ore non lavorate, in modo che possa essere anche un lavorare di meno ma il guadagnare di meno possa essere in pratica impercettibile».

Per Sacconi, insomma, «siamo in grado di farlo, bisogna farlo attraverso intese, accordi». Da un lato, prosegue il ministro, «dobbiamo definire una straordinaria e leale collaborazione con le regioni, che hanno competenza in materia di lavoro e formazione, e dall'altra parte con le parti sociali per stimolare ac-

cordi in questo senso. Le soluzioni possono essere molte, ciò che conta è che rimanga in piedi il rapporto di lavoro».

Sacconi sottolinea anche che «le Regioni dispongono di importanti fondi europei, compreso il Fondo sociale» e «hanno competenza sulla formazione. Guai a noi se in una stagione così straordinaria bruciassimo, come spesso purtroppo è accaduto, queste risorse per fare la festa dei formatori. Dunque quel patto è fondamentale per filtrare le richieste per la cassa integrazione e per condividere i costi, perché servono tanti soldi».

Tanto per non perdere tempo proprio ieri il ministro Sacconi, ha istituito al ministero l'Unità per la tutela dell'occupazione composta dai tecnici del dicastero e dai presidenti dell'Inps, Italia Lavoro e dell'Isfol. La nuova unità, che sarà coordinata dal presidente di Italia Lavoro, Natale Forlani, si è già riunita ieri ed è composta anche dai direttori generali della Direzione della Formazione e degli Ammortizzatori sociali e della direzione della Tutela delle condizioni di lavoro che siederanno accanto ai presidenti di Inps, Italia Lavoro e Isfol per «coordinare tutte le attività dirette e indirette dell'Amministrazione in materia e offrire un'interlocuzione tecnica, quanto più tempestiva ed efficace, alle altre amministrazioni dello Stato, alle Regioni, agli enti locali e alle parti sociali». L'Unità costituirà nei fatti il braccio operativo del governo per le funzioni assegnate al sottosegretario Pasquale Viespoli per le crisi occupazionali.



TORRE ANNUNZIATA

Social card scarica niente spesa

La «social card» di 40 euro al mese rilasciata dal governo agli anziani con basso reddito diventa un caso a Torre Annunziata: è già accaduto almeno cinquanta volte che i cassieri dei supermercati della città e dei comuni limitrofi abbiano dovuto rifiutarla perché priva di credito. Sulla tessera i soldi non sono mai stati accreditati.

► SANNINO A PAGINA 38

Social card scarica niente spese di Natale

Il sindacato: già cinquanta casi a Torre Annunziata

LA CRISI GLI AIUTI

L'Inps: le Poste ritardano a versare le cifre dovute
La replica del servizio:
nessuna responsabilità

La rabbia
dei
pensionati:
uno scandalo
nessuno
ha pensato
di informarci

MAURIZIO SANNINO

TORRE ANNUNZIATA. «Ci dispiace molto ma la sua social card non ha al momento alcun credito»: è già accaduto una cinquantina di volte che imbarazzati cassieri debbano spiegare che la tessera governativa di sostegno alle famiglie disadattate non è stata attivata. A quel punto, i clienti svuotano il carrello e vanno via, o pagano con quel poco che resta della pensione o dello stipendio.

Il motivo? Sulla tessera regolarmente rilasciata dal ministero dell'Economia e delle Finanze, non ci sono soldi, e la verità è che non sono mai stati accreditati. Le modalità di utilizzo della carta acqui-

sti, che viene concessa agli anziani di età superiore ai 65 anni, stanno assumendo nella città oplontina e nei comuni vicini i contorni di un vero e proprio giallo.

La carta, secondo le disposizioni del ministero, sarebbe inizialmente caricata dal ministero dell'Economia e delle Finanze con 120 euro, relativi ai mesi di ottobre, novembre e dicembre 2008. Successivamente, nel

corso del 2009, la carta dovrebbe essere caricata ogni due mesi con 80 euro sulla base degli stanziamenti disponibili. Soldi che però i pensionati non si ritrovano sulla tessera e lo scoprono nel momento



la tessera

La social card è una normale carta di pagamento elettronico, uguale a quelle che sono già in circolazione e ampiamente diffuse in Italia. Ma la principale differenza è che con la carta acquisti le spese, invece che essere

addebitate al titolare della carta, sono addebitate e saldate direttamente dallo Stato. Della card potranno beneficiare gli anziani con un'età compresa tra i 65 e i 69 anni e pensioni fino a seimila euro l'anno; oppure quelli che abbiano superato i 70

anni con una pensione fino a 8mila euro. Gli anziani e le famiglie numerose potranno ottenerla devono essere titolari di una sola utenza elettrica o del gas o possessori di una sola auto. Infine coloro che hanno meno di 15mila euro di risparmi.

meno opportuno: quello del pagamento della spesa. Lungaggini burocratiche e assoluta mancanza di informazioni, sarebbero alla base degli enormi disguidi causati dalla tanto discussa social card. Il problema vero è che però di fronte alla incredibile situazione, si fa fatica ad individuare una precisa responsabilità per quello che sta accadendo: «L'Inps - fanno sapere dalla direzione centrale - non è affatto responsabile di quello che sta accadendo. Occorrono affinché la tessera sia attiva e utilizzabile dei tempi burocratici precisi, che vanno dall'acquisizione della stessa tessera alla disponibilità dell'accredito. Questo è un problema che riguarda gli uffici postali che non riescono a caricare le cifre disponibili. Comunque crediamo che il problema sia risolvibile, anche se ci rendiamo conto che dal punto di vista delle spese, questo è il periodo più importante dell'anno. I nostri uffici hanno provveduto a sollecitare le poste italiane, e dagli uffici postali ci hanno assicurato che il problema sarà risolto».

Dall'ufficio relazioni con il pubblico di Poste italiane fanno sapere però che «il lavoro viene svolto per conto terzi e che quindi la responsabilità è tutta del ministero».

Allargano le braccia anche i sindacati: «Cinquanta persone sono già venute qui per segnalare il disservizio. Il problema - dice il responsabile del patronato Inca della Cgil Andrea Fiorillo - è stato creato dal governo quando ha stilato questo cosiddetto elenco

dei poveri. La situazione è sotto gli occhi di tutti. Le modalità di acquisizione e di utilizzo della social card stanno creando a causa di scarsa chiarezza di informazioni, grandissimi problemi alle poste italiane, all'Inps e agli stessi utenti. Le organizzazioni sindacali? Al momento sono impossibilitate a fornire spiegazioni».

I NUMERI

9.000

GLI UFFICI POSTALI

abilitati al rilascio della social card. Il modulo può essere scaricato direttamente dal sito del ministero www.mef.gov.it

60.000

IN CAMPANIA

Sessantamila le social card distribuite fino a ieri negli uffici postali della Campania. cifra destinata a crescere, ma di poco, nei prossimi giorni.

45.000

IN PROVINCIA

La quota più consistente delle social card è stata distribuita negli uffici postali tra i comuni di Napoli e del resto della provincia.

20.000

IN CITTÀ

Nel territorio del Comune di Napoli, 950mila abitanti, sono state chieste ventimila social card dalle famiglie residenti.

Ieri la prima riunione del cda della società che organizza l'esposizione universale a Milano

Expo 2015, tutto rinviato al 2009

Slitta a gennaio la nomina dell'a.d. e cronoprogramma da rifare

DI ANGELICA RATTI

Si è conclusa con un nulla di fatto la prima riunione, ieri a Milano, del cda di Expo 2015 spa, la società presieduta da Diana Bracco che gestirà l'evento business da 20 miliardi, che produrrà, secondo le stime, ricadute sul territorio regionale pari a un fatturato aggiuntivo di 44 miliardi. La nomina ad amministratore delegato di Expo 2015 spa di Paolo Glisenti, rappresentante del comune guidato dal sindaco Letizia Moratti, anche commissario per l'Expo fino al 2016, è slittata e se ne parlerà nella prossima riunione del cda, l'8 gennaio, dopo l'assemblea dei soci. La nomina dell'a.d. è slittata anche perché, secondo quanto ha fatto sapere il presidente della società che gestirà l'Expo, Diana Bracco, anche presidente degli imprenditori della Lombardia riuniti in Assolombarda, «abbiamo unanimemente ritenuto opportuno di non procedere visto che l'assemblea dei soci non ha ancora deliberato i compensi per il cda nel suo insieme e neppure sono stati definiti i poteri». L'unica nomina ha riguardato il segretario di Expo 2015 spa, l'avvocato Alberto Santamaria, indicato all'unanimità. Docente

di diritto internazionale resterà in sella fino al 2011.

«Siamo consapevoli», ha detto la Bracco, «che l'Expo 2015 assume per l'economia italiana una grandissima importanza e la sua gestione dovrà essere come una casa di vetro, pertanto la società di gestione ha deciso di uniformarsi alla normativa delle società quotate e alle migliori

best practices internazionali in termini di gestione e amministrazione perché siamo convinti di dover essere un esempio di trasparenza

per tutto il paese». Il presidente di Expo 2015 spa ha annunciato anche la sua intenzione di scrivere a tutti gli azionisti, comune di Milano, provincia, regione, camera di commercio e ministero dell'economia, per «un avvio tempestivo delle attività e questo comporta la decisione da parte degli azionisti di assolvere gli impegni finanziari». In merito ai ritardi accumulati negli ultimi mesi, la Bracco, pur esprimendo ottimismo per l'esito dell'evento, ha sottolineato che «il dottor Glisenti rifarà il cronoprogramma, calcolando che partirà da gennaio e quindi dovrà programmare in parallelo alcune iniziative che in precedenza erano state pensate in modo sequenziale, ma questo non dovrà comportare ritardi».

Per quanto riguarda i prossimi appuntamenti, oltre all'assemblea del 7 e 8 gennaio, seguita da una riunione degli amministratori, il presidente di Expo 2015 spa ha annunciato che i consiglieri hanno «deciso di tenere almeno un cda al mese calendarizzato nel pomeriggio di ogni terzo giovedì del mese». Infine, la Bracco ha ribadito che l'Expo rappresenta nell'attuale situazione di crisi «l'unico driver in controtendenza. Non possiamo perdere l'opportunità di questo evento anticiclico», ha sottolineato Diana Bracco, «e a tal proposito c'è la necessità di far percepire alla gente l'importanza del progetto nel suo complesso».

Infine, sull'assenza delle risorse, il numero uno degli imprenditori lombardi ha rivolto un invito alle istituzioni: «Credo che tutti gli enti coinvolti abbiano l'idea chiarissima che adesso è il momento di decidere e porre la società in grado di operare».

Intanto, ieri l'Osservatorio Expo2015 costituito a Milano dalle associazioni di agricoltori, ambientaliste e di analisti finanziari ha lanciato il «Manifesto per un Expo 2015 sostenibile», in occasione della prima riunione del cda della società che gestirà l'Esposizione univer-

Bracco scrive agli azionisti perché paghino le quote della società



**Manifesto
di ambientalisti
e analisti finanziari
per lo sviluppo
sostenibile
della città**

sale a Milano nel 2015. Con il manifesto l'Osservatorio si candida ad aprire un dialogo con le istituzioni impegnate nell'organizzazione dell'Expo 2015, allo scopo di promuovere un

modello di sviluppo sostenibile di Milano che sappia rispondere alle aspettative dei cittadini e farsi catalizzatore di un nuovo rinascimento della città.

Il principio di base condiviso dai promotori dell'Osservatorio è che un evento di tale portata e impatto sulla città di Milano, provincia, regione e intero paese, debba essere costruito in modo partecipato e gestito in maniera trasparente. «Diversamente», si legge in una nota, «vi è il rischio di avere un meccanismo decisionale autoreferenziale, lontano dai desideri dell'intera comunità».

Secondo i promotori, «al momento non è emerso con chiarezza un piano strategico per la città e per l'intera area metropolitana. Il tema scelto da Milano, alimentazione ed energia, porta quindi la nostra attenzione intorno al sistema del verde, dell'agricoltura,

delle cascine, delle ville storiche, dei beni culturali, del governo delle acque. La nostra prospettiva», scrivono, «è arrestare il processo di erosione che minaccia il patrimonio di corsi d'acqua, agricoltura, boschi, aree verdi e suolo agricolo che ancora circondano Milano. La crisi, oggi, ci sollecita a ricercare nuovi sentieri di crescita che abbiano al centro i cittadini e le risorse fisiche e culturali delle comunità».

Al manifesto, aperto alle sottoscrizioni di associazioni, cittadini e istituzioni, aderiscono l'Associazione italiana degli analisti finanziari (Aiaf), gruppo di studio Expo 2015, Confagricoltura, confederazione italiana agricoltori Milano e Lodi, Coldiretti, Istituto per la tutela e la valorizzazione dell'agricoltura periurbana (Ist-vap), Fondo ambiente italiano, Italia Nostra, Wwf Italia.

*Diana
Bracco*



Professioni. I notai tra le «Reti amiche»
per rilasciare documenti e certificati **Pag. 39**

Innovazione. Firmato il protocollo «Reti amiche» con il ministero della Pubblica amministrazione

Notai con accesso all'Anagrafe

Per i certificati degli atti si potrà evitare lo sportello del Comune

Tiziana Migliati

ROMA

Lo stato patrimoniale e quello di famiglia li potrà ottenere direttamente il notaio, per conto del cliente, che deve redigere l'atto per cui i documenti sono necessari. «È una piccola rivoluzione» - come l'ha definita il ministro per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione, Renato Brunetta - che ieri, a Roma, ha siglato il protocollo d'intesa sulla «circolarità anagrafica» con il presidente del Consiglio nazionale del Notariato, Paolo Piccoli.

Un'iniziativa che rientra nel progetto "Reti Amiche" e che permetterà ai notai di accedere direttamente al sistema anagrafico dei comuni che aderiranno all'iniziativa.

Da gennaio, quindi, chi si recerà in uno studio notarile per un atto che richiede un certificato anagrafico o di stato civile non dovrà prima richiederlo agli uffici dal comune, passare a ritirarlo durante gli orari di apertura degli sportelli, fare la coda e portare poi il documento al notaio.

Sarà sufficiente presentarsi con la propria carta di identità in uno dei 5 mila studi notarili italiani che aderiscono all'iniziativa e che potranno, attraverso la rete informatizzata, acquisire e verificare direttamente i dati anagrafici necessari per portare a termine l'atto.

Ciò sarà tuttavia possibile solo attraverso gli accordi che saranno via via stipulati con i comuni italiani. Il progetto coinvolge, infatti, anche l'Ance e i singoli comuni che detengono tutte le basi dati anagrafiche, allo scopo di «esonere» il cittadino da oneri burocratici sperimentando soluzioni di e-government.

«Tutto questo a costo zero - ha precisato Brunetta - perché non richiede alcun costo aggiuntivo per le reti, gli impianti e il personale. L'obiettivo è allargare i punti di accesso. Le fa-

scie di orario, le competenze, il capitale umano e aumentare la concorrenza».

Sarà lo stesso ministero dell'Interno a fornire le modalità di accesso al sistema delle banche dati anagrafici nazionali e la sperimentazione avverrà tramite il sistema pubblico di connettività.

Il progetto sarà poi monitorato dal Cnipa (l'agenzia per l'informatizzazione della pubblica amministrazione).

Terminata la prima fase di sperimentazione si prevede che dal 2010 i notai possano anche rilasciare i certificati anagrafici liberamente come un qualunque ufficio comunale.

L'adesione alla rete della Pa è stata fortemente voluta anche dal presidente del Notariato, Paolo Piccoli, per «semplificare l'accesso ai servizi da parte dei cittadini, riducendo costi, tempi e procedure di sportello e alla soddisfazione del cliente.

Il cittadino diventa così un cliente che può scegliere a chi rivolgersi e per quale servizio, in un regime di concorrenza tra pubblica amministrazione e reti private».

Un'operazione che secondo il ministro Brunetta «rompe il monopolio della fornitura di servizi da parte della pubblica amministrazione» e che prevede di coinvolgere, entro due anni, banche, farmacie, centri commerciali, ferrovie, carabinieri.

Una vasta rete prevista in 100 mila «punti di contatto» con la pubblica amministrazione. Il progetto delle "Reti Amiche" ha già coinvolto, dal mese di luglio, le Poste italiane e la Federazione italiana tabaccai ed è stato introdotto per ridurre i costi di distribuzione dei servizi.

Infine, il ministro Brunetta ha annunciato, per fine gennaio, la realizzazione, presso il Forum, della "Linea Amica", il più grande Ufficio Relazioni con il Pubblico d'Europa.

«Non sarà un call center ma

un Urp dove - ha detto Brunetta - centinaia di specialisti risponderanno ai cittadini».

«PUNTI DI CONTATTO»

La sperimentazione in collaborazione con l'Interno che fornirà le «chiavi» per le banche dati nazionali

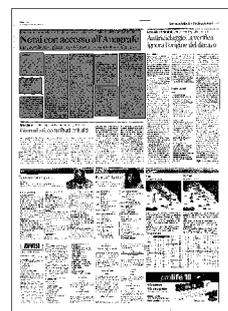
L'accordo

L'intesa

Il progetto di collaborazione, siglato ieri tra il ministro per l'Innovazione, Renato Brunetta, e il presidente del Notariato Paolo Piccoli, apre, a questi ultimi - in via sperimentale - i database della Pa in materia di anagrafe e di stato civile per velocizzare il rilascio di documenti direttamente al notaio.

Gli obiettivi

Sono tre. Ridurre i costi (in termini di tempo e denaro) dei cittadini e delle imprese oggi dovuti all'onere di procurarsi certificati anagrafici e di stato civile; ridurre le attività di sportello presso le amministrazioni destinate a queste attività di certificazione; realizzare un'applicazione concreta degli strumenti standard della «cooperazione applicativa» promossa dal Cnipa sviluppando le procedure online.



BANKITALIA. RAPPORTO SU INEFFICIENZE E SPRECHI

Giustizia, si perde lo 0,8% del Pil

■ Il sistema giudiziario va a rilento. E il prezzo da pagare è altissimo, soprattutto per le imprese. Il ritardo nella riscossione di crediti è costato 1 miliardo e 157 milioni di euro nel 2006. Quello indotto dalle lungaggini nelle procedure concorsuali 1 miliardo e 174 milioni di euro. Significa che quello che ciò che il sistema produttivo non riesce a recuperare dai processi fallimentari vale quasi 11 miliardi di euro: lo 0,76 per cento del Pil.

SERVIZIO A PAGINA 9

La giustizia che non funziona costa lo 0,8% del Pil

IMBUTO/1. L'attesa per ottenere risultati certi dal sistema giudiziario, cioè sentenze, ha pesanti conseguenze economiche. Il prezzo da pagare non è solo il ritardo con cui far valere i propri diritti, ma anche i maggiori oneri sostenuti per quei diritti.

DI ANTONIO CARBONE

■ Per le imprese il costo del ritardo per la riscossione di crediti è stato di 1 miliardo e 157 milioni di euro nel 2006. Quello indotto dalle lungaggini nelle procedure concorsuali ha obbligato le imprese a sostenere, nello stesso periodo, più costi finanziari per 1 miliardo e 174 milioni di euro. Somme che portano a far crescere del 12,2 per cento l'ammontare delle perdite da fallimenti. Tradotto in termini macroeconomici significa che quello che il sistema produttivo non riesce a recuperare dai processi fallimentari vale quasi 11 miliardi di euro, 10 miliardi 780 milioni per la precisione: lo 0,76 per cento del Pil. L'indagine dell'ufficio studi di Confartigianato è di appena un anno fa, quando la crisi economica non era ancora in una fase conclamata. È del tutto lecito attendersi che in un contesto economico peggiorato, la ri-

caduta possa essere ancora maggiore.

Ma la colpa del ritardo di chi è? Esistono dei problemi strutturali dell'amministrazione della giustizia (vedi articolo sotto), ci sono anche dei ritardi legati a un numero abnorme e spesso contraddittorio di norme, ma c'è anche un altro fattore interessante e spesso trascurato nelle analisi. L'identikit tracciato dal rapporto Isaac nello scorso giugno (Priorità nazionali. Infrastrutture materiali e immateriali) dice che le cause di inefficienza pendono soprattutto dal lato della domanda, cioè di chi il servizio lo consuma. Questo perché dietro la domanda di giustizia civile c'è una miscela di variabili dall'impatto dirompente sul sistema. C'è per esempio chi punta a lucrare sui ritardi dalle norme sulla determinazione del tasso di interesse legale e sulla ripartizione delle spese in giudizio tra par-

te vincente e parte soccombente. Quindi, la lunghezza dei procedimenti, sottolinea lo studio, «quanto più è elevata, tanto più rende vantaggioso il comportamento opportunistico della parte in torto».

Un andamento lento che partorisce cifre a sei zeri. In Italia le cause civili pendenti in primo grado erano 3.687.965 nel 2006. Tanto per farsi un'idea, il paese europeo più vicino a questi dati è la Francia, dove però i procedimenti ancora in corso erano 1.165.192. I numeri dell'edizione 2008 dell'indagine Cepej (Commissione europea per l'efficienza della giustizia) smascherano anche un altro dei passaggi più critici del circolo vizioso: i 4.809 procedimenti sopravvenuti ogni 100mila abitanti nel 2006. In pratica, gli uffici giudiziari si ritrovano ogni anno con un volume superiore di nuove cause rispetto a quelle che riescono a smaltire (4.516 ogni 100mila



abitanti). E la lettura dell'Isae è avvalorata anche da un'ulteriore considerazione. L'Italia non spende poco rispetto agli altri paesi europei. Due anni fa i finanziamenti per l'amministrazione della giustizia hanno superato i 4 miliardi di euro (vedi ancora l'articolo sotto). Un budget in cui sommano tanto i finanziamenti destinati alle Procure quanto l'assistenza legale a spese dello Stato. Allora la chiamata in causa coinvolge tutti gli attori coinvolti, la magistratura e la difesa.

Lo ha chiarito a luglio il Censis (L'avvocatura ripensa al sistema giustizia): per i magistrati serve un orientamento non solo alla giurisdizione ma al servizio pubblico che sono chiamati a gestire. Per i 170.143 avvocati (dato Cepej), la sfida è quella del monitoraggio del proprio mercato sul piano locale: l'alto numero degli avvocati e il restringimento del naturale spazio di mercato spinge gli avvocati a utilizzare pratiche di sopravvivenza.

Anche la Banca d'Italia monitora le cause civili e i loro effetti economici

IMBUTO/2. C'è un documento ufficiale che analizza «la durata (eccessiva) dei procedimenti civili in Italia», che non è solo una questione giuridica ma anche e soprattutto economica. Dal 1947 a oggi i tempi dei processi sono raddoppiati. Eppure in Italia spendiamo per la giustizia quanto nel resto d'Europa.

La qualità e la buona organizzazione del sistema giudiziario sono uno dei principali indicatori di performance economica di un paese. E un rapporto della Banca d'Italia, disponibile sul sito, ma finora rimasto in sordina ha messo sotto la lente di ingrandimento il funzionamento della macchina della giustizia italiana.

Ne emerge il quadro di un sistema fatto uffici inefficienti e corti poco produttive. La meritocrazia nella progressione delle carriere dei magistrati civili (come pure di quelli penali) è praticamente inesistente e induce, in alcuni casi, a cercare le gratificazioni altrove. Per esempio negli incarichi extra giudiziari che nel decennio 1993-2003 sono stati pari a 15 mila di cui 1715 solo tra il settembre 2002 e il luglio 2003. Cifre superiori a quelle degli altri paesi europei.

Dal 2004 in poi la tendenza si è persino accentuata: nel solo semestre maggio-novembre 2008 gli incarichi conferiti dal Consiglio Superiore della Magistratura sono stati 622. Il resto lo sta facendo il cosiddetto «inquinamento normativo», cioè il sovrapporsi di leggi e legghine anche in contraddizione fra loro che rende la non comprensibilità delle norme «patrimonio comune persino agli operatori del diritto».

Il documento redatto dagli analisti della Banca d'Italia si intitola «La durata (eccessiva) dei procedimenti civili in Italia: offerta domanda o rito?» ed è curato da Magda Bianco, Silvia Giacomelli, Cristina Giorgiantonio, Giuliana Palumbo e Bruna Szego. Il documento ha concorso alla discussione in un workshop a porte chiuse di Banca d'Italia organizzato il 18 ottobre scorso.

Cominciamo con il mestiere di magistrato: spesso può trasformarsi in un trampolino di lancio ben retribuito per individui che mirano ad altro. E andrebbe anche tutto bene se non fosse il sistema giustizia, nella fattispecie civile, a rimetterci.

L'analisi procede a ritmo serrato. Un grafico a pagina 8 mette in evidenza che la durata media dei processi è più che raddoppiata dal 1947 ai giorni nostri. Alla pagina seguente si apre la polemica sulla trasparenza e sulle statistiche: fino al 2001 siamo in grado di conoscere quanto dura effettivamente un processo civile in primo grado, cioè 998 giorni. Da quell'anno in poi si parla solo di stime, peraltro al rialzo sulla cifra precedente. E ancora, a pagina 11 si afferma che «l'analisi comparata non segnala una carenza significativa di risorse, ciò sembrerebbe suggerire la presenza di inefficienze nella loro allocazione e problemi di produttività del personale». Ci si riferisce ai soldi destinati alla giustizia negli altri paesi europei presi come termine di paragone della ricerca, tra cui Francia, Spagna, Germania, Olanda e Austria. Il numero di procedimenti civili conclusi per euro speso in Italia è inferiore a quello degli altri paesi considerati. Inoltre, un tribunale italiano serve circa 55 mila persone, in Germania oltre 100 mila.

Si parla più avanti degli indicatori della Banca mondiale che «mostrano per l'Italia tempi superiori a quelli di tutte le economie avanzate: per risolvere una controversia commerciale nel nostro Paese nel 2007 occorrerebbero 1210 giorni contro una media dei paesi Ocse di 415 e dell'Unione europea di 472». Il rapporto sottolinea anche la difficoltà nell'incentivare i



giudici a produrre decisioni di qualità. Le riforme sinora adottate possono al massimo aumentare la celerità del giudizio non migliorare il prodotto. Ma l'aspetto decisivo del malfunzionamento della giustizia viene individuato nella difficoltà di valutare l'operato dei magistrati con standard qualitativi. E questo perché le decisioni sugli standard stessi sono prese da soggetti interni all'organizzazione «che non sono in una posizione gerarchica rispetto a color che essi debbono valutare». È il problema dell'organizzazione del Csm e delle correnti politiche che lo compongono insomma. A pagina 19, a proposito di carriera e progressioni, si legge che «nei fatti il sistema ha realizzato una progressione di carriera quasi del tutto automatica e scandita esclusivamente dall'anzianità. Le statistiche relative ai passaggi di qualifica nel decennio 1993-2003 evidenziano come il tasso di promozioni nel periodo sia stato prossimo al cento per cento. Per quasi tutti i magistrati erano sufficienti 28 anni di servizio per raggiungere il vertice della carriera». E ancora: «in un contesto in cui sono pressoché assenti gli incentivi monetari e deboli quelli legati alla progressione di carriera, la scelta dei comportamenti resta affidata al senso di responsabilità di ognuno». Che è una maniera elegante di dire che ciascuno fa quello che preferisce.

Gli indici di produttività monitorati dagli analisti di Bankitalia mettendo a confronto i diversi tribunali e le corti di appello italiane parlano di oscillazioni nel 2004 di sentenze prodotte in primo grado che vanno da un minimo di 30 a un massimo di 180 l'anno, a seconda dei giudici e del luogo di residenza, e in appello da un minimo di 98 a un massimo di quasi 400. «La mancanza di incentivi a perseguire le finalità dell'organizzazione può trovare compensazione nella ricerca di riconoscimento personale; possono svilupparsi tendenze a cercare gratificazioni all'esterno, anche nella forma di attività extra giudiziarie». A pagina 38 di questo rapporto si cita un altro fattore, insieme alla enorme litigiosità italiana dovuta all'eccessiva presenza di avvocati che si fanno pagare ad attività invece che a risultato, e lo si definisce «inquinamento normativo». In pratica «la complessità e la farraginosità della legislazione, l'oscillazione eccessiva e la contraddittorietà della giurisprudenza generano incertezza negli operatori e ne accrescono i costi di apprendimento e di adeguamento alle regole; ciò può favorire il verificarsi di situazioni che danno luogo a controversie e, nelle liti, disincentivare le parti dal ricercare soluzioni amichevoli». Questo significa in parole povere che nel caos prosperano anche quegli avvocati che spingono il cliente a fare causa comunque, o gli approfittatori dell'insolvenza (vedi articolo sopra). O quei magistrati che utilizzano la loro funzione decisionale per obiettivi di protagonismo.

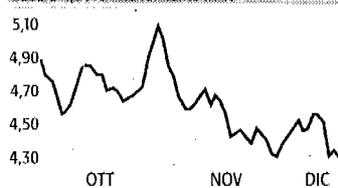
BOND

Lo spread Btp-Bund tocca 145 punti base

Dopo il record il differenziale di rendimento è rientrato nel corso di una seduta priva di spunti
Nuova asta di Btp in programma il 30 dicembre

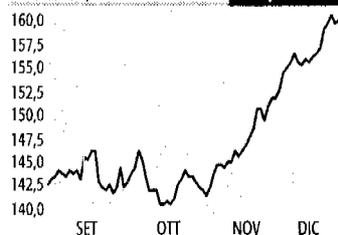
BTP SCADENZA AGOSTO 2018

Cedola 4,50% - Rendimento in %



D.J. Cbot Treasury Rilevazione ore 20.30

Valore: 156,06 -0,03%



Titoli di stato



	Chiusura ore 20.30	Prec.	Var. %	Var.% 1 anno	Var.% 1-gen
Bund	125,04	124,35	0,56	10,70	10,55
Gilt	122,45	122,06	0,32	12,09	11,09
JBond	139,69	139,73	-0,03	2,34	2,11
Swiss	131,70	131,46	0,18	6,34	-
TBond	141,25	140,80	0,32	22,83	21,38

Finale di seduta positivo sul secondario italiano che ha archiviato una sessione al rilento priva di spunti e caratterizzata da una marcata contrazione dei volumi. Partito sottotono come l'intero obbligazionario europeo, il mercato ha trovato giusto la forza di invertire la rotta grazie ai nuovi minimi dei rendimenti sulla curva tedesca e alla debole performance delle Borse. In corso di seduta è inoltre rientrata la pressione sul differenziale di rendimento Italia/Germania che in mattinata si era spinto in area 145 punti base. «Come non c'era un reale motivo di allargamento in apertura - ha spiegato un trader - allo stesso modo non c'è stata una particolare ragione di recupero». Così il rendimento ampliandosi fino ai 145 punti base, il massimo dall'introduzione della moneta unica europea, si è riportato a 130-135 punti. Sotto pressione anche gli altri titoli periferici, con il decennale greco che si è spinto a rendere più di 234 punti base rispetto al Bund. Parallelamente, il Tesoro ha annunciato che il prossimo 30 dicembre offrirà in asta la nona tranche del Btp triennale scadenza

01/09/2011 e la quinta tranche del Btp decennale scadenza 01/03/2019. Quanti agli importi verrà chiarito con una successiva nota del **ministero dell'Economia**. Il regolamento cadrà sul successivo due gennaio. Inoltre, sempre il 30 dicembre il Tesoro collocherà anche la settima tranche del Cct scadenza 01/09/2015. Sul fronte Usa, i prezzi dei treasuries a 30 anni hanno ceduto oltre 2 punti pieni, appesantiti dalla prospettiva di un'accelerazione nell'emissione di obbligazioni decisa dal governo americano. Gli investitori temono che l'emissione di obbligazioni che il governo Usa ha pianificato per finanziare i suoi piani di salvataggio al sistema finanziario e che dovrebbe oscillare il prossimo anno tra 1.500 e 2.000 miliardi di dollari, possa cominciare a pesare specialmente sui titoli a lunga scadenza. Anche l'asta di titoli di Stato a due anni per 38 miliardi di dollari, attesa in serata, ha sottolineato, secondo i trader, l'enorme quantità di emissioni che il mercato dei bond si trova a fronteggiare.



L'associazione stima profitti del settore in flessione del 16,6% nel 2009

Abi, utili in crescita solo nel 2010

La crisi finanziaria ed economica peserà sugli utili delle banche, che risulteranno in calo del 30,4% quest'anno e del 16,6% nel 2009 per tornare a crescere solo nel 2010 con un +10,3%. Le stime sono contenute nel rapporto Afo, elaborato sulla base delle segnalazioni degli uffici studi delle maggiori banche e diffuso ieri dall'Abi. Secondo il rapporto, comunque, la «crisi finanziaria e la recessione economica non dovrebbero incidere in misura significativa sulla qualità del credito italiano». Gli impieghi sono stimati in crescita del 5,9% quest'anno e del 5,5% nel 2009, per accelerare a +7,6% nel 2010, sulla base di uno scenario economico di recessione (-0,3% per il Pil quest'anno e meno 0,8% nel 2009) con segnali di ripresa possibili solo a partire dal 2010. Intanto, alla luce del previsto calo degli investimenti e in un contesto in cui tutti i dati congiunturali a disposizione indicano un peggioramento del quadro economico italiano, il rapporto sottolinea che i tassi di crescita tendenziali degli impieghi bancari alle imprese non finanziarie continuano a mantenersi sopra la media degli ultimi dieci anni (+8,4% la crescita tendenziale ad ottobre e +10,7% a settembre). Nel periodo compreso fra maggio e ottobre 2008 il tasso di crescita tendenziale è risultato pari, in media, al +10,8%. Secondo il rapporto, il problema non sembra essere tanto sul lato dell'offerta di credito, quanto su quello della domanda: «Si delinea una diminuzione della domanda di prestiti da parte delle imprese, a fronte di una crescita tendenzialmente stabile dell'offerta di finanziamenti da parte delle banche». Nonostante il rallentamento degli impieghi, le turbolenze legate alla crisi finanziaria dovrebbero implicare una crescita della raccolta nel 2008 superiore anche a quella registrata l'anno passato (8% nell'anno in corso contro il 6,6% del 2007). Nel successivo biennio la provvista complessiva sull'interno dovrebbe invece rallentare progressivamente fino a portarsi al 6,1% nel 2010. Si prevede

inoltre un'espansione dei depositi poco superiore al 3% in media d'anno nel biennio prossimo, mentre dovrebbe essere sostenuta la dinamica delle obbligazioni con una crescita del 14,2% nel 2008 e del 10% circa nel biennio successivo. Per quanto concerne le altre principali voci dello stato patrimoniale, si stima che le sofferenze, al netto delle svalutazioni, segneranno una sostanziale stabilità nel 2008 (+0,1%) e aumenteranno del 3,7% circa nel 2009-10. In rapporto agli impieghi, le sofferenze nette evidenzieranno una sostanziale stabilità sul livello registrato nello scorso anno (1,1%), sia nel 2008 che nel prossimo biennio.

Anche la redditività delle banche è ovviamente destinata a risentire della crisi e il Roc dovrebbe passare dal 9,7% del 2007 al 6,1% del 2008, per diminuire fino al 4,6% nel 2009 e poi tornare a crescere al 4,7% nel 2010.

R. Boc.

LA FOTOGRAFIA

Impieghi 2008 in progresso del 5,9% malgrado la recessione
Le imprese riducono la domanda di credito

LE STIME ABI

-30,4%

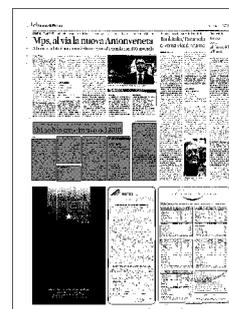
Il calo degli utili nel 2008

A tanto ammonta la flessione dei profitti delle banche per il 2008 a causa della crisi. Nel 2009 il calo degli utili delle dovrebbe essere del 16,6%. Inversione di tendenza nel 2010, con gli utili indicati a +10,3%.

+5,9%

Impieghi 2008 in crescita

Per quest'anno gli impieghi dovrebbero crescere del 5,9%; la crescita potrebbe rallentare al 5,5% nel 2009 per tornare ad accelerare (con un +7,6%) nel 2010.



Attacco della Fipe Gli istituti speculano anche sui buoni pasto

■ ■ ■ Intesa San Paolo, Monte dei Paschi di Siena e Unicredit hanno messo all'asta forniture di buoni pasto per 190 milioni, di cui 40 saranno a carico degli esercenti ristoratori in conseguenza di gare effettuate al massimo ribasso.

Sono i dati diffusi dalla Fipe, secondo cui «con questo sistema i banchieri pagheranno i buoni pasto dei dipendenti a un prezzo inferiore del 20% rispetto al valore reale». E' questo il rischio, attacca la Fipe, che il sistema bancario fa correre a oltre 100mila esercizi pubblici già fortemente provati dai riflessi sull'economia reale dello tsunami finanziario. Le banche, sottolinea il direttore generale della Fipe, Edi Sommariva, «stanno raschiando il barile per recuperare risorse imprudentemente perdute nei giochi finanziari. Non si limitano a non rinnovare i fidi alle piccole imprese e a far rientrare velocemente i loro debiti, ma mettono le mani nelle casse di baristi e ristoratori attraverso gare al massimo ribasso destinate ad avere effetti devastanti nel settore delle piccole imprese della ristorazione e dei loro fornitori. Non è questa la moralità necessaria per affrontare anni difficili come questi».

Secondo l'associazione «anche la Banca d'Italia si comporta allo stesso modo, mettendo a gara oltre 41 milioni per ser-

vizi di mensa, puntando esclusivamente al massimo ribasso a scapito della qualità dei pasti». Infatti, ha dichiarato il Presidente dell'Angem, Mario Perotto, «la scelta di non prendere in considerazione ai fini della vittoria nella gara requisiti quali la professionalità dei concorrenti, la formazione del personale, l'innovazione del servizio, le garanzie sull'igiene, ma di limitarsi a valutare le promesse dei concorrenti svuota di ogni significato la selezione».

A livello di settore, intanto, una recente ricerca della stessa Fipe-Confcommercio e Anseb (associazione nazionale società buoni pasto) ha stilato anche la classifica dei pranzi più care: ai primi posti Pavia (10,58), Milano (9,86) e Varese (9,16) mentre Napoli (6,09) e Potenza (6,13) risultano le città più economiche. Per 7 lavoratori italiani su 10 è impossibile pranzare al ristorante con i buoni pasto. Questo perché, rileva Confcommercio, «il caro pausa pranzo nella prima parte del 2008 ha registrato un aumento del 4% rispetto al 2007, e un rincaro del 141% dal 2001», mentre «il valore defiscalizzato del ticket restaurant è fermo da ben 11 anni al valore di 5,29 euro». In Spagna i buoni valgono nove euro l'uno.



Svolte Ieri assemblea, consiglieri da 4 a 6, domani o il 27 nomine e cariche

Zaleski fa spazio alle banche

Via libera al nuovo statuto, Modiano verso la presidenza

La holding Tassara

Ha quote in Intesa (4,6%) Mediobanca (2%) Leone e Mps (meno del 2%) Mittel (19%) Edison (10%)

Nel board ci saranno anche per la Tassara Cocchi, Bernardi e De Vivo; Colombo e Taverna «graditi» alle banche

MILANO — E' iniziata la settimana della svolta per Romain Zaleski. Ieri l'assemblea straordinaria della Carlo Tassara, la holding che detiene le partecipazioni del finanziere franco-polacco, ha cambiato lo statuto portando da quattro a sei i componenti il consiglio per fare spazio alle banche creditrici. E domani, o in seconda convocazione il 27 dicembre, un'assemblea ordinaria provvederà a nominare gli amministratori. Un successivo board assegnerà le cariche, nominando presidente Pietro Modiano, ex direttore generale vicario di Unicredit, e confermando amministratore delegato Mario Cocchi. Quindi distribuirà le deleghe.

Nel nuovo consiglio a sei entreranno Paolo Andrea Colombo, partner di Arnaldo Borghesi nell'advisory, e Taverna, «graditi» alle banche creditrici e in particolare alle maggiori, Unicredit e Intesa Sanpaolo. Per la Tassara ci saranno oltre a Cocchi, Guido De Vivo, ex amministratore delegato di Mittel e oggi numero uno di Mittel private equity e Maurizio Bernardi, vicino sia a Zaleski sia a Giovanni Bazzoli, presidente di Intesa Sanpaolo e Mittel.

Scatterà così l'anno di moratoria, con il congelamento di debito e interessi. L'accordo fra Zaleski e gli istituti (oltre a Unicredit e Sanpaolo, ci sono Montepaschi, Ubi e Popolare Milano) è arrivato pochi giorni fa al termine di un lungo negoziato.

Diversamente dai termini fissati in un primo tempo, le banche non rifinanzieranno Zaleski subentrando ai creditori esteri Bnp Paribas e Royal bank of Scotland, bensì si impegnano a non chiedere rientri e a sospendere gli interessi per un anno.

A garantire il passaggio ci sarà Modiano. Al termine del periodo stabilito la Tassara dovrà avere in cassa la liquidità per far fronte agli impegni, che ricaverà dalla vendita dei suoi asset, cioè dalle importanti partecipazioni in portafoglio. La holding possiede il 4,6% di Intesa Sanpaolo (quota già ridotta negli ultimi tempi di quasi un punto percentuale), il 2% di Mediobanca, quote inferiori al 2% di Generali e Montepaschi, il 2% di Ubi, il 10% di Edison e il 2,5% di A2A, il 19% circa di Mittel.

Un «tesoro» dunque, rilevato da Zaleski facendo ricorso alla leva del debito (con istituti spesso anche partecipati) e che i crolli di Borsa hanno fortemente svalutato. Da qui il cortocircuito finanziario che ha messo spalle al muro la Tassara, ora costretta alla ristrutturazione. Il lavoro di Modiano sarà delicato e tutt'altro che facile, considerata volatilità e scarsa visibilità dei mercati. Condizioni che peseranno anche se, come è probabile, pacchetti strategici come anzitutto Intesa non verranno semplicemente collocati sul mercato.

Sergio Bocconi



Credito. Pisaneschi nominato presidente - Nel consiglio entrano Francesco Caltagirone jr ed Enrico Marchi

Mps, al via la nuova Antonveneta

Alla controllata è stato conferito un ramo d'azienda con 400 sportelli

L'OPERAZIONE

La banca

■ A distanza di sei mesi è nata la Nuova Banca Antonveneta. Ieri è stato stipulato l'atto di fusione per incorporazione di Banca Antonveneta in Banca Monte dei Paschi di Siena. Un'operazione che ha visto il conferimento alla nuova entità di un ramo d'azienda del valore di 3,2 miliardi grazie a una dote di 400 sportelli.

Il consiglio

■ Nuova Banca Antonveneta sarà presieduta da Antonio Pisaneschi. Nel cda: Francesco Caltagirone jr, Enrico Marchi, Massimo Caputi, Ernesto Rabizzi, Carlo Querci, Lucia Coccheri, Dario Montinari, Aniceto Vittorio Ranieri, Massimo Carraro, Lauro Buoro, Nereo Destro, Andrea Nuti, Giancarlo Barbieri, Vittorio Sorge.

Marigia Mangano

■ Sarà operativa dal primo gennaio 2009, con una dote di 400 filiali e giocherà un ruolo chiave nel Nord-Est per il gruppo Mps. A distanza di sei mesi, e con questi numeri, la Nuova Banca Antonveneta può ufficialmente partire. Ieri è stato stipulato l'atto di fusione per incorporazione di Banca Antonveneta in Banca Monte dei Paschi di Siena. Un'operazione che ha visto contestualmente il conferimento del ramo d'azienda, del valore di 3,2 miliardi e composto da oltre 400 sportelli, a favore della nuova Banca Antonveneta. Per far fronte al conferimento, l'assemblea straordinaria di nuova Banca Antonveneta ha aumentato il capitale della società per complessivi 3,2 miliardi (di cui 1 miliardo di valore nominale e 2,2 miliardi a titolo di sovrapprezzo). Il perfezionamento della fusione arriva dopo il via libera dello scorso 4 dicembre dell'assemblea straordinaria che ha sancito l'operazione con il 99,99% dei voti dopo che in nottata era

arrivato anche l'ok dal fronte sindacale.

Sempre ieri è stato nominato il consiglio di amministrazione della nuova Banca Antonveneta che sarà presieduta da Andrea Pisaneschi e vedrà come vice presidenti Francesco Caltagirone jr ed Enrico Marchi. Siederanno, inoltre, nel board Massimo Caputi, Ernesto Rabizzi, Carlo Querci, Lucia Coccheri, Dario Montinari, Aniceto Vittorio Ranieri, Massimo Carraro,

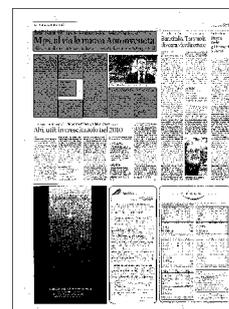
Lauro Buoro, Nereo Destro, Andrea Nuti, Giancarlo Barbieri, Vittorio Sorge. Giuseppe Menzi sarà il direttore generale.

Arriva così a compimento a Siena il lungo percorso intrapreso dal gruppo Montepaschi

con l'acquisto di Antonveneta. Un percorso che è stato portato a termine in momento delicato per il sistema bancario, travolto dalla crisi finanziaria scoppiata dopo il fallimento di Lehman Brothers. Ma che non ha impedito all'istituto di Rocca Salimbeni di chiudere la maxi operazione varata sei mesi prima. Il tutto senza compromettere lo stato di salute del gruppo. Un tema su cui, proprio in occasione dell'assemblea straordinaria di inizio dicembre, il presidente Giuseppe Mussari e il direttore generale Antonio Vigni hanno rassicurato gli azionisti. Nei primi nove mesi dell'anno, secondo le slides di Rocca Salimbeni, Bmps ha registrato performance migliori della media del sistema: +14% la raccolta diretta (+8,4% il trend nazionale del settore), +9,6% gli impieghi (+9,1%), +4,5% i ricavi primari (+2,4%), +1,8% il margine operativo netto (-14,5%), +27,9% le rettifiche su crediti (+41,5%), -18,2% l'utile netto, a quota 640 milioni (-30,4% la media italiana).

L'OPERAZIONE

Gli asset scorporati dal gruppo senese hanno un valore di mercato di 3.2 miliardi di euro



Credito Andrea Pisaneschi presidente, Enrico Marchi vice assieme al nuovo entrato. In consiglio anche Massimo Carraro

Antonveneta nel segno di Siena con Caltagirone jr

Siglata la fusione. Menzi: «Nel Nordest molte energie, gli impieghi crescono»

MILANO - «Un tasso di imprenditorialità impressionante e ancora tanta energia in circolo, nonostante la crisi e le difficoltà che anche qui non mancano». Questo è il Nordest come lo ha trovato Giuseppe Menzi inviato da Siena a Padova un anno fa per riorganizzare e guidare la nuova Antonveneta, un incarico assunto formalmente da sei mesi. Ieri, il primo consiglio riunito dopo la stipula dell'atto di fusione in Banca Monte dei Paschi, ultimo miglio della terza superbanca nazionale, gli ha confermato le deleghe.

Dal primo gennaio, quando Banca Antonveneta, conservando marchio e insegne, sarà operativa con nuova forma giuridica, Manzi sarà impegnato in un lungo road show nel territorio per incontrare aziende e clienti e far partire quella «macchina riorganizzata e messa a punto a tempo di record grazie anche ai sindacati e pronta a fare la sua parte contro la crisi». Credito «ne eroghiamo eccome. Gli impieghi crescono dell'8-9% - dice - più della raccolta».

Siena, Roma e Triveneto. Il nuovo consiglio della banca di Padova approdata nel gruppo di Giuseppe Mussari dopo quasi quattro anni sull'ottovolante - dalle scalate dei furbetti, all'opa degli olandesi di Abn - rispetta equilibri consolidati a Siena e nuovi assetti. Alla presidenza è stato chiamato il consigliere di Mps, Andrea Pisaneschi. Cinquant'anni, fiorentino, avvocato, Pisaneschi è professore ordinario, titolare della cattedra di diritto costituzionale nella facoltà di Giurisprudenza dell'università di Siena, dove insegna tra l'altro anche diritto pubblico dell'economia.



Il più giovane del board è il presidente della Cementir, Francesco Caltagirone jr, trentanove anni, avviato così anche alla carriera di banchiere che affianca a quella ormai più che decennale in azienda. Il padre Francesco Gaetano è a sua volta azionista e vicepresidente del Montepaschi.

L'altra novità è una donna, una delle poche in Italia nel consiglio di una banca. Già componente del board della capogruppo, con incarichi di vertice in Biverbanca e Paschigestioni, Lucia Coccheri è presidente di Siena Ambiente, società a gestione mista pubblico-provato e leader in Italia nella raccolta differenziata dei rifiuti. Nel board è entrato poi come vicepresidente il numero uno di Save aeroporti Venezia) e di Finint, Enrico Marchi.

Gli altri consiglieri sono Massimo Caputi, Ernesto Rabizzi, Carlo Querci, Dario Montinari, Aniceto Vittorio Rannieri, Massimo Carraro, Lauro Buoro, Nereo Destro, Andrea Nuti, Giancarlo Barbieri, Vittorio Sorge. Ultimi ritocchi anche alla squadra operativa dove sempre ieri ci sono state alcune promozioni. A rispondere direttamente a Menzi saranno tre capi area: Antonio Marchiorello (Padova), Nello Foltran (Treviso), Marco Vizzuso (Verona)

Insieme all'atto di fusione per incorporazione in Mps di Antonveneta è stato registrato il conferimento a quest'ultima del ramo d'azienda per un valore di 3,2 miliardi e di 403 sportelli. Per far fronte al conferimento, l'assemblea straordinaria riunita ieri a Padova ha aumentato il capitale per 3,2 miliardi complessivi, di cui un miliardo di valore nominale e 2,2 miliardi di sovrapprezzo.

Paola Pica



Nella foto in alto Francesco Caltagirone, al centro Lucia Coccheri e sotto Enrico Marchi



82 milioni a Quantica, Vertis, Sanpaolo e Vegagest

Parte il fondo per il Sud (in extremis)



MILANO — Le risorse erano state individuate con la Finanziaria del 2005. La gara era partita nel luglio del 2007. In mezzo sono passati diversi ministri (l'idea iniziale era di Lucio Stanca, allora ministro per l'Innovazione, la firma finale è del capo dipartimento del ministro Renato Brunetta, Stefano Torda) e diversi ricorsi,

tutti persi, da parte della Sgr Cape Natrix guidata da Simone Cimino con ripercussioni e conflitti anche all'interno dell'Aifi, l'associazione del venture capital italiano. Insomma, non è stato facile, ma ora il Fondo High Tech per il Sud è realtà.

Il decreto con le graduatorie e l'assegnazione delle risorse è stato firmato in sordina in questi giorni pre-natalizi dopo che il ministro Brunetta ha rotto gli indugi: quasi la metà degli 82,56 milioni andranno al fondo Quantica guidato da Pierluigi Paracchi (foto) e Stefano Peroncini (37,5 milioni), Vegagest avrà 20 milioni, la napoletana Vertis Sgr di Amedeo Giurazza e il Sanpaolo Imi Fondi Chiusi Sgr di Davide Turco avranno 12,5 milioni a testa. D'altra parte, se così non fosse stato, quei soldi sarebbero tornati indietro diventando una delle brutte storie all'italiana di fondi mal o mai assegnati. Peraltro in un momento di crisi internazionale generalizzata e con denaro che dovrà andare ad aiutare una realtà da sempre in maggiore difficoltà come il Mezzogiorno. Sulla gara pendeva la spada di Damocle della Commissione Ue che con un documento del 7 novembre scorso aveva dato tempo fino al prossimo 31 dicembre per la chiusura. Senza contare che c'era il rischio concreto di revoca delle risorse individuate dal Cipe, un nodo che rischiava di contrapporre Brunetta al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Ora le società avranno tempo 30 giorni dalla pubblicazione in Gazzetta per completare il fund raising che, come prevede il bando, potrà raddoppiare le risorse messe a disposizione dal pubblico (Quantica sarebbe già a 26,5 milioni extra). Poi, con un altro mese, il ministero stanzierà le somme assegnate.

Massimo Sideri
msideri@corriere.it



Risparmio Il nuovo regolamento impedirà che ai clienti vengano addebitate perdite improprie

Stretta sulle polizze «indicizzate» L'Isvap: garantire sempre il capitale

Dopo il fallimento Lehman, il rischio a carico delle compagnie

Gli strumenti di riferimento dovranno essere indici semplici e comprensibili, trattati su mercati regolamentati

MILANO — Stretta dell'Isvap sulle polizze index linked, che agganciano i loro rendimenti a un indice (ad esempio azionario) o panieri di titoli o materie prime. Dopo l'azione di *moral suasion* esercitata sulle compagnie di assicurazioni per andare incontro ai consumatori inciampati nel fallimento di Lehman Brothers e nella crisi delle banche islandesi, l'Authority che vigila sulle assicurazioni interviene adesso con un regolamento organico per tutelare meglio i risparmiatori in fuga da un mercato che l'anno scorso valeva 29 miliardi.

La nuova normativa, aperta alla consultazione pubblica fino al 15 febbraio, vieterà che i rischi legati alla copertura del capitale delle polizze siano a carico dei consumatori, spostandoli di fatto sulle compagnie. L'obiettivo è impedire che prodotti venduti con l'etichetta «capitale garantito» si possano trasformare in uno strumento ad alto rischio. Come è successo appunto nel caso di Lehman.

Vediamo come. Materialmente fino ad oggi una polizza index linked consisteva in un'obbligazione strutturata formata da un derivato e da un titolo senza cedola (zero coupon). Il primo strumento puntava alla rivalutazione del capitale legandola alla performance dell'indice di riferimento; il secondo garantiva il rimborso a scadenza. Nella maggioranza dei casi, però, le garanzie non sono a carico dell'assicurazione, ma di una società terza che emette l'obbligazione strutturata. In caso di insolvenza dell'emittente (vedi Lehman o le banche islandesi), i rischi ricadono perciò sui clienti.

Il nuovo regolamento Isvap separa le due componenti e le

disciplina. Gli strumenti di riferimento delle polizze dovranno essere indici semplici e com-

prendibili, trattati esclusivamente su mercati regolamentati e liquidi. Questo per consentire di seguirne in modo più trasparente l'andamento da parte degli assicurati, che continueranno ad assumersi il rischio di performance. Il rischio di rimborso sarà a carico delle compagnie che, secondo le nuove norme, saranno tenute a coprire le riserve tecniche investendo, con la massima approssimazione possibile (principio del *close matching*), direttamente negli attivi che compongono l'indice azionario o l'altro valore di riferimento, attraverso l'impiego in attivi di adeguata sicurezza e negoziabilità, che corrispondono il più possibile a quelli su cui si basa l'indice. L'Isvap definisce inoltre in modo preciso le caratteristiche che devono avere gli attivi nel caso in cui le imprese non seguano il *close matching*. E pone un ulteriore paletto vietando alle imprese di investire più del 10% del totale delle riserve relative a tali contratti in attivi dello stesso emittente o gruppo.

Non è la prima volta che l'Authority guidata da Giancarlo Giannini interviene. Nel luglio 2003, il divieto che le polizze potessero essere indicizzate, direttamente o indirettamente, a titoli derivanti da cartolarizzazioni o a derivati del credito, ha contenuto l'impatto del fallimento di Lehman Brothers a 1,3 miliardi contro i circa 7 miliardi potenziali. Poi nel 2005 l'Authority ha definito nuovi standard di trasparenza in materia di informativa precontrattuale con l'introduzione della scheda sintetica, con l'obbligo di esplicitare in forma tabellare tutti i costi a carico del contraente.

Giuliana Ferraino

Che cos'è l'Isvap



L'Isvap, istituita nel 1982, è l'Authority di controllo e vigilanza delle compagnie di assicurazione. L'Istituto guidato da Giancarlo Giannini (sopra) opera infatti per garantire la stabilità del mercato e delle imprese di assicurazione, nonché la trasparenza dei prodotti, nell'interesse degli assicurati e degli utenti in generale.





Luca Cordero di Montezemolo con un modellino del locomotore Ntv

A gennaio i primi macchinisti firmano il contratto

Le ferrovie di Montezemolo fanno partire le assunzioni



1 mld

L'INVESTIMENTO

Ntv investirà circa un miliardo. Alla formazione sono stati già destinati 25 milioni



1.000

LE ASSUNZIONI

Le assunzioni a regime saranno circa mille e tutte a tempo indeterminato. Si parte dai macchinisti

ROBERTO MANIA

ROMA — Saranno exferrovieri dello Stato a formare i macchinisti di Ntv, la società privata per i treni veloci che cominceranno a viaggiare dal 2011. Ma sarà anche l'unica contaminazione tra i due concorrenti sull'alta velocità almeno fino allo start.

La crisi non ha cambiato i piani di Ntv (Nuovo trasporto viaggiatori): «Andiamo avanti secondo i nostri programmi», assicura Giuseppe Sciarone, amministratore delegato della società presieduta di Luca di Montezemolo, e che vede tra i soci, con il 20 per cento, anche i francesi di Snf. D'altra parte — stando alle previsioni della maggior parte degli economisti — i segnali di ripresa dovrebbero arrivare dal 2010. Da qui la conferma di tutti i programmi. Tra i quali: quasi un miliardo di investimenti di cui 25 milioni destinati alla formazione e circa mille assunzioni a regime e con contratto a tempo indeterminato. Niente contratti a termine con eventuale rinnovo. Un'azione in controtendenza: assunzioni con contratti standard anziché tagli al personale.

I primi 50 macchinisti firmeranno il contratto a gennaio. Sono già stati selezionati e devono superare soltanto la visita medica. Poi, suddivisi in due gruppi da 25 cominceranno, a Roma, i corsi di formazione: uno ad aprile e l'altro a giugno. Guideranno i 25 nuovi treni Agv (Italo è il nome scelto dopo un concorso condotto su internet) usciti dagli stabilimenti della Alstom. Tra un anno i macchinisti raddoppieranno e passeranno a 110. Età tra i 25 e i 30.

«Attraverso i giovani — spiega Sciarone — vogliamo costruire una nuova cultura aziendale. È una delle nostre sfide». Il sito di Ntv è stato subissato dall'invio di curricula: ci hanno provato in oltre 13 mila a fare i macchinisti; quasi 18 mila si sono candi-

dati per lavorare a bordo del treno, nei servizi di staff o in stazione. Una marea di domande, questa sì segno della crisi e per nulla in controtendenza.

Nel corso del 2009 saranno assunte 23 persone per lo staff, né manager né servizi a bordo. Poi Ntv scommette sui maghi di internet. Perché cerca due giovanissimi a cui dare due borse di studio per utilizzare in maniera innovativa il web nel rapporto con la clientela.

Le maggior parte delle assunzioni verrà fatta nel 2010: oltre ai macchinisti, 20 coordinatori per la sala operativa, 50 operatori di impianto, 480 assistenti viaggiatori a bordo dei treni, 225 assistenti nelle stazioni. Un po' prima arriverà, invece, un gruppo di 5-6 nuovi manager per il marketing e l'assistenza ai viaggiatori.

Nessuno verrà strappato dalle Fs. Contro cui l'Antitrust, su segnalazione proprio di Ntv, ha aperto un'istruttoria per verificare se c'è un abuso di posizione dominante nel mercato nazionale «nell'accesso alle infrastrutture ferroviarie» e che impedisce l'ingresso di nuovi operatori. Gli uomini di Antonio Catricalà hanno tempo per l'indagine fino al 31 dicembre del prossimo anno.



NEL MIRINO DELL'ERARIO ERANO FINITE UNA SERIE DI OPERAZIONI RELATIVE AGLI ANNI DAL 2002 AL 2006

Telecom Italia fa la pace col Fisco

Bernabè paga 300 milioni e chiude contestazioni per circa 3 miliardi di euro



Franco Bernabè, amministratore delegato di Telecom Italia

GIANLUCA PAOLUCCI
RAPHAEL ZANOTTI

Maxisconto per Telecom Italia che pagherà 300 milioni per chiudere la partita col Fisco che le contestava circa tre miliardi di euro di maggiori imposte dovute. Mancano ancora alcuni passaggi formali prima di poter ufficializzare l'accordo con l'Agenzia delle entrate, ma è questione di poco. Un accordo stretto con soddisfazione di entrambe le parti: sia del ministero del Tesoro, che utilizzerebbe l'incasso per finanziare parte della social card, sia del gruppo guidato da Franco Bernabè che chiude così le pesanti pendenze ere-

**I fondi per pagare
la transazione
già accantonati
nei bilanci del gruppo**

ditate dalle passate gestioni. A Telecom Italia venivano contestate una serie di operazioni compiute tra il 2002 e il 2006. In primo luogo, la fusio-

ne tra Tim e Blu del 2002. Per quella operazione, l'Agenzia aveva inviato un verbale di contestazione alla società un anno fa, reclamando 436 milioni di maggiori imposte - Irpeg e Ilor - relative allo sfruttamento a fini fiscali delle perdite accumulate in precedenza da Blu, poi smembrata tra gli altri operatori. Altri 492 milioni erano l'importo delle sanzioni richieste. Nello stesso periodo erano arrivati alla Telecom anche altri quattro verbali di accertamento della Guardia di finanza. Le operazioni contestate comprendevano la svalutazione delle azioni Telecom detenute da Olivetti (effettuata nel bilancio del 2002) prima che le due società venissero fuse per incorporazione. Il secondo verbale riguardava il trattamento fiscale della scissione di Telecom Italia Media e della successiva cessione di quel che restava della Seat. Nel mirino della Finanza anche la tassazione della sopravvenienza attiva del contributo per la telefonia mobile relativa al 1999 ma riportata nel bilancio 2004. Più la de-

928

milioni
per Blu
Solo per la
parte relativa
alla fusione
tra Tim e Blu,
l'Agenzia
delle entrate
reclamava
436 milioni di
imposte più
le sanzioni

2,5

Miliardi
dalla Gdf
Una serie di
operazioni
sono state
contestate
dalla Gdf:
dalla fusione
Olivetti -
Telecom alla
scissione
della Seat

duzione dello stesso contributo nei bilanci 2002 di Telecom e Tim, per le quali però non venivano mosse contestazioni. L'intero pacchetto avrebbe comportato, secondo quanto riportavano gli stessi bilanci e le relazioni trimestrali della Telecom dalla fine del 2007 a oggi, «maggiori imposte sul reddito per 2,5 miliardi». Calcolando anche Tim-Blu, fanno appunto 3 miliardi di maggiori imposte dovute, più un altro mezzo miliardo di sanzioni.

La procedura più avanzata è quella relativa alla fusione Tim-Blu. Nel maggio scorso era arrivata una cartella esattoriale, con la quale veniva richiesto alla società di pagare una prima tranche di 182 milioni di euro. Con l'arrivo di Bernabè è partito il confronto con il Fisco per arrivare a

un accordo. Fin dall'estate era partita una serie di «confronti tecnici». Poi, una volta delineato il quadro, la trattativa è andata avanti fino ai giorni scorsi quando si è raggiunta l'intesa. Dalla società nessun commento, ma l'operazione potrebbe essere indolore per le casse del gruppo.

Nei bilanci è già previsto un fondo per i rischi fiscali da 400 milioni di euro, che tra il 2007 e l'ultimo semestre è stato incrementato di 162 milioni di euro.

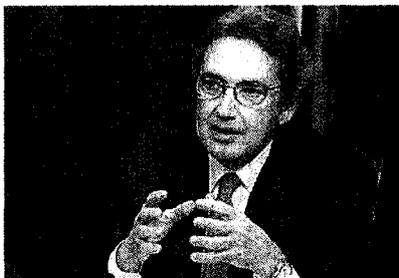


Nomine Oggi il nuovo organigramma Telecom, Bernabè rivede la squadra

MILANO - Alla vigilia di Natale Franco Bernabè vara una nuova organizzazione per Telecom Italia, ridisegnando l'azienda su segmenti di clientela. L'articolazione della struttura e i nomi della nuova squadra dovrebbero essere annunciate oggi e ci sarebbero diverse sorprese. Intanto nel nuovo organigramma non ci sarà Luca Luciani, il direttore generale mobile services, di fatto il numero uno di Tim, che da gennaio è stato trasferito a Rio De Janeiro a occuparsi di Tim Brasil. E non ci sarà nemmeno il suo numero due, Lucio Golinelli, responsabile «sales consumer» della società di telefonia mobile, che venerdì a sorpresa ha lasciato l'azienda. Tra i manager in uscita, secondo le voci ci sarebbe essere anche Mauro Nanni, direttore generale Top Clients & Ict e dallo scorso aprile presidente di Olivetti.

La nuova organizzazione poggerà fondamentalmente su due pilastri, clientela business e clientela consumer, più funzionali al business plan presentato da Telecom a dicembre. Per la guida circolano i nomi di Pietro Labriola, diret-

tore generale della telefonia fissa, e Carlos Lambarri, attuale direttore generale di Hanesnet, che Bernabè avrebbe considerato per la responsabilità delle attività consumer. Vista la tempestività del riassetto, l'amministratore delegato di Telecom evidentemente non vuole perdere altro tempo e cominciare il 2009 con il top management già focalizzato sugli obiettivi. Per il Brasile la



Franco Bernabè alla guida di Telecom

scolta l'ha fatta per tempo assegnando a Luciani il compito di rilanciare Tim Brasil, che dopo anni di crescita a due cifre ha iniziato a segnare il passo e cedere quote di mercato. Per fargli spazio Bernabè ha ridimensionato Mario Cesar de Araujo, presidente e direttore generale di Tim Brasil, che dal nuovo anno passerà «a disposizione» dell'azienda.

Federico De Rosa

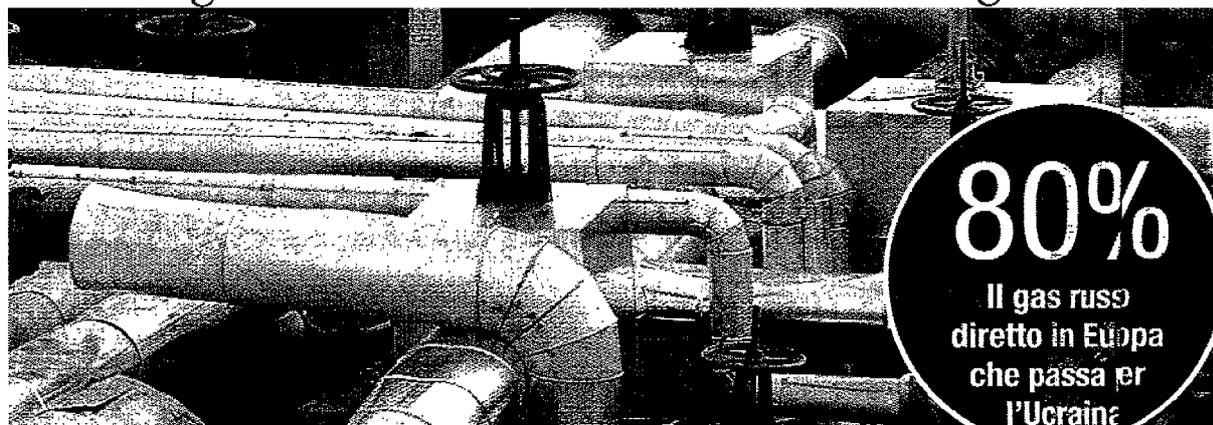


Minacce Braccio di ferro sui costi. Kiev pronta a rivedere il prezzo del transito

Gas, tensione Russia-Ucraina

«A rischio le forniture all'Europa»

Mosca: vogliono rubare il metano destinato agli altri Paesi

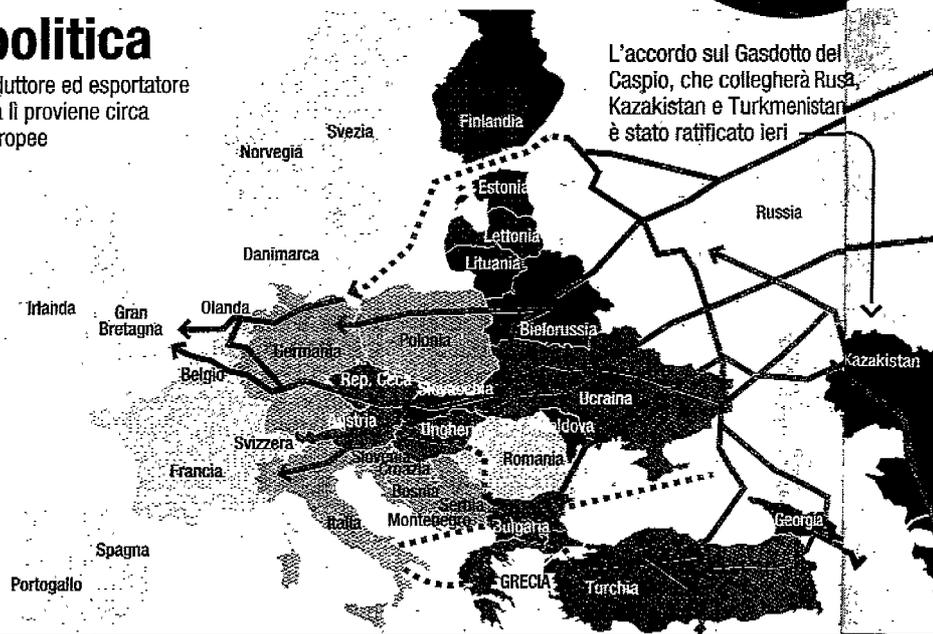


Energia e politica

La Russia è il maggiore produttore ed esportatore mondiale di gas naturale: da lì proviene circa il 40% delle importazioni europee

Percentuale di gas importato dalla Russia

- 0%
- Da 1 a 29%
- Da 30 a 59%
- Da 60 a 99%
- 100%
- Principali gasdotti esistenti
- Gasdotti in programma



Dal primo gennaio la situazione potrebbe precipitare come nel 2006. Ma stavolta i depositi europei sono pieni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA — L'Ucraina prostrata da una crisi economica profonda e da conflitti po-

litici infiniti è di nuovo ai ferri corti con la Russia per le forniture di gas. Dal primo gennaio la situazione potrebbe precipitare nuovamente come avvenne nel 2006 e l'impresa statale russa Gazprom potrebbe tagliare il flusso del metano con ripercussioni anche per il resto d'Europa. Questa volta non sarebbero comunque gravi,

visto che le temperature sono più alte di tre anni fa, i depositi di gas sono stati riempiti ovunque e la situazione economica generale ha fatto scendere la domanda di metano.

Il monito su quanto potrebbe accadere è arrivato dal primo vice premier russo Viktor Zubkov, che è anche presidente di Gazprom.

La disputa in corso «potrebbe portare a interruzioni nelle forniture all'Europa». Come al solito, i russi accusano più o meno esplicitamente gli ucraini di prepararsi a rubare il gas diretto ad altri Paesi se e quando Gazprom smetterà di fornire metano a Kiev. Gli ucraini, da parte loro, sostengono che invece sarebbe la Russia a ridurre il flusso verso gli altri Paesi.

Punto di partenza del contenzioso infinito è il fatto che la maggior parte del gas russo diretto all'Europa (l'80%) transita per i gasdotti dell'Ucraina. Naturalmente è impossibile distinguere il gas diretto all'Ucraina da quello diretto al resto del continente. Si può solo verificare le quantità immesse e quelle che arrivano alla fine dei condotti.

In passato Mosca praticava prezzi di favore all'Ucraina, ex repubblica sovietica. Dalla rivoluzione arancione del 2004 i rapporti si sono guastati con l'avvicinamento di Kiev all'Occidente e Mosca ha iniziato a chiedere prezzi di mercato per il gas.

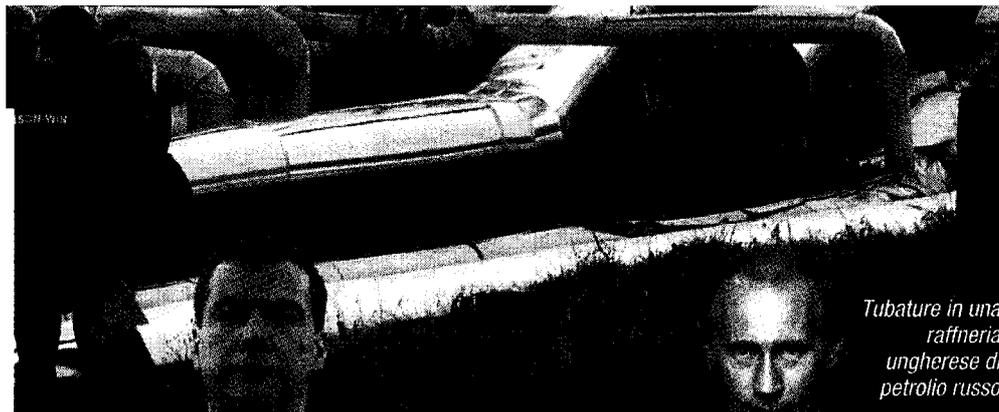
Dalla loro parte gli ucraini hanno il fatto che a loro volta possono imporre a Gazprom tariffe di transito per il gas che attraversa il Paese. Così, dopo interminabili trattative, per il 2008 è stato fissato un prezzo di 179,50 euro per mille metri cubi.

Per l'anno prossimo Gazprom vorrebbe salire a 250-300 euro e Kiev vorrebbe scendere a 100, sostenendo che i prezzi dei combustibili di riferimento sono in discesa in tutto il mondo. A

I resti della rivoluzione

L'economia ucraina è a pezzi e il Paese attraversa una crisi politica profonda

questo si somma il debito pregresso. Kiev ha pagato le forniture di settembre e ottobre, ma non quelle dei mesi successivi, per un totale di due miliardi di dollari. Se i



Tubature in una raffineria ungherese di petrolio russo



Il presidente
Dmitri Medvedev,
43 anni

Il premier russo
Vladimir Putin,
56 anni

Foto: Afp, Reuters

CORRIERE DELLA SERA

quattrini non spunteranno entro il 31 dicembre, Gazprom è decisa a chiudere i rubinetti.

Ora è vero che l'Ucraina ha appena incassato il via libera per un finanziamento straordinario del Fondo Monetario per 16,5 miliardi di dollari. Ma è altrettanto vero che l'economia del Paese è a pezzi. La moneta nazionale, la hryvna, ha perso metà del suo valore in pochi mesi; il Prodotto interno è crollato a novembre del 14% e l'inflazione è al 22% annuo. C'è il rischio concreto che il Paese si trovi costretto a dichiarare l'insolvenza.

Questo anche perché la situazione politica è drammatica. I due ex alleati della rivoluzione arancione litigano ferocemente e si insultano.

Il primo ministro Timoshenko accusa il presidente Yushchenko di aver causato la caduta della moneta nazionale e ha chiesto un'inchiesta della magistratura e dei servizi di sicurezza, parlando di «macchinazioni criminali». Yushchenko dice che sarà lui a risolvere la crisi. Il tutto, naturalmente, va benissimo ai russi che aspettano una ulteriore crisi e, magari, l'insediamento di un nuovo governo che faccia cambiare corso al turbolento vicino.

Ma le violente dispute politiche stanno stancando anche i cittadini comuni che in passato avevano sostenuto gli arancioni. Ieri migliaia di automobilisti hanno attraversato Kiev suonando il clacson per protestare contro i politici «corrotti e incompetenti».

Fabrizio Dragosei

I politici



Il cancelliere assunto

Gerhard Schröder

Cancelliere tedesco dal 1998 al 2005, Schröder ha accettato l'offerta della Gazprom pochi mesi dopo la fine del suo mandato. Tra grandi polemiche, l'ex cancelliere è diventato capo del consorzio che costruisce un gasdotto per i russi nel Baltico



L'ex premier: «No grazie»

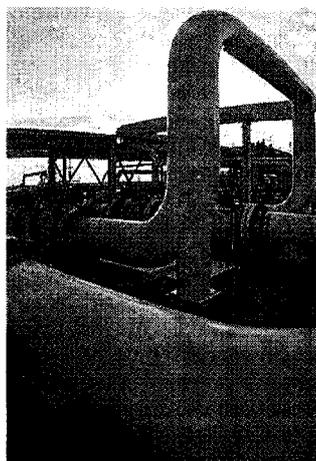
Romano Prodi

Al termine del suo mandato come premier, anche Romano Prodi ha ricevuto un'offerta. I russi gli hanno proposto di diventare presidente del consorzio tra la Gazprom e l'Eni (Southstream). Risposta: «Lusingato ma no, grazie»

In Italia Ma è ancora pesante la dipendenza da Algeria ed Est

Inverno più mite, economia rallentata: l'Eni è tranquilla

Livello degli «stoccaggi» di scorta oltre il 96%



Pipeline Un gasdotto Gazprom ha avvertito dei possibili tagli: lettere a San Donato Milanese e agli altri partner europei

MILANO — Gli inverni più miti e l'economia che fa marcia indietro. Se qualcuno amasse il paradosso potrebbe dire che l'Italia (e l'Europa occidentale) deve ringraziare due eventi negativi come i cambiamenti climatici e la recessione incombente se può considerarsi immune, o quasi, dalla «solita» crisi russo-ucraina per il gas. Se la stagione fosse fredda così come lo è stata nel 2005-06, e se la macchina produttiva tirasse a pieno ritmo consumando elettricità il margine di sicurezza non sarebbe così elevato. E a San Donato Milanese, la sede dell'Eni, non sarebbero forse così tranquilli come invece accade oggi.

L'allarme lanciato da Mosca non crea alcun genere di agitazione: attori, copione, sceneggiatura e toni si ripetono ormai dai primi anni Duemila. Quasi una fotocopia potrebbe essere anche la lettera con la quale il capo del-

la russa Gazprom, Alexei Miller, ha avvisato qualche giorno fa Paolo Scaroni, capoazienda del Cane a sei zampe, i suoi colleghi delle grandi aziende europee e il commissario Ue per l'energia, Andris Piebalgs, dell'ennesimo stallo con Kiev e delle possibili conseguenze. Una forma di pressione politica indiretta, ovviamente, ma anche una sorta di tutela contrattuale, visti gli obblighi di consegna del metano che intercorrono da Est verso Ovest e il giro d'affari che ne consegue.

A far sì che la situazione sia sotto controllo (all'appello della frontiera austro-slovacca, dove viene consegnato il metano russo, finora non è mancato un me-

livello di fiducia generale.

Il quadro congiunturale, tuttavia, non cambia lo scenario strategico di base, quello della «gas-dipendenza» italiana, in particolare dall'Algeria (primo fornitore) e dalla Russia (secondo, con il 30% di quanto ce ne serve). Rispetto all'anno critico 2005-06, quando si è concretamente rischiato che in qualche giornata di fine inverno il sistema non ce la facesse a far fronte a tutte le esigenze, si è fatto molto, ma non tutto quello che era stato promesso.

L'Eni, obbligata dall'Antitrust, ha assolto ai suoi compiti potenziando il gasdotto algerino e attuando la prima parte del potenziamento di quello russo, che sarà terminato a ottobre 2009. Il rigassificatore Edison-Exxon-Qatar al largo di Rovigo è arrivato a destinazione lo scorso settembre, ma per questo inverno il suo metano non ci sarà. Secondo le stime, solo dal 2009 la capacità di importazione del sistema Italia sarà ampiamente sopra i consumi previsti, 110 miliardi di metri cubi l'anno contro 90 miliardi.

Ma i prezzi non sono destinati a scendere: l'eccessiva dipendenza fa sì che a tenere in mano il pallino del mercato sia sempre chi offre, Russia in primo luogo.

Stefano Agnoli

30

Per cento il fabbisogno italiano coperto dal gas russo

90

Miliardi di m³: i consumi italiani annui dal 2009

tro cubo) c'è anche il fatto rassicurante che l'Italia non ha dovuto intaccare ancora le sue scorte: i preziosi «stoccaggi», ovvero il gas compresso nei vecchi giacimenti della Val Padana, risultano pieni per circa il 96-97%. Lo stesso sarebbe anche per le analoghe scorte in terra ucraina, il che contribuisce ad aumentare il



Gas e geopolitica

Il Cremlino tra Kiev e Obama

L'OROLOGIO
DI PUTIN SEGNA
L'ORA SBAGLIATA

di FRANCO VENTURINI



La Russia ha riattivato il principale strumento di pressione di cui dispone in quelle che considera «aree di particolare interesse», moderno sinonimo di aree d'influenza. E nel momento in cui avvertono gli europei che il gas potrebbe loro mancare, i russi mettono tranquillamente in conto una serie di segnali rivolti anche all'America di Obama

Con cinico tempismo, mentre dilagano ovunque i timori per la crisi economica, la Russia torna a sfoderare la sua «arma energetica»: se l'Ucraina non pagherà i debiti entro il primo gennaio noi interromperemo le forniture di gas — avverte Mosca — e in tal caso è possibile che anche gli approvvigionamenti diretti in Europa risultino ridotti.

Esattamente come nei primi giorni del 2006, quando l'Italia e altri Paesi europei trattennero il fiato al pensiero che la lontana lite tra russi e ucraini si trasformasse in una vicinissima riduzione di riscaldamento all'interno delle nostre case. Perché, ed è questa la motivazione formale dell'avvertimento di Gazprom, la gran parte del gas russo a noi destinato transita dall'Ucraina. E gli ucraini, sempre secondo Mosca, hanno il vizio di compensare il gas che non arriva più sul loro mercato servendosi a piacere di quello in transito.

Sono bugie, risponde Kiev, gli europei possono stare tranquilli perché noi non abbiamo mai rubato e non ruberemo il «loro» gas. Sta di fatto che a capodanno del 2006, prima del rapido superamento della controversia, in Europa arrivò una quantità di gas nettamente inferiore a quella che i russi giuravano di aver immesso nei gasdotti via Ucraina.

I dettagli tecnici della controversia sono noti. Kiev deve a Mosca 700 milioni di euro di forniture, e non sembra avere la possibilità, complice una grave crisi economica, di completare il pagamento della somma entro il primo gennaio co-

me Gazprom esige. Con l'anno nuovo dovrebbe dunque scattare la chiusura dei rubinetti per il gas diretto in Ucraina, e tornerebbero d'attualità le reazioni a catena sopra descritte.

Ma più dei dettagli tecnico-finanziari, a colpire sono le implicazioni politiche della intransigenza preannunciata da Gazprom (e dunque da Medvedev e da Putin). Agitando lo spauracchio del blocco delle forniture all'Ucraina, la Russia sa benissimo di colpire un Paese in pieno marasma. Gli aiuti del Fondo monetario internazionale non basteranno ad alleviare il crollo economico di Kiev, e in politica, dopo un tira e molla poco edificante, le cose non sono andate come sperava Mosca. Il primo ministro Yulia Timoshenko, l'ex passionaria della Rivoluzione Arancione del 2004, prima ha litigato con il presidente Yuschenko, poi si è avvicinata al filo-russo Yanukovich (ed era ovviamente questa la carta del Cremlino), infine ha concluso un nuovo accordo con Yuschenko lasciando Medvedev e Putin con un palmo di naso. Davvero dovremmo pensare che la linea dura decisa a Mosca sia estranea a questo balletto finito male? Non è stato forse riattivato il principale strumento di pressione di cui la Russia dispone in quelle che considera «aree di particolare interesse», moderno sinonimo di aree d'influenza? Non basta. Nel momento in cui avvertono gli europei che il gas potrebbe loro mancare (per colpa dei furti ucraini, s'intende) i russi mettono tranquillamente in conto una serie di segnali rivolti all'Occidente.

Gli Usa e qualche europeo vogliono l'Ucraina nella Nato? Ora vi mostriamo

fino a che punto Kiev dipende da noi, e così rafforziamo quella maggioranza che dice «no» ogni volta che i sondaggi interrogano gli ucraini sull'adesione all'Alleanza. Non vi piace questo metodo? Allora accogliete la nostra proposta di ridiscutere tutta l'architettura della sicurezza europea, regole di comportamento comprese. Gli Usa stanno per avere un nuovo Presidente? E bene che capisca subito che noi siamo decisi a difendere i nostri interessi.

Può darsi che i russi abbiano pensato tutto questo, che abbiano voluto punire l'Ucraina mentre con l'altra mano concludevano un sollecito compromesso energetico con la docile Bielorussia. Senza escludere che l'impatto della crisi economica-finanziaria, particolarmente pesante in Russia, abbia innescato



una lotta di potere tra quei siloviki (ex uomini dei servizi) detentori di colossali interessi nel business energetico, e che pertanto la linea intransigente verso l'esterno corrisponda al classico tentativo di scaricare oltre confine le tensioni interne. Capire la Russia non è mai stato facile. Ma quali che siano oggi le vere ragioni delle scelte di Putin e Medvedev (probabilmente una combinazione di quelle sopra evocate), gli orologi del Cremlino continuano a segnare l'ora sbagliata: con Obama sull'uscio della Casa Bianca, agitare i pugni è controproducente per gli interessi russi. Figuriamoci per gli interessi europei.

Misure anti-crisi

Francia, maxi-sconti sui treni per le famiglie a basso reddito

Leonardo Martinelli

PARIGI

Lo scorso aprile il Governo francese aveva ventilato la possibilità di mettere fine alla carta "famiglie numerose" della SnCF, le Ferrovie nazionali, che consente da quasi novant'anni una riduzione del costo dei biglietti ai nuclei che abbiano almeno tre figli. Nicolas Sarkozy era stato costretto a fare marcia indietro, a causa delle proteste. Ieri è arrivata la conferma di una novità nell'aria da alcune settimane: quei vantaggi non solo saranno confermati nel 2009, ma verranno addirittura estesi a tutte le famiglie con redditi modesti, pure con un solo figlio a carico.

Lo ha annunciato Guillaume Pepy, presidente della SnCF. «Ci stiamo lavorando - ha sottolineato - ma l'annuncio ufficiale lo faremo all'inizio di gennaio». Ha fornito, comunque, qualche dettaglio. La riduzione varierà, secondo il tipo di treni e le condizioni economi-

che della famiglia, fra il 25 e il 50% del costo del biglietto. Ne beneficeranno le famiglie con redditi modesti, con due o un solo figlio e anche i nuclei monoparentali (in questo caso il reddito medio mensile richiesto non dovrebbe superare i mille euro, con un solo minore a carico). «Investiamo sui bam-

L'ALLARGAMENTO

La carta riservata finora a chi ha almeno tre figli (due milioni di persone) estesa ad altri 5-7 milioni di francesi

bini - ha sottolineato Pepy - perché diventeranno adolescenti e poi adulti. E continueranno a prendere il treno».

Attualmente la carta "famiglie numerose" viene concessa gratuitamente ai nuclei con almeno tre figli: la riduzione è del 30% con tre, del 40% con quattro e sale ulteriormente

con più figli a carico. Almeno uno di loro deve essere minorenni. Sono due milioni le persone che usufruiscono di questi sconti, ma con le nuove condizioni se ne dovrebbero aggiungere fra i cinque e i sette milioni. Per l'estensione dei vantaggi lo Stato continuerà a finanziare la SnCF? Non è chiaro. A un giornalista che l'ha interpellata sulla questione, Nadine Morano, sottosegretario alle politiche familiari, ha risposto: «Le ricordo che la SnCF fa ancora utili. Anzi, molti utili».

D'altra parte, in questi tempi di crisi, le preoccupazioni sui conti non sono più d'attualità a Parigi. Le ultime previsioni del Governo indicavano per il 2009 un deficit pubblico pari al 3,9% del Pil. Ma ieri il quotidiano La Tribune ha citato esperti che ritengono ormai sicuro che si sfiori l'anno prossimo la soglia del 5%, a causa del piano di rilancio voluto da Sarkozy. E del deficit in forte crescita della previdenza sociale.



Dublino. Titoli in forte rialzo dopo l'intervento pubblico

La Borsa irlandese brinda al salvataggio delle banche

Nicol Degli Innocenti

LONDRA

Dublino ha fatto il regalo di Natale agli azionisti delle banche irlandesi: i titoli dei maggiori istituti di credito sono volati ieri in seguito all'intervento da 5,5 miliardi di euro del Governo per tenere a galla il settore. L'obiettivo della ricapitalizzazione, ha detto il premier Brian Cowen, è inviare un «segnale forte» ai mercati sulla stabilità del settore finanziario irlandese e si tratta solo di un «investimento iniziale».

Il Governo irlandese ha investito 1,5 miliardi di euro in Anglo Irish Bank diventando il maggiore azionista con una quota del 75% in cambio di un dividendo annuale fisso del 10 per cento. La crisi della banca era stata aggravata la settimana scorsa dalle dimissioni forzate di presidente e chief executive in seguito a uno scandalo relativo a prestiti personali ricevuti senza autorizzazione. Il Governo avrà anche azioni privilegiate di Bank of Ireland e Allied Irish Bank, che riceveranno

ognuna un'iniezione di capitale da 2 miliardi di euro impegnandosi a versare un dividendo annuo dell'8 per cento. Dublino inoltre si è detta disposta a sottoscrivere le emissioni da 1 miliardo di euro riservate agli azionisti che le banche annunceranno a breve.

Il salvataggio del Governo,

L'OPERAZIONE

Il Governo ha ricapitalizzato i tre maggiori istituti con 5,5 miliardi di euro e ha ora una quota del 75% in Anglo Irish Bank

come nel caso della Gran Bretagna, avviene a certe condizioni: le banche si sono dovute impegnare ad aumentare del 10% i finanziamenti alle piccole e medie imprese e del 30% i crediti ipotecari per gli acquirenti di prima casa, oltre a essere "comprehensive" con i clienti che faticano a pagare le rate del mutuo.

La fiducia nel settore banca-

rio del Paese è stata minata dalla crisi creditizia e in particolare dal crollo del mercato immobiliare, che ha fatto drasticamente scendere il valore dei grossi investimenti fatti dagli istituti di credito e farà salire il volume di crediti inesigibili. Il Governo era già intervenuto a fine settembre garantendo tutti i depositi bancari per due anni, per una cifra potenziale di 440 miliardi di euro.

«Riteniamo che questo intervento - ha detto ieri Alex Potter, analista di Collins Stewart - possa davvero stabilizzare le banche. Il totale è minore di quanto sperassimo, ma quello che aiuterà le banche nel breve termine è la garanzia implicita che il Governo farà tutto il possibile».

Il titolo di Anglo Irish Bank è salito del 17% per poi chiudere a 0,29 euro, un rialzo del 5,9 per cento. Il titolo Bank of Ireland ha toccato un +36% e ha poi chiuso con un aumento del 25,6% a 0,89 euro. Allied Irish Banks è inizialmente salita del 20% e ha finito la giornata in rialzo del 5,8% a 1,75 euro.





Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Lo scandalo della Anglo Irish rischia di travolgere tutte le banche irlandesi

Lo scandalo della Anglo Irish Bank è scoppiato nel momento peggiore. Gli investitori avevano già dubbi sulla capacità della banca di resistere al rallentamento. Ora Sean Fitzpatrick, il presidente, ha rivelato prestiti personali con la banca che risalgono a 8 anni fa. Una vera mazzata per l'ampio settore bancario irlandese, alle prese con un tentativo di ricapitalizzazione. Anglo ha un bel dire che le mosse di Fitzpatrick non erano illegali. Ma la banca ha lasciato che gli azionisti si facessero una falsa impressione delle relazioni finanziarie tra la società e il consiglio d'amministrazione. Invece di 41 milioni di euro in prestiti personali ai direttori, di fatto Anglo ha prestato circa 150 milioni. La quota di Fitzpatrick ammontava a 87 milioni di euro. La vera dimensione dei prestiti non era nota, poiché Anglo aveva trasferito i prestiti ai concorrenti prima di essere sottoposta a revisione.

La fiducia sulla quale si basa l'attività bancaria ora sta scemando. Anglo è molto esposta verso l'attività di credito in immobili commerciali; quest'anno, le sue azioni sono scese del 95% circa. La banca ha avuto difficoltà a far accettare agli analisti e agli investitori le sue previsioni per le perdite nel 2009. Non deve meravigliare il fatto che anche David Drumm, il chief executive, abbia rassegnato le dimissioni come Fitzpatrick. Ma il vero problema relativo alla perdita di fiducia è che Anglo si trova nel bel mezzo di un tentativo di assicurarsi capitali freschi dal settore privato. Il governo irlandese sta collaborando con tutte le banche del Paese per attuare una ricapitalizzazione di 10 miliardi, ma soltanto 3-4 miliardi circa possono affluire dal contante dei fondi pensione del settore pubblico nazionale. Gli investitori esteri avrebbero forse considerato più favorevolmente Allied Irish Banks e Bank of Ireland, i maggiori concorrenti di Anglo, per depositare i loro capitali. Ma ora che la credibilità del management di Anglo è a pezzi, la banca potrebbe non attirare nessun compratore. Una partecipazione dominante del governo o perfino una nazionalizzazione sembra sempre più difficile da evitare. (GEORGE HAY)



Ankara. La produzione di automobili è crollata a novembre del 50% mettendo a rischio il settore di punta dell'export

La grande crisi spaventa la Turchia

L'economia perde colpi e le imprese chiedono al Governo misure di sostegno

Vittorio Da Rold

ANKARA. Dal nostro inviato

La crisi dell'economia globale si è trasmessa al Paese della Mezzaluna. I primi effetti del contagio sono evidenti a Bursa, la Detroit turca, sede del distretto dell'auto sul Bosforo: la produzione di automobili in Turchia è crollata a novembre del 50% rispetto al mese precedente, mettendo a rischio il settore di punta dell'export. La Ford Otosan, joint venture tra l'americana Ford e la turca Koç Holding, ha deciso di chiudere gli stabilimenti turchi dal 20 dicembre al 12 gennaio e di licenziare 300 operai della fabbrica di Eskişehir. All'inizio del mese era stata Mercedes-Benz ad annunciare la chiusura degli impianti di Aksaray, per cinque settimane. Provvedimento analogo è stato preso dalla Goodyear, terzo produttore al mondo di pneumatici, che ha sospeso per dieci giorni la produzione a Adapazari e Kocaeli. Senza contare che secondo Ozelm Gulsen, capo dell'Associazione che raggruppa le aziende dell'indotto, ci sono 100mila posti di lavoro a rischio. La produzione di auto è un bollettino di guerra: -0,8% a settembre; -20,5% a ottobre; -50,0% a novembre.

Ma ciò che preoccupa di più è che le vendite, sempre a novembre, sono calate del 59% rispetto a un anno fa, una perdita doppia della media europea.

L'economia rallenta: nel terzo trimestre è cresciuta appena dello 0,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, la percentuale più bassa dalla crisi del 2001. Quest'anno il Pil potrebbe crescere appena del 2% (dal 7% degli anni scorsi) mentre anche per il 2009 le stime si vanno consolidando intorno all'1,5-2%. Ali Kibar, membro del consiglio della Tusiad, la Confindustria turca, ha ammesso che «la previsione di crescita 2009 è del 2% e si tratta di una previsione ottimista. In una situazione così persino lo zero potrebbe essere considerato un successo».

Il calo dell'automotive inoltre farà peggiorare il deficit commerciale: l'auto esporta l'80%

della sua produzione per un totale di 20 miliardi di dollari all'anno. Ma le cose ora vanno male, con un surplus di appena 750 milioni di dollari a novembre, la metà di quanto messo a segno un anno fa (1,3 miliardi).

La Borsa di Istanbul ha registrato il fenomeno: Fiat-Tofas ha perso l'81% del valore di mercato quest'anno, quasi come Karsan (Peugeot), Ford ha lasciato sul terreno il 58% mentre il settore bancario ha perso il 50 per cento.

Ma anche le banche si lamentano. «La Turchia dovrà affrontare una crisi di liquidità in valuta l'anno prossimo e le autorità devono fare di più per consentire alle banche di continuare a concedere prestiti», ha detto Ersin Ozince, presidente della Associazione tra le banche.

JPMorgan Chase ha abbassato i target azionari per le banche turche puntando il dito sul «deterioramento della situazione economica e sulla qualità degli asset bancari».

Altri dati poco confortanti sono quelli relativi alla disoccupazione, tornata sopra quota 10%, la produzione industriale che a ottobre è calata dell'8,5% e lo strategico settore edile in diminuzione del 4,3 per cento.

Un po' tutti i settori industriali sono in sofferenza con punte negative nel tessile-abbigliamento e beni di consumo durevoli (la Grundig ha annunciato licenziamenti del 25% del personale a Istanbul).

Il mondo industriale turco insiste affinché il Governo vari misure anticicliche che sostengano la domanda aggregata, i consumi delle famiglie e chiedo che non vengano bloccati i progetti infrastrutturali. La presidente della Tusiad, Arzuhan Dogan Yalçindag, spinge per un accordo con l'Fmi per un prestito stand-by di 20 miliardi di dollari, ma il premier Tayyip Erdogan frena in vista delle elezioni amministrative del prossimo marzo.

«Il Paese della Mezzaluna ha 100 miliardi di debito esterno in scadenza nei prossimi 12 mesi, rispetto ai 72 miliardi di

riserve, per questo servirebbero da 20-25 miliardi di dollari per eliminare le preoccupazioni di finanziamento esterno e operare come sostituto dei capitali privati nel 2009», spiega Christian Keller, economista di Barclays Capital.

«Serve un programma per ancorare la politica economica a breve», gli fa eco Ahmet Akarli economista di Goldman Sachs. Il motivo dell'apprensione è semplice: la crisi globale del credito ha ridotto il flusso di investimenti stranieri verso la Turchia facendo aumentare i dubbi sulla sua capacità di finanziare il deficit delle partite correnti. Ankara tratta con l'Fmi da quando a maggio è finito il precedente accordo da 10 miliardi, ma ora i tempi sembrano maturi per una svolta.

vittorio.darold@ilsole24ore.com



Trappole -1 Si tratterebbe di oltre il 20% del crollo. L'elenco degli istituti elvetici coinvolti nel fondo

Madoff, crac nei forzieri svizzeri sono a rischio 5 miliardi di euro

A essere colpiti soprattutto i grandi patrimoni nelle gestioni

20%

La quota del crac Madoff a carico delle gestioni patrimoniali svizzere

Le super riservate banche private svizzere tra quelle più colpite dalla truffa del finanziere americano

MILANO — «E' molto probabile che il mio cliente a causa del crac Madoff e della gestione improvvida dei suoi investimenti, affidata a terzi, sia costretto a licenziare una parte del personale di servizio». Cioè la cuoca, forse, o uno degli autisti o il giardiniere. L'avvocato svizzero Robert Muller ha il tono e la cadenza dei momenti gravi. Ha da poco ricevuto l'incarico di curare gli interessi del «risparmiatore» gabbato (e non quelli della cuoca, ovviamente). Che però è uno di quei ricconi che affidano i milioni di euro in eccesso agli specialisti di Ginevra o di Lugano.

Il crac Madoff, via via che spuntano fuori i danneggiati, ha questo di speciale, soprattutto in Europa: è indiretto, come i fondi dei fondi. E colpisce a cascata, come una catena di Sant'Antonio, quasi come uno schema Ponzi. Il riccone perde ed è un po' meno ricco, il giardiniere va a casa. Qualcuno, con una discutibile interpretazione darwiniana, dice che è un crac d'élite, quasi salutare perché ripulisce il mercato da certi eccessi. Di sicuro per la Svizzera dell'alta finanza (e per chi li ha portati i soldi) ha l'effetto di un tornado. Oltre il 20% del «buco» emerso finora ha origine nelle gestioni patrimoniali di piccole e medie banche svizzere, spesso possedute da una famiglia, comunque sempre fedeli al dio riservatezza. Consulenti di lusso che hanno in «cura» grandi patrimoni. Salvo il dettaglio che com-

pletivamente oltre 5 miliardi di euro sono stati bruciati nel falò alimentato da Bernard Madoff, ex presidente del Nasdaq.

Mario e Alberto Benbassat gestiscono a Ginevra la Genevalor Benbassat & Cie che amministra e investe patrimoni di ricchi clienti privati: questi clienti hanno perso 720 milioni nei fondi gestiti. E probabilmente soffriranno in silenzio. Efg Group, private bank con quartier generale a Ginevra, 288 milioni in fumo. Karl e Christof Reichmuth della Reichmuth & Co, altra privatissima banca, dovranno dar conto di 252 milioni sacrificati sull'altare del rendimento sicuro, quell'8-10% che i fondi Madoff garantivano. Beat Notz, ex vice presidente di Lehman Brothers International, e Christian Stucki sono i fondatori della Notz & Stucki (Ginevra), una società di asset management che pare abbia 11 miliardi di euro in gestione (le cifre sono segrete): i clienti hanno perso 537 milioni.

Un aspetto singolare di questa vicenda è dato anche dai legami geografici di alcuni tra i fondi più esposti con Madoff, come Fairfield, Kingate e Thema Coral. Bermuda è il luogo scelto per la gestione mentre la registrazione per tutti è alle Isole Vergini. E singolare è anche la storia di Manuel Echevarria che a settembre annunciò, insieme ad altri sei broker e analisti, l'addio a Optimal, di cui era il capo, per approdare alla svizzera Notz & Stucki, appena citata. Optimal è la sgr del gruppo Santander che con i fondi speculativi ha accusato 2,3 miliardi di esposizione al crac Madoff, per ora imbattuto record europeo.

Mario Gerevini
mgerevini@corriere.it



I SEGRETI DELLA FRODE FINANZIARIA**Il grande venditore di chimere
Così è salito e caduto Madoff**di **Claudio Gatti**

Arendere straordinaria la catena di Sant'Antonio messa in piedi dal broker Bernard Madoff non è stato solo l'ammontare delle perdite ma anche la sua longevità. Cinquanta miliardi di dollari in oltre 15 anni. Una catena alimentata a suon di miliardi da una mezza dozzina di fondi, i cosiddetti "feeder fund". Fondi che senza Madoff non avrebbero mai

potuto incassare quanto hanno incassato. Non si parla solo di cifre smisurate - fino a mezzo miliardo di dollari l'anno - ma di incassi di proporzioni anomale. Perché, non facendosi pagare nulla dagli investitori, Madoff permetteva ai fondi di trattenere anche la quota di commissioni che di norma sarebbe spettata a lui.

Inchiesta ▶ pagina 6

Il meccanismo. Gli investitori invogliati a ritirare solo gli interessi senza il capitale

I protagonisti. I fondi e le figure chiave della maxi-frode americana

Madoff, la catena dei miracoli

Dalla rete della raccolta a quella delle commissioni: chi ha guadagnato con il crack

Claudio Gatti

NEW YORK. Dal nostro inviato

■ Sulla grande truffa di Bernard Madoff c'è ancora molto da scoprire. E di voci ne girano tante. L'ultima, raccolta da Il Sole 24 Ore in ambienti istituzionali, riguarda una possibile pista russa: Madoff sarebbe cioè stato costretto a confessare per timore della reazione di alcuni suoi investitori "particolari" in Russia che stavano cercando di liquidare i propri conti.

Ma sono solo rumor. Niente di certo. Invece alla base di tutto ci sono almeno tre verità di fondo. La prima: le catene di Sant'Antonio sono destinate a finire male. Sempre e senza eccezioni.

La seconda: non esistono né investimenti né investitori in grado di garantire profitti più alti della norma anno dopo anno. Anche quando il resto del mercato scende, o peggio crolla. È semplicemente una chimera finanziaria.

La terza: continuerà sempre a esserci qualcuno convinto di poter prolungare all'infinito una catena di Sant'Antonio, e continueranno sempre a esserci professionisti pronti a vendere chime-

re. E se adesso tutto il mondo parla di Bernard Madoff, detto Bernie, è perché è riuscito a procrastinare la fine della sua catena con l'assistenza di chi per anni ha venduto chimere.

A prolungare la vita della catena di Madoff ha certamente contribuito il fatto che, garantendo continuità di risultati, gli investitori venivano invogliati a ritirare solo gli interessi accumulati anziché tutto il capitale investito. Questo riduceva il volume di capitali freschi necessari a mantenere in vita la catena (che infatti si è rotta quando la crisi finanziaria ha spinto gli investitori a liquidare). Ma l'altro fattore chiave è che il marketing della catena non dipendeva solo da lui. A rifornirlo era una ristretta ma poderosa rete di fondi a lui associati. Stiamo parlando di una mezza dozzina di cosiddetti feeder fund, o fondi di alimentazione. Quelli che oggi si dichiarano sue vittime.

Del loro ruolo si è finora parlato in modo superficiale e approssimativo. Il Sole 24 Ore è voluto andare più a fondo. E ha appurato che il rapporto tra la catena di Madoff e quei sei fondi era del tutto simbiotico: la catena veni-

va arricchita dai fondi e i fondi venivano arricchiti dalla catena. Non solo: ha anche scoperto che una singola persona ha avuto un ruolo centrale in tre dei sei fondi principali - Tremont, Maxam e Kingate - che in totale hanno perso oltre 6,3 miliardi di dollari. Si tratta di Sandra Manzke, fondatrice del fondo Tremont (che ha poi venduto al gruppo Oppenheimer) e del fondo Maxam (di cui è tuttora amministratore delegato) e manager/direttore di Kingate.

Seguendo le tracce lasciate da Manzke, Il Sole 24 Ore ha inoltre trovato documenti depositati presso la Sec, la Consob americana, dai quali risulta che almeno fino al 2000, Tremont alimentava Kingate e riceveva una commissione sul capitale immesso. Nel corso del 1999, a Tremont era stato attribuito il 17% dell'intera raccolta di Kingate. Ma se Tremont poteva alimentare direttamente Madoff, e quindi incassare la commissione piena, perché dirottare parte della sua raccolta su Kingate che poi la spostava su Madoff, e quindi incassare solo una sub-commissione? L'unica cosa certa è che in

questo modo si generava uno strato aggiuntivo di commissioni. Il motivo, per ora, non è chiaro.

Ma veniamo a ciò che è già chiaro. Dalle cifre finora rese pubbliche, risulta che i sei fondi maggiori avevano girato a Madoff in tutto circa 17 miliardi di dollari. È difficile fare una stima precisa di quanto questo abbia reso, ma sulla base delle cifre emerse dopo il crack, il Sole 24 Ore ha calcolato che, se non fosse saltato tutto nel 2008 i sei grandi feeder fund di Madoff avrebbero incassato fino a mezzo miliardo di dollari.

Nel caso del Fairfield Sentry, il fondo del finanziere Walter Noel che aveva contribuito quasi con la metà dei capitali in questione, si parla di profitti che solo nell'ultimo anno hanno raggiunto il mezzo miliardo di dollari e che nel corso degli oltre 15 an-



ni di rapporti con Madoff potrebbero aver superato il miliardo.

Ma anche per i contribuenti minori le cifre sono da capogiro. Prendiamo l'esempio del fondo

Kingate Global, distribuito dagli italiani Carlo Grosso e Federico Ceretti: dai prospetti risulta che è nato nel 1992 e che al 31 dicembre 1996 aveva già in pancia 109 milioni di dollari. Poiché chiedeva l'1,5% per la gestione, significa che quell'anno incassò 1,6 milioni di dollari per la sola amministrazione (da Bloomberg risulta che c'era anche un 5% di fee d'ingresso). Al 31 dicembre 1999 aveva però superato il tetto del miliardo di raccolta. Il che significa che quell'anno i profitti erano stati di 15 milioni. Da allora sono passati nove anni in cui il fondo ha raggiunto i 2,8 miliardi e i profitti accumulati hanno probabilmente superato i 200 milioni. Senza calcolare le fee di ingresso.

Facendo questi conti, sorge il dubbio che a incassare più di tutti da questa vicenda non sia stato Bernie Madoff bensì nel complesso i gestori dei sei maggiori fondi che lo hanno alimentato per due decenni.

Il punto chiave non è però la misura di queste cifre, bensì la loro anomalia. Persino in un settore che abbonda in eccessi com'è quello degli hedge fund, i profitti dei feeder di Madoff erano fuori norma. Il motivo era semplice: Madoff li metteva in condizione di trattenere anche quello che sarebbe dovuto andare a lui.

Nonostante svolgesse il lavoro di un vero e proprio hedge fund, Madoff Securities non pretendeva commissioni. Neppure minime. Zero. Bernie spiegava a tutti di guadagnare facendo passare tutte le transazioni sulla sua casa di brokeraggio. Ma già questa era un'anomalia grande come una casa. Madoff inspiegabilmente rinunciava a entrate di centinaia di milioni di dollari all'anno. Le commissioni degli hedge fund oscillano infatti tra l'1 e il 2% del capitale gestito

all'anno, più il 20% dei profitti generati. Su 17 miliardi di dollari, si parla di una cifra che poteva superare il mezzo miliardo di dollari.

«In giro si diceva che Bernie non voleva i grattacapi di un hedge fund, ma era una spiegazione senza alcun senso. Per 10/15 milioni di dollari all'anno avrebbe potuto mettere in piedi una sua struttura in grado di rimuovere tutti i grattacapi del mondo», dice Suzanne Murphy, managing director di Tri-Artisan, una società di consulenza su hedge fund che sei anni fa sconsigliò i propri clienti di investire nei feeder di Madoff (vedi box).

In quanto fondi che investono in altri fondi, i feeder (così come i cosiddetti fondi di fondi) normalmente chiedono commissio-

ni molto più basse. Perché queste si vanno sommare a quelle chieste dagli hedge fund in cui finisce il denaro. Per i feeder Madoff era invece la classica gallina dalle uova d'oro: oltre a garantire profitti costanti, permetteva loro di incassare la tariffa piena degli hedge fund anziché quella ridotta dei fondi di alimentazione. Senza però aver alcun costo di gestione.

L'unico costo nasceva dall'unica loro responsabilità: fare la due diligence sul fondo in cui canalizzavano i soldi. Una responsabilità che tutti dichiaravano di prendere sul serio.

«La nostra due diligence va più in profondità ed è più vasta di quella svolta da un tipico fondo di fondi... Si conducono interviste dettagliate per capire la metodologia del gestore, si analizzano le transazioni fatte e... si valuta la trasparenza delle procedure», si legge tuttora nel sito web di Fairfield.

Altrettanto forte era la garanzia offerta da Fim Ltd, distributore del fondo Kingate: «Poiché Fim è focalizzata esclusivamente sul mercato degli hedge fund, fornisce un'analisi completa e incisiva, senza alcun conflitto di in-

teresse» si legge nel sito. «I professionisti di Fim hanno lunga esperienza nella selezione di gestori di massima qualità... Il modello di ricerca di Fim è basato su procedure rigorose e disciplinate che garantiscono che ogni tipo di due diligence, sul gestore, la strategia e l'operatività, sia fatta secondo gli standard più rigorosi».

La reazione all'arresto di Madoff da parte di Jeffrey Tucker, socio di Walter Noel in Fairfield, fu di assoluta sorpresa: «Siamo sotto shock. Sconvolti dalla notizia». Eppure quando abbiamo chiesto a Radan Statkow, responsabile del marketing di Bordier & Cie, come mai la banca privata svizzera decise di non investire in Madoff Securities, la risposta è stata lineare: «Perché abbiamo fatto la due diligence. Perché abbiamo delle regole e quando vediamo che non sono rispettate non decidiamo di ignorarle. Una delle più importanti regole è che il custode dei fondi non sia lo stesso che li gestisce. Madoff invece non usava una banca, controllava tutto lui. Per noi era inaccettabile».

Senza costi di gestione e con una due diligence evidentemente superficiale, i feeder potevano dedicare tutte le loro risorse nell'unica attività hanno dimostrato di saper fare bene: il marketing del loro prodotto. Ecco la simbiosi.

cgatti@ilssole24ore.us

I MISTERI

C'è chi dice che il finanziere abbia confessato per evitare la possibile vendetta di alcuni clienti «particolari» residenti in Russia

LA STRUTTURA

Il meccanismo ha funzionato anche grazie a un network di portatori d'acqua e al ruolo determinante avuto da alcuni personaggi

La testimonianza S. Murphy (Tri-Artisan)

«La due diligence ci ha detto tutto»

»»» Suzanne Murphy è managing director di **Tri-Artisan**, società di consulenza su hedge fund, e da anni si occupa di quel mercato. Conosce praticamente tutti i suoi protagonisti. Sia negli Usa che in Europa. Anche a lei era stato offerto di investire in **Madoff Securities**. Sei anni fa. Ma dopo la due diligence aveva concluso che non era consigliabile. Oggi Suzanne Murphy non si sente un profeta. Sei anni fa ha semplicemente fatto quello che qualsiasi professionista avrebbe dovuto e potuto fare. «Madoff - dice - ci offrì una finestra di investimento da 100 milioni. Ma decidemmo di non investire perché l'operazione ci parve sospetta».

In che senso?

Ottenemmo un anno intero di transazioni di alcuni clienti e notammo che i numeri non quadravano. Se quelle transazioni fossero state replicate per ogni cliente si sarebbero raggiunti volumi che il mercato non aveva mai registrato. Cercammo poi tracce delle attività di trading dei clienti e non ne trovammo.

Come hanno fatto allora a cascarci in così tanti?

I risparmiatori non fanno due diligence...

I feeder fund però avrebbero dovuto farla...

Non so se in tribunale verrà provata la loro complicità. Ma sarà certamente difficile dimostrare di non aver mai saputo niente per chi, come Fairfield, nel proprio sito dichiara di fare una due diligence estremamente meticolosa.

Qui si sta parlando di professionisti molto stimati.

Conosco di persona Sandra Manzke: è una persona molto intelligente. Non riesco proprio a capire come possa essersi fatta coinvolgere. Carlo Grosso, di Fim Ltd, è un uomo meraviglioso. Sono sua amica, ma non so come possa non aver avuto sospetti. Una cosa è certa: non facevano le domande giuste.... Per loro non sarà facile in tribunale.

In che senso?

Immaginatevi Walter Noel (del fondo Fairfield Greenwich)

che testimonia davanti alla giuria popolare: «Per quanto tempo ha operato con questi fondi?» «Per venti anni». «E in questi venti anni quanti soldi ha fatto?» «Un miliardo». «In questi 20 anni quante volte ha incontrato Bernard Madoff?» «Cento». «E in queste cento volte non gli ha mai chiesto come potesse fare utili che nessun altro faceva?»

Come mai nessun grande fondo pensioni è rimasto incagliato?

Alcuni fondi pensioni non sono disposti a pagare le commissioni che quei gestori chiedevano. Ma penso che sia soprattutto perché con i fondi pensione c'è una maggiore probabilità che la due diligence sia più meticolosa.

Si dice che qualcuno possa essere stato avvertito prima

IL MANCATO AFFARE

Il finanziere ci offrì una finestra di investimento da 100 milioni di dollari ma l'operazione ci parve sospetta»

che lo scandalo scoppiasse e sia riuscito a uscire prima.

Non so. Ma non credo. Dubito Bernie abbia avvertito qualcuno. Si sarebbe sparsa immediatamente la voce. Non aveva nulla da guadagnare nel farlo.

Pensa davvero che abbia perso tutti i soldi?

Secondo me, da qualche parte, ci sono conti in banca. Se non faceva le transazioni che dichiarava di fare, vuol dire che Bernie non poteva neppure perderli tutti quei soldi.

Secondo lei perché non è scappato?

Per salvare i figli: l'unico modo era rimanere a New York, dire di aver perso tutto e di aver fatto tutto da solo.

Lei ci crede?

I figli guidavano il trading. Come facevano a non saperlo?

C. G.





Bnp Paribas non teme scossoni dalla rinuncia alla Fortis

«UN'OCCASIONE mancata, ma nessun impatto negativo su Bnp Paribas». Baudouin Prot, il direttore generale del colosso bancario francese, ha sostenuto ieri che la mancata acquisizione delle attività di Fortis non avrà ripercussioni sul gruppo. L'acquisizione rimane «un'opportunità» secondo Prot anche dopo lo stop imposto da parte della corte di giustizia belga su ricorso dei piccoli azionisti e la caduta del governo belga accusato di aver fatto pressione affinché la situazione si sbloccasse. La possibilità di migliorare l'offerta sul gruppo belga-olandese per soddisfare anche i piccoli azionisti al momento però «non è presa in considerazione». Dalla firma del protocollo d'intesa, il 10 ottobre scorso, ha spiegato infatti Prot, non sono cambiate le condizioni che potrebbero giustificare un aumento dell'offerta. Sulla solidità del gruppo, nonostante il momento di incertezza che la settimana scorsa ha punito il titolo in borsa facendogli perdere il 30%, Prot ha sottolineato: «Dalle informazioni che arrivano dalle agenzie di rating, se la nostre attività dovessero essere declassate di una posizione, saremo sempre tra le cinque banche meglio valutate al mondo». E rife-

rendosi al mercato italiano, tramite la partecipazione in Bnl, il direttore generale di Bnp ha rassicurato: «Tiene più degli altri — insieme a quello francese — grazie a una minore esposizione al rischio immobiliare».

Anais Ginori



Bonus. Secondo Fortune il 90% degli amministratori delegati ha in mano opzioni che al momento non hanno alcun valore

Stock option, corsa ai recuperi

Manager in cerca di meccanismi di remunerazione alternativi dopo i crolli di Borsa

Monica D'Ascenzo

MILANO

«Sono partite le operazioni di salvataggio per le stock option "underwater", vale a dire con un prezzo di esercizio superiore al valore di Borsa. I piani di incentivazione dei manager nell'ultimo decennio puntavano sull'assegnazione delle stock option, cioè diritti ad acquistare azioni ad un dato prezzo. Uno strumento che, dopo i forti ribassi dei listini internazionali, si è rivelato un arma spuntata. Il guadagno del manager, infatti, stava nell'esercitare il diritto di acquisto a prezzi più bassi, a volte molto più bassi, dei corsi azionari in modo che la cessione delle azioni sul mercato avrebbe permesso di intascare una lusinghiera plusvalenza. Plusvalenza che è ormai sfumata per tutti i manager con i piani di stock option in scadenza.

Negli Stati Uniti si sta correndo ai ripari trasformando le opzioni di acquisto in altre tipologie di titoli se non addirittura in contanti. Le società che hanno provveduto a salvare i propri piani di incentivazione sono 35, all'incirca il doppio di quelle che lo hanno fatto negli ultimi tre anni, secondo la società di consulenza Equilar Inc. and Radford Surveys & Consulting. Un'altra dozzina di società sta pianificando di abbassare il prezzo di esercizio, mentre una quindicina sta pensando di proporre il pagamento in cash. Il fenomeno, però, sembra destinato ad aumentare nel 2009 considerato che circa il 70% delle 500 società di Fortune ha piani di stock option "underwater", mentre oltre il 90% degli amministratori delegati della lista Fortune 500 ha in mano opzioni che al momento non hanno alcun valore.

Le alternative in Italia

In Italia i piani di stock option in scadenza nei prossimi due anni coinvolgono oltre la metà delle società del listino S&P/Mib e nella maggior parte dei casi il prezzo di esercizio è ben sotto i valori di Borsa. Proprio per questo anche da noi si stanno stu-

diando alternative per fidelizzare il management. «In passato era una prassi assorbire il piano di stock option in atto in un nuovo programma a condizioni più favorevoli per il management con la ridefinizione del prezzo di esercizio. Oggi questa non è una soluzione raccomandabile, perché sarebbe molto impopolare considerate le perdite che gli azionisti hanno subito con i cali delle Borse negli ultimi mesi» spiega Giordano Tamagni, partner di Key2People.

In effetti le società preferiscono far scadere i piani assegnati per sostituirli con incentivi di altra natura. «Le società, soprattutto quelle quotate in Borsa, stanno prendendo sempre di più in considerazione, in aggiunta ai tradizionali piani di stock option, i cosiddetti *long term cash incentive plan*, vale a dire piani di incentivazione in contanti a 3 o 5 anni. Si tratta di piani legati sia a obiettivi dell'azienda sia a obiettivi delle singole posizioni manageriali» osserva Salvatore De Rienzo, partner di Egon Zehnder International. I *long term cash incentive plan* sarebbero per altro un ritorno al passato: «I piani *long term cash incentive* sono stati lanciati in Italia alla fine degli anni '90 e avevano tipicamente come parametro di valutazione il cosiddetto

EVA, *economic value added*, un indicatore che esprime il valore creato da un'azienda nel medio periodo. E diverse società, come Benetton, Autogrill, Indesit, Pirelli avevano adottato questo strumento» ricorda Tamagni. Fra le altre società anche Ansaldo Sts e Guala Closures avevano piani di incentivazione cash.

In questo caso al management viene assegnato un piano di incentivazione che prevede da uno a tre anni di retribuzione lorda al termine del periodo previsto se l'azienda avrà raggiunto determinati obiettivi. Per il riconoscimento dell'incentivo viene, inoltre, valutato come il singolo manager abbia contribuito al raggiungimento

dei risultati. «L'obiettivo principale - spiega De Rienzo - è quello di non legare più i piani di incentivazione dei manager alle

performance di Borsa, ma piuttosto ai fondamentali delle società: profittabilità, crescita dei volumi, livello di servizio ai clienti, taglio dei costi. Oggi, infatti, in Borsa non sempre i risultati delle società sono riflessi dai valori di mercato».

Le società di consulenza nel campo delle retribuzioni e incentivazioni propongono però anche altre alternative. «Anche in Italia i piani di stock option vengono sospesi, anche se più spesso si tende a sostituirli per i problemi giuslavoristici che comporterebbe la cancellazione. Ad oggi lo strumento più utilizzato per i nuovi piani di incentivazione è il *restricted stock awards*, vale a dire l'assegnazione di un certo numero di azioni a titolo gratuito con alcune clausole sospensive. Le azioni vengono effettivamente assegnate ad una certa scadenza, normalmente a tre anni, se gli obiettivi della società vengono raggiunti. Altra clausola è naturalmente che il dipendente sia ancora in azienda al momento dell'assegnazione» commenta Luca Barbera, partner di PriceWaterhouseCoopers per il settore tax, legal e services. Non mancano per altro gli esempi di incentivi attraverso l'assegnazione di *phantom units*: «In questo caso vengono assegnate al dipendente azioni virtuali. Alla scadenza viene corrisposto un ammontare pari all'incremento del valore dell'azione sottostante tra la data dell'assegnazione e quella del vesting» aggiunge Barbera, precisando, comunque che «nel caso delle *phantom units* o dei piani di incentivazione in contanti non è necessario il passaggio in assemblea per l'approvazione ma è opportuno che il comitato di remunerazione informi dei piani gli azionisti». Soprattutto perché gli azionisti, dopo la crisi finanziaria, non sono più disposti a chiudere un occhio su compensi e bonus.

LA TENDENZA

Oggi anche le società di Piazza Affari preferiscono far scadere i piani assegnati in passato per sostituirli con incentivi di altra natura

GLOSSARIO

LONG TERM CASH INCENTIVE

«Riconoscimento di un incentivo in denaro a 3 o 5 anni condizionata al conseguimento di specifici obiettivi di mercato e/o economico-gestionali.

RESTRICTED STOCK AWARDS

«Assegnazione di azioni a titolo gratuito vincolate ad alcune clausole: assegnazione solo alla scadenza del periodo, solo se il manager è rimasto in azienda e a condizione che siano stati raggiunti gli obiettivi per la società.

PHANTOM UNITS

«Assegnazione di "azioni virtuali": alla scadenza del periodo viene corrisposto un ammontare in contanti pari all'incremento del valore dell'azione dal momento dell'assegnazione al vesting (scadenza).



Super-ricchi d'America. Tim Blixseth cede il suo «rifugio» nell'arcipelago delle Turks & Caicos in cambio di un aereo privato

«Isola caraibica vendesi per un jet»

di **Antonella Olivieri**

In tempi di recessione bisogna fare tutti sacrifici. Così anche Tim Blixseth, cresciuto in una famiglia di poveri immigrati norvegesi ma oggi uno degli uomini più ricchi d'America, ha deciso di fare la sua parte, rinunciando all'isolotto caraibico che era il suo "buen retiro". L'imprenditore, che ha costruito la sua fortuna nel commercio del legname, ha infatti messo in vendita un'intera isola nell'arcipelago delle Turks & Caicos, un paradiso esclusivo lambito dalle acque turchesi dei Caraibi al quale si accede solo tramite un ponte levatoio.

Per la modica cifra di 75 milioni di dollari, Blixseth offre dunque un "pacchetto" che comprende una magione padronale da quasi 3mila metri quadri e una *guesthouse* separata. Perché non si sa mai: le nove camere da letto dell'edificio principale potrebbero non bastare per accomodare tutti gli ospiti. Che, si suppone, non faranno sentire mai solo il fortunato proprietario, aiutandolo a trascorrere il tempo strappato allo stress delle fatiche quotidiane tra bagni di sole, mollemente adagiati sulle morbide sabbie artificiali che convenientemente circondano l'isola; un paio di tuffi in piscina per rinfrescarsi - un optional che non può mancare e infatti non manca; e infine, per non perdere la forma, gli opportuni esercizi in palestra (ovviamente rigorosamente privata) e i palleg-

gi tra amici sul campo da tennis galleggiante che completa il quadro delle dotazioni infrastrutturali della proprietà.

C'è da scommettere che non siano mancati gli estimatori per Emerald Cay (questo il nome dell'isola in offerta), ma i tempi sono duri per tutti e non è facile trovare qualcuno che, a cuor leggero, sia disposto a staccare un assegno milionario. Difatti l'annuncio, comparso già da un mese sulla rivista del lusso «Robb Report», non ha ancora sortito l'effetto desiderato.

Ma il magnate del legno, che recentemente ha dovuto far fronte a un divorzio milionario, non si è perso d'animo e ha subito pensato di ricorrere al commercio più antico del mondo. Se proprio non dovesse riuscire a trasformare il suo sogno caraibico in cash, Blixseth ha fatto sapere che si accontenterebbe di un baratto: un adeguato appartamento a Manhattan che, non si sa mai, potrebbe sempre far comodo, oppure un jet privato. Purchè si tratti di un Gulfstream modello G550, motorizzazione Rolls-Royce, che può trasportare fino a 18 passeggeri, quanto basta per evacuare gli ospiti dell'isola e riportarli alla dura realtà quotidiana.

L'OFFERTA

L'imprenditore, che ha costruito la sua fortuna nel commercio del legname, vuole dalla dismissione 75 milioni di dollari



breakingviews.comCon il contributo del **Collegio Carlo Alberto**

Detroit non riuscirà a rispettare l'accordo con il governo Usa

Il salvataggio di Detroit da parte di Bush sembra un percorso verso il fallimento di General Motors e Chrysler. Descritto come un modo per dare alle due case automobilistiche un attimo di tregua, di fatto l'accordo impone obiettivi impegnativi che devono essere realizzati in soli tre mesi. Probabilmente non lo saranno e questo le costringerà a presentare la richiesta di protezione fallimentare prevista dal Chapter 11. Ma ciò non è negativo se sfrutteranno il tempo che è stato loro concesso per tagliare gli accordi con i lavoratori, i creditori e con altre parti di cui avranno bisogno per uscire dal fallimento. Il governo vuole che le case automobilistiche modifichino o riducano il loro debito di almeno due terzi, che diminuiscano le retribuzioni e le indennità dei top manager e dei lavoratori e che taglino i nuovi accordi con fornitori e operatori. Entro il 31 marzo, dovranno dimostrare anche di essere "autosufficienti", nel senso di avere un positivo valore attuale netto. Per questo motivo, alle società è stato concesso un debito con un modesto tasso d'interesse di 3 punti percentuali superiore al Libor.

Se le case automobilistiche non rispettano le condizioni, dovranno rimborsare il debito. Poiché ci sono poche possibilità che abbiano i fondi necessari, il governo potrà costringerle al fallimento. Potrebbe essere impossibile per Gm e Chrysler superare alcuni ostacoli al di fuori dell'opzione del fallimento, come le leggi statali che proteggono i concessionari. Ma gli accordi con i fornitori, i lavoratori e i creditori potrebbero essere fatti in anticipo. Stipulare tali accordi e formulare piani di ristrutturazione completi entro il 31 marzo, renderebbe molto meno infausta una richiesta di protezione fallimentare che forse potrebbe assumere la forma di una richiesta preconfezionata, dove un piano concordato approvato dal tribunale ridurrebbe il periodo di fallimento delle società e il rischio che i compratori di auto storcano il naso. Le case automobilistiche potrebbero puntare su migliori condizioni di prestito offerte dal presidente eletto Barack Obama, visto l'appoggio che ha ottenuto dalle organizzazioni dei lavoratori. [D'WIGHT CASS]

Per approfondimenti: <http://www.breakingviews.com/>

(Traduzioni a cura del Gruppo Logos)



Acquisto massiccio di titoli tossici

La Fed allenta la politica monetaria e s'incammina verso l'inflazione

di **MARIO SEMINERIO**

In occasione del taglio dei tassi ufficiali di martedì scorso (con l'obiettivo dei Fed Fund: indicato entro un corridoio compreso tra 0 e 0,25 per cento), la Federal Reserve ha emesso un comunicato che per molti versi si può considerare storico, poiché in esso si fa riferimento alla possibilità di acquisti di titoli governativi a scadenza intermedia e lunga da parte della banca centrale, per combattere la trappola della liquidità in cui si trova l'economia statunitense. Molti osservatori hanno interpretato questo come l'inizio del processo di "quantitative easing", cioè di allentamento su basi quantitative della politica monetaria. Ma la Fed, in alcune dichiarazioni di propri esponenti, ha osservato che vi sono fondamentali differenze tra la propria azione odierna e quella attuata anni addietro dalla Bank of Japan. Oggi, la banca centrale statunitense sta agendo sul proprio bilancio dal versante dell'attivo, cioè comprando a fermo titoli tossici e/o illiquidi dagli intermediari creditizi e finanziari, oltre a carta commerciale dalle imprese e linee di swap valutario in contropartita con banche centrali estere: tutto finalizzato all'obiettivo di migliorare il funzionamento del mercato del credito. Per effetto di ciò, dal versante del passivo di bilancio le riserve bancarie stanno gonfiandosi a dismisura, perché le banche trattengono sui propri conti presso la Fed il ricavato della vendita degli attivi tossici. La Bank of Japan del "decennio perduto" deflazionistico, per contro, agiva direttamente dal lato del proprio passivo, gonfiando le riserve delle banche nella vana speranza di indurle a liberarsi dell'eccesso, prestandolo. Quale sarà l'esito dell'azione americana è ancora presto per dirlo, ma è possibile segnalare che la più eclatante differenza nella condotta della Fed rispetto alla Bank of Japan è l'incredibile rapidità con cui la prima è passata agli strumenti non convenzionali di politica monetaria. In caso di rischio di deflazione, per impedire che i tassi reali crescano troppo per effetto del calo dei prezzi sotto lo zero, la rapidità delle mosse espansive di politica monetaria è determinante, e la Fed sotto questo punto di vista si è mossa in modo del

tutto coerente.

Restano, come segnalato giorni addietro su queste colonne, i problemi legati a cosa accadrà quando inizierà la ripresa, e le banche tenderanno a scongelare le proprie riserve in eccesso, prestandole a imprese e privati. In quel momento, in condizioni normali, la Fed potrebbe rivendere sul mercato i titoli in precedenza acquistati e drenare la liquidità in eccesso, ma disponendo solo di titoli illiquidi e probabilmente con incorporato un alto tasso di insolvenze (come nel caso delle cartolarizzazioni), questo strumento verrà meno, ed occorrerà molta fantasia e coraggio per evitare una crisi inflazionistica. Anche la Banca Centrale Europea, contrariamente a quanto molti ritengono, ha adottato una politica di forte espansione del proprio bilancio. E lo ha fatto attraverso operazioni reiterate di riacquisto a termine di titoli delle più diverse tipologie, con un meccanismo di asta che prevede l'integrale accoglimento di tutte le richieste delle banche. Di fatto, mentre l'espansione del bilancio della Fed è stata attivamente promossa da Bernanke, la Bce ha perseguito una strategia di espansione "passiva". Ma anche in questo caso le banche hanno preferito mantenere in larga misura i ricavi delle operazioni sul proprio conto presso la Bce, godendo di una remunerazione di solo mezzo punto inferiore al tasso sulle operazioni di finanziamento in pronti contro termine. Ora che ci avviciniamo alla fine dell'anno, il periodo in cui tradizionalmente si registrano le maggiori tensioni di liquidità sul mercato interbancario causate dalla chiusura del bilancio, la Bce ha deciso di allargare il differenziale di tasso tra propri prestiti e depositi, portandolo a un punto percentuale. In tal modo le banche potrebbero avere maggiore incentivo a ridurre lo stock di riserve detenute presso la Bce, e ad impiegarle altrove, magari proprio sull'interbancario. Questo non rappresenta la garanzia di riuscita dell'operazione, visto che le banche potrebbero dirottare parte delle riserve ad acquisto di titoli di stato, ma è evidente il tentativo della Bce di ridurre la dimensione del proprio bilancio, sia per rendere più efficiente l'"idraulica" del sistema, sia per evitare



di trovarsi nei gravi problemi che attendono la Fed. Dal versante politico, possiamo accogliere con moderata soddisfazione la decisione (che ad oggi resta ancora un principio di massima) del governo tedesco di aumentare la misura dello stimolo fiscale a sostegno della propria economia. La Germania è la locomotiva della Ue, ha conti pubblici in ordine e un avanzo delle partite correnti. E' quindi il candidato ideale ad un impulso fiscale espansivo che beneficerebbe l'intera Unione (ma anche la stessa Germania) attraverso il moltiplicatore del commercio estero. In queste settimane abbiamo letto dei rifiuti, non sempre argomentati, del Cancelliere Merkel e del Ministro delle Finanze, il socialdemocratico Steinbrueck, a mettere mano al portafoglio. Se dal punto di vista "culturale" ciò è perfettamente comprensibile, rileggendo la storia tedesca del secolo scorso, da quello economico questi niet sono un assoluto non-senso, e dimostrano miopia e incapacità a comprendere le dinamiche di un'unione economica e monetaria. Di fronte ad una crisi di questa magnitudine, che si riconduce ad una deflazione del debito, vi sono sostanzialmente due opzioni: svalutare il cambio, reflazionando, e/o adottare una forte espansione fiscale, sotto forma di spesa pubblica diretta o tagli di tasse. Poiché la Bce non adotterà mai una politica inflazionistica, dati i suoi vincoli istituzionali (fortemente voluti, giova ricordarlo, dalla Germania), resta la via fiscale, da perseguire nei paesi virtuosi. Senza questa manovra, la crisi è destinata a scaricarsi sul rischio di credito sovrano degli anelli deboli della catena. Basta osservare l'andamento dei credit default swaps sui paesi periferici quali Italia, Grecia, Spagna, Irlanda per avere la misura delle violente sollecitazioni a cui oggi è sottoposta l'Unione Economica e Monetaria europea. I tedeschi dovrebbero essere consapevoli che, da una crisi di sistema in Europa, essi stessi avrebbero solo da perdere e, proseguendo in questo atteggiamento di mal riposto rigore fiscale, finirebbero col segare il ramo dell'albero su cui sono seduti. Attendiamo le misure, anche se cautela e scetticismo sono d'obbligo, visto che le elezioni politiche tedesche si avvicinano, ed è quindi lecito nutrire dubbi sulla reale efficacia di decisioni prese in campagna elettorale.

Giova ricordare per l'ennesima volta che un'Unione economica e monetaria basata solo sulla cessione di sovranità monetaria e non anche di parte di quella fiscale tende a produrre risultati subottimali e seri rischi di tenuta del sistema, in caso di crisi particolarmente gravi come quella che stiamo vivendo.

Cina. Ennesimo tentativo di rilanciare un'economia che nel 2009 crescerà «solo» a ritmi del 5-6%

Pechino allenta il credito

La Banca centrale taglia i tassi per la quinta volta in tre mesi

Luca Vinciguerra

PECHINO. Dal nostro corrispondente

La frenata delle esportazioni, la caduta della produzione industriale e il malessere del mattone spingono la Cina a tagliare nuovamente il costo del denaro.

Ieri sera, subito dopo la chiusura dei mercati, la People's Bank of China ha annunciato una riduzione dei tassi d'interesse di 27 punti base. Da oggi, il tasso di riferimento a un anno sui prestiti bancari scende dal 5,58 al 5,31 per cento, mentre quello sui depositi cala dal 2,52 al 2,25 per cento. La Banca centrale cinese ha anche abbassato di 50 punti base la riserva obbligatoria per le banche.

È la quinta volta in tre mesi che Pechino allenta i cordoni del credito. «L'ennesimo taglio dei tassi dimostra che il Governo intende utilizzare tutte le armi a sua disposizione per sostenere l'economia nel 2009», dice il direttore di una banca internazionale a Shanghai.

Un 2009 che non promette nulla di buono. Dopo i recenti dati sul commercio estero (a novembre le esportazioni hanno smesso di crescere per la prima volta negli ultimi sette anni), e sulla produzione industriale (il mese scorso ha registrato il tas-

so d'incremento più basso degli ultimi 14 anni), gli analisti hanno rivisto decisamente al ribasso le loro stime. Nel primo semestre dell'anno prossimo il Pil del Dragone dovrebbe espandersi a un tasso compreso tra il 5 e il 6 per cento.

Per qualsiasi altro Paese del mondo sarebbe un ottimo risultato. Ma in Cina no. Per garantire la stabilità sociale, Pechino ha bisogno di grandi numeri.

A TUTTO CAMPO

La mossa di ieri si aggiunge al piano di stimolo da 420 miliardi di euro. Riserve valutarie in discesa: non accadeva dal 2003

Per creare un numero di posti di lavoro sufficiente a mantenere la disoccupazione entro l'attuale 4,5%, l'economia nazionale deve espandersi a un ritmo dell'8% annuo.

Per questo motivo, sebbene sulle prime la crisi finanziaria globale abbia avuto un impatto diretto limitato sulla Cina, il Governo ha reagito con grande prontezza.

Sul fronte fiscale, lanciando

un piano di stimolo all'economia del valore complessivo di 4mila miliardi di yuan (420 miliardi di euro). E su quello monetario, tagliando a più riprese il costo del denaro. La riduzione di ieri non sarà l'ultima. «Entro metà 2009, la banca centrale potrebbe ridurre il costo del denaro di altri 135 punti base», avverte Qing Wang, economista di Morgan Stanley.

Da un lato, l'iniezione di liquidità dovrebbe servire a sostenere con mezzi finanziari freschi e a basso costo gli investimenti previsti dal maxi-piano di stimolo all'economia. Dall'altro, dovrebbe consentire al Governo di ridurre i tassi d'interesse sui titoli di Stato (l'anno prossimo, il Tesoro cinese dovrà emettere 600 miliardi di yuan di bond in più, circa 63 miliardi di euro, rispetto al previsto).

Intanto, le cattive notizie sul fronte dell'economia continuano. Ieri, l'Ufficio amministrazione dei cambi ha annunciato che, per la prima volta dal dicembre 2003, le riserve valutarie sono scese, senza però fornire cifre a riguardo (a fine settembre, il "tesoretto" cinese in moneta pesante ammontava a oltre 1.900 miliardi di dollari).

lucavin@attglobal.net



La direzione regionale delle Entrate ha utilizzato gli strumenti previsti dal decreto anti-crisi

Indagini finanziarie al debutto

Piemonte, al setaccio i c/c di un debitore: scovati 500 mila €

Anagrafe dei conti e riscossione

Le informazioni disponibili nella sezione ad hoc	Limiti all'accesso per i ruoli da condono	Limiti all'accesso per i ruoli da condono
I dati identificativi, compreso il codice fiscale, del soggetto persona fisica o non fisica titolare del rapporto nel caso di rapporti intestati a più soggetti, i dati identificativi di tutti i contitolari del rapporto; i dati relativi alla natura e tipologia del rapporto, la data di apertura, modifica e chiusura	Senza formalità. Basta che siano trascorsi 60 giorni dalla notifica della cartella di pagamento senza che sia stato effettuato il pagamento.	Autorizzazione del direttore generale e iscrizione nell'elenco dei funzionari abilitati

DI SERGIO MAZZEI

Riscossione sprint in banca. L'accesso immediato all'anagrafe dei conti in caso di mancato pagamento della cartella esattoriale incomincia a mietere vittime. La procedura, svincolata da qualsiasi formalità, serve a individuare le risorse che poi verranno aggredite attraverso l'utilizzo delle procedure esecutive. Prima a scendere in campo la Direzione regionale delle entrate del Piemonte: con un comunicato diffuso ieri ha reso noto che con il proprio intervento ha consentito a Equitalia il recupero di 500 mila euro da un soggetto che si dichiarava nullatenente. In particolare, l'art 32 comma 7 lettera c) del dl 185/2008 ha previsto che l'agente della riscossione, una volta decorso inutilmente il termine di 60 giorni dalla notificazione della cartella di pagamento possa immediatamente accedere ai dati relativi ai rapporti finanziari, ivi compresi quelli riguardanti i conti correnti bancari e postali relativi a soggetti verso i quali sussistono iscrizioni a ruolo per importi dovuti ai sensi delle definizioni agevolate previste dalla legge 289/2002.

La procedura e i primi risultati. L'art. 35 comma 25 del Dl 223/2006 ha previsto ai soli fini della riscossione mediante ruolo e previa autorizzazione rilasciata dai direttori generali la possibilità per gli agenti della riscossione di accedere ai dati contenuti nell'anagrafe dei conti. Un freno a tali limiti è dato per i debiti da condono

per i quali l'agente della riscossione, una volta decorso inutilmente il termine di 60 giorni dalla notificazione della cartella di pagamento, agisce con immediatezza. Così autorizza il recente art 32, comma 7, lettera c) del dl 185. Fuori dai casi previsti dalla norma, invece, l'accesso all'anagrafe dei conti è limitato ai dipendenti scelti con almeno due anni di anzianità e legittimati da una comunicazione telematica all'Agenzia delle entrate. Inoltre, è necessaria un'autorizzazione singola per ogni accesso, in quanto l'interrogazione delle risultanze finanziarie dovrà essere formalmente attribuita al dipendente che la esegue. Questo particolare elenco dovrà essere trasmesso dai direttori generali degli agenti entro il 31 marzo di ogni anno. Tali limiti di utilizzo di dati sensibili messi a disposizione della riscossione coattiva sono stati disposti a seguito dell'emanazione del provvedimento del Direttore dell'Agenzia delle entrate del 18 dicembre 2006.

Il comunicato stampa. La Dre Piemonte ha dunque reso noto che grazie alla possibilità di utilizzare le indagini finanziarie ai fini della riscossione, il fisco ha incassato circa 500 mila euro da un debitore che appariva ormai privo di beni su cui esercitare un eventuale pignoramento. L'utilizzo delle evidenze bancarie ha consentito, invece, al concessionario della riscossione, Equitalia, di recuperare il consistente credito. Sebbene all'apparenza la società non risultava intestataria di beni su cui poter procedere

per un'azione esecutiva, l'indagine condotta dall'Agenzia delle entrate ha permesso di scoprire che l'impresa in realtà proseguiva una fiorente attività economica sotto le vesti di una nuova azienda, che aveva mantenuta la stessa composizione sociale e lo stesso stabilimento produttivo. Attraverso le indagini finanziarie sono stati così rintracciati numerosi conti correnti utilizzati dalla società insolvente. I risultati dell'indagine sono stati segnalati a Equitalia che ha attivato i propri interventi coattivi inducendo la società debitrice a dare corso al pagamento delle cartelle inevase.



Lotta all'evasione. Grandi imprese Nel mirino del Fisco anche gli interpelli

L'inchiesta



La rettifica delle dichiarazioni diventa inevitabile se la grande impresa non si uniforma alle risposte agli interpelli. Come riportato sul Sole 24 Ore di ieri, l'effetto, scontato ogni volta che si presenta un interpellato, diventa ora più stringente in quanto il controllo degli uffici non è più solo eventuale, ma richiesto dalla legge

Benedetto Santacroce

Il Fisco. Gli interpelli delle imprese di maggiori dimensioni entrano nel mirino degli uffici centrali dell'agenzia delle Entrate che, assumendo su di sé una competenza diretta e obbligatoria di esame e risposta, vogliono verificare periodicamente e tempestivamente i comportamenti dei contribuenti direttamente interessati. Questa novità, contenuta nell'articolo 27, comma 12 del Dl 185/08, riguarda tutti i tipi di interpellato (ordinari e speciali) e ha lo scopo di

LA COMPETENZA

Per gli uffici centrali il mandato a verifiche tempestive sui comportamenti dei contribuenti

monitorare con continuità sul territorio gli esiti e gli effetti delle risposte del Fisco.

La disposizione - come sottolineato nella relazione governativa di accompagnamento - ha come principale scopo quello di accentrare le competenze relative all'evasione delle domande di interpellato formulate da contribuenti con volume d'affari, ricavi o compensi non inferiori a cento milioni di euro. In pratica queste imprese devono presentare gli interpelli - sia quelli ordinari (articolo 11, comma 5 della legge 212/2000) sia quelli speciali (articolo 21 della legge 413/1991 e articolo 37-bis, comma 8 del Dpr 600/73) - direttamente agli uffici centrali

dell'agenzia delle Entrate per il tramite delle direzioni Regionali competenti in relazione al domicilio fiscale del soggetto interessato tramite raccomandata con ricevuta di ritorno.

La riformulazione della specifica competenza interviene quale norma complementare, nella globale rivisitazione dei meccanismi di controllo che dal 1° gennaio 2009 informeranno l'attività di accertamento del Fisco nei confronti delle imprese di maggiori dimensioni. In effetti, i commi 9 e 13 del citato articolo 27 del decreto legge 185/08 prevedono che per questa categoria di contribuenti verranno individuate delle strutture ad hoc che effettueranno dei controlli sostanziali, relativamente alle dichiarazioni Iva e alle dichiarazioni delle imposte dirette, entro l'anno successivo a quello della loro presentazione.

Nell'ambito di questi controlli i verificatori svolgeranno specifici approfondimenti diretti ad accertare il rispetto, da parte dei contribuenti che hanno presentato gli interpelli, della risposta formulata dagli uffici centrali.

È facile comprendere che i controlli, nel caso in cui il contribuente non si sia uniformato al giudizio degli uffici centrali, porteranno inevitabilmente alla rettifica delle dichiarazioni presentate. L'effetto, che di per sé è legato a qualsiasi interpellato, diventa ora particolarmente preoccupante, in quanto il controllo degli uffici non è solo eventuale, ma è normativamente richiesto.



Evasione sotto scacco

Indagini finanziarie utilizzate anche contro (finti) nullatenenti



Giulio Tremonti

DI MARINO LONGONI

Non è passato nemmeno un mese dalla pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* del decreto legge anticrisi. E già si vedono i primi risultati. L'Agenzia delle entrate del Piemonte, grazie all'utilizzo delle indagini finanziarie, ha recuperato 500 mila euro.

È stato sufficiente applicare l'articolo 32, comma 7, lettera C) del decreto legge 185: la norma prevede che, trascorsi inutilmente due mesi dalla notificazione della cartella di pagamento, gli agenti della riscossione possono avviare le indagini finanziarie, cioè andare a verificare i conti correnti bancari dei debitori del fisco.

È quello che hanno fatto all'Agenzia delle entrate nei confronti di un'azienda che si era resa nullatenente, proprio per sfuggire all'esecuzione.

Le indagini bancarie hanno infatti permesso di scoprire che l'impresa in realtà proseguiva la propria attività sotto altro nome, mantenendo però inalterati la composizione sociale e lo stabilimento pro-

duuttivo. Vistasi scoperta ha abbandonato il tentativo di evasione e ha saldato il proprio debito con l'erario.

Un caso che potrebbe fare scuola. È infatti abbastanza frequente che il debitore dell'erario si renda formalmente nullatenente ed impedisca perciò agli agenti della riscossione di recuperare le somme dovute.

È bastato introdurre una modifica normativa sfuggita ai più per raggiungere in breve tempo un risultato di non poco conto. E aprire una strada che si preannuncia assai produttiva.

Le indagini finanziarie sono infatti uno strumento micidiale nella lotta all'evasione. Un'arma talmente potente da diventare devastante se non impiegata con un minimo di buon senso. È praticamente impossibile per qualsiasi contribuente che abbia una discreta movimentazione bancaria riuscire a difendersi in



modo efficace contro questo strumento, che può essere utilizzato anche per annualità abbastanza remote, dove né la memoria, né la documentazione sono spesso in grado di dare una spiegazione a tutte le entrate e le uscite.

Ma in questo caso concreto l'uso delle indagini finanziarie è più che giustificato. Ben si comprende perciò il legittimo orgoglio dei dirigenti dell'Agenzia delle entrate del

Piemonte che, con un comunicato stampa, hanno rivendicato la paternità dell'operazione.

Rimane una ulteriore considerazione: Tremonti, è stato spesso accusato di stare dalla parte di coloro che non mettono al primo posto la correttezza fiscale, forse perché ha evitato di suonare la grancassa della lotta all'evasione come aveva fatto il suo predecessore. Eppure (forse grazie anche ai consigli di Attilio Befera, neodirettore dell'Agenzia delle entrate) è bastata una norma di poche righe per ottenere risultati concreti in breve tempo. Pur senza gridare all'untore.

Le indagini finanziarie sono armi dotate di potenza devastante

Con tre accordi sbloccati i fondi della retribuzione accessoria per i funzionari e i dirigenti

Alle Entrate l'efficacia è premiata

Decisivi capacità di riscossione e accertamento dei dipendenti

DI FRANCESCO SANTAGADA
E CRISTINA BARTELLI

Più soldi e più merito per l'Agenzia delle entrate. Con tre diversi accordi del 17 dicembre 2008 vengono sbloccati i fondi della retribuzione accessoria per i funzionari e i dirigenti del fisco. Oltre 150 milioni di euro derivanti dagli accantonamenti di cui al comma 165 della Finanziaria 2004 vanno ad aggiungersi, infatti, ai risparmi di gestione delle entrate che saranno totalmente reimpiagati a favore del personale. Circa la suddivisione delle quote, le stesse vengono assegnate in base all'efficacia dell'attività di riscossione e dell'azione di accertamento a ogni singolo ufficio locale. Questi ultimi devolvono una percentuale di quanto spettante alle direzioni regionali che li coordinano. Sono poi previste apposite indennità giornaliere per le attività di responsabilità e coordinamento sia a livello locale che regionale e centrale. Addirittura, per i funzionari che si occupano di fornire risposta alle istanze di interpello è ammessa la possibilità per

i direttori centrali e regionali di suddividere le somme disponibili sulla base della quantità e qualità della prestazione fornita da ogni singolo dipendente

Premio di produttività. Lo sblocco delle risorse provenienti dall'art. 3 comma 165, della legge n. 350/2003 ha prodotto una devoluzione di euro 150.383.232 destinati a finanziare, per l'anno 2007, per una quota del 91,5% pari a euro 137.600.657 l'incentivazione del personale delle aree professionali e per una quota dell'8,5% pari a euro 12.782.575 l'incentivazione del personale dirigente. Al netto di tutte le anticipazioni, l'ammontare di euro 62.579.951 è quanto complessivamente disponibile per l'erogazione del premio di produttività, e viene ripartito tra i diversi uffici in proporzione alle riscossioni correlate all'azione di prevenzione e contrasto all'evasione all'efficacia ed efficienza dei processi lavorativi connessi all'azione di controllo. La base di commisurazione dell'indice di riscossione è rappresentata dalle somme riscosse nel 2007 a seguito dell'azione di prevenzione e contrasto all'evasione svolta dagli

uffici locali dell'Agenzia, escluse le somme riscosse a mezzo ruolo. Il secondo indice è dato dal rapporto tra l'obiettivo conseguito dall'ufficio e quello programmato nei processi lavorativi collegati all'accertamento (controlli fiscali). Sulla cifra così pattuita gli uffici locali devolvono agli uffici interni della propria Direzione regionale, in quanto strutture territoriali di coordinamento e supporto, una percentuale dei compensi loro assegnati.

Incarichi di direzione e coordinamento. Circa la retribuzione delle singole attività, i responsabili di area non dirigenziale degli uffici locali, distinguendo, per la misura dell'importo, tra uffici con organico superiore a 50 unità sono remunerati con una quota aggiuntiva di euro 15,50 per ogni giornata di funzione o di euro 12,50 per giornata per quelli con organico inferiore. I capi delle segreterie dei direttori regionali, capi reparto delle direzioni centrali e regionali, capi team di uffici locali con assegnazione, mediante atto formale, di risorse da coordinare e con affidamento della responsabilità di

piani di lavoro di team, coordinatori dell'area servizi, responsabili delle sezioni staccate degli uffici locali percepiscono euro 6,20 per ogni giornata di funzione. Al personale impegnato nella rappresentanza presso le commissioni tributarie spettano euro 13,00 per ogni giornata di funzione che salgono a 26 per la rappresentanza presso la magistratura ordinaria e onoraria. 20 euro è la quota giornaliera riservata agli auditor, mentre gli addetti alla gestione del sistema informatico locale e della relativa assistenza e manutenzione, per brevità denominato «gestore di rete» hanno 3,60 euro per ogni giornata di funzione. Infine, i responsabili del servizio di prevenzione e protezione, designati dall'Agenzia ai sensi della l. 626/94 in quanto possessori della capacità e dei requisiti professionali adeguati alla natura dei rischi presenti sul luogo di lavoro e relativi alle attività lavorative guadagnano 3,60 euro per ogni giornata.

Risposte agli interpelli. Una importante specificazione è prevista per l'area della consulenza giuridica erogata da

strutture regionali e centrali. In questo caso è previsto che il direttore regionale, e il direttore centrale normativa e contenzioso per i funzionari della direzione centrale, possano attribuire ai singoli funzionari compensi differenziati in funzione della qualità e della quantità del lavoro svolto nel corso del 2007.

La somma complessivamente stanziata è pari al prodotto tra le giornate di lavoro consumate sul processo «trattazione delle istanze di interpello e di interpretazione della norma tributaria» e l'importo giornaliero fissato nell'accordo del 2002 per l'indennità di interpello (euro 5,20); le somme sono state poi ripartite tra le direzioni regionali e la direzione centrale normativa e contenzioso, per il 50% in proporzione alle ore consumate sul processo, per l'altro 50% in proporzione al numero delle istanze di interpello pervenute.



UNA NUOVA POLITICA FISCALE

Più dichiarari meno paghi

La crisi economica richiede una politica fiscale innovativa che crei una rottura forte con il passato e che connaturi un serio patto con il mondo produttivo, facendolo sentire importate e fondamentale. In questo momento di emergenza occorre capovolgere il rapporto fisco/contribuente: proponendo un patto con il mondo delle imprese che conceda una forte riduzione della pressione fiscale subordinata, tuttavia, all'incremento di reddito dichiarato. Occorre, cioè rompere quella dicotomia tra il fisco, che in questi anni non è mai riuscito ad abbassare seriamente la pressione fiscale dietro la strisciante considerazione che i contribuenti continuerebbero ad evadere, e le imprese, che giustificano le loro inadempienze dietro la considerazione che la pressione fiscale è troppo alta. Per rompere questo circolo vizioso occorre collegare una forte riduzione della pressione fiscale agli incrementi di reddito. Il nuovo patto potrebbe essere riassunto anche in uno slogan: «Più dichiarari e meno paghi». Questa nuova politica fiscale, oltre a far sentire le imprese fondamentali proprio in questo momento di crisi economico-finanziaria, potrebbe anche produrre un incremento di entrate tributarie rispetto a quelle attese. In altre parole è un patto che potrebbe «salvare capra e cavoli». Nella logica del nuovo patto con le imprese, ovviamente, gioca un ruolo fondamentale la determinazione del livello di reddito riferibile all'attività produttiva. Lo strumento ora c'è e si chiama «Studi di settore». Una volta che gli studi di settore sono stati adeguati proprio per renderli compatibili con lo stato di crisi è possibile giungere all'individuazione di una misura di reddito riferibile all'impresa. Esso deve essere asservito solamente a individuare un livello di reddito che mediamente un imprenditore o lavoratore autonomo potrebbe idealmente ricavare dalla combinazione degli elementi strutturali e contabili dichiarati. Il reddito sottoposto a imposizione è, e deve rimanere, quello emergente dalle scritture contabili ovvero quello determinato in dichiarazione per i soggetti in contabilità semplificata. In altre parole il reddito così stimato deve essere asservito esclusivamente per individuare la misura del reddito di eccellenza, con riferimento al quale è riconosciuto il «premio» in termini di minore imposizione. È evidente che si tratta di una politica fiscale che si ritiene conferirebbe al mondo produttivo un segnale forte di rottura con il passato, responsabilizzandolo sul versante della fedeltà fiscale ovvero premiando quelle imprese che risultano più efficienti delle dirette concorrenti.

Claudio Carpentieri

Resp. Ufficio politiche fiscali Cna



Enti locali. Trattative interrotte con il ministero sui rimborsi dell'imposta

I Comuni contro l'Economia sulla compensazione dell'Ici

Sotto accusa entità delle somme e tempi stretti sull'inoltro dei dati

Gianni Trovati
MILANO

«Il dialogo e la concertazione fra Comuni e ministero dell'Economia sono finiti». Non sceglie la diplomazia il vicepresidente Anci Fabio Sturani, delegato degli amministratori alla finanza locale, per commentare il Dm di Via XX Settembre sulla trasmissione dei dati Ici (si veda anche «Il Sole 24 Ore» del 17 dicembre). Dopo la pubblicazione sul sito del ministero del Dm e delle note integrative, i sindaci partono all'attacco contro i tempi stretti previsti dal decreto per la trasmissione dei dati. «Il testo passato in Conferenza Unificata - sostiene Sturani - offriva tem-

pi più lunghi. È impossibile, nei pochissimi giorni lavorativi che ci rimangono, affrontare la nuova procedura» (la trasmissione dei dati via Web è stata aperta ieri, Ndr).

Per contestare il provvedimento l'Anci cita il problema della «definizione reale dei mancati introiti dei Comuni», a conferma che la risposta infuocata dei sindaci al Dm nasce dal fatto che il calendario corto scelto da Via XX Settembre è solo l'ultimo atto dell'infinito dibattito sulla compensazione integrale ai Comuni per la perdita di gettito Ici. Una vicenda che negli ultimi giorni ha conosciuto nuovi passaggi, che continuano a infittire la nebbia sull'entità reale del vuoto da colmare e sui tempi per le compensazioni.

Dopo l'ordine del giorno approvato la scorsa settimana alla Camera, che impegnava il Governo a trovare 440 milioni entro fine gennaio per chiudere i conti con i Comuni almeno sul 2008, il sottosegretario all'Inter-

no Michelino Davico ha ribadito le difficoltà del Governo nella ricerca finora infruttuosa della somma, rianimando subito l'incertezza sulle possibilità per le casse dello Stato di sopportare uno sforzo superiore ai 2,86 miliardi finora messi a bilancio per i rimborsi.

Ma quanto serve davvero per mettere i conti locali al riparo dalle conseguenze dell'addio all'imposta sull'abitazione principale? Finora i calcoli circolati con più insistenza parlano di 3,3 miliardi (un'altra stima, basata su dati Istat, aumenta la posta a quota 3,7) ma un comunicato diramato nei giorni scorsi dallo stesso ministero dell'Interno abbassa decisamente l'asticella. Le somme certificate dai Comuni come mancata Ici, spiega il Viminale, ammontano a 3.022 milioni di euro; lo stanziamento da 2.864 milioni, quindi, copre «circa il 94,75% del gettito attestato dai Comuni». Finora questi chiarimenti del Viminale sono passati inosservati, ma sul tema il clima

dei rapporti Governo-Comuni torna a peggiorare e non è improbabile un nuovo braccio di ferro sulle cifre.

Nello stesso comunicato il ministero ha annunciato l'erogazione della nuova tranche dei rimborsi, che però non è stata disciplinata dai meccanismi premiali previsti per decreto sempre dal Viminale (con il Dm pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 216 del 15 settembre) per i Comuni con la riscossione più efficiente e i conti in ordine. O meglio, il sistema ha funzionato a metà, perché le sanzioni per i «non virtuosi» sono scattate, ma le somme così ottenute non hanno premiato i migliori ma «sono state accantonate», e saranno distribuite «non appena saranno noti tutti gli elementi di calcolo».

Ancora il Viminale, infine, ieri ha annunciato ufficialmente che il ministro Maroni ha già firmato il decreto che rinvia al 31 marzo prossimo l'approvazione dei preventivi di Comuni e Province.



Anci e Anutel protestano. Ma i termini non sono perentori

Ici, un tour de force

Dati 2007 da inviare entro fine anno

DI FRANCESCO CERISANO

Comuni in rivolta sulle scadenze per la trasmissione dei dati Ici. Il ministero dell'economia ha aspettato fino all'ultimo per far conoscere ai municipi la tempistica e le modalità tecniche di comunicazione dei dati sui versamenti effettuati a titolo di imposta comunale sugli immobili e di imposta di scopo per la realizzazione di opere pubbliche (Iscop). E le sorprese non sono state certo piacevoli per i comuni (ma anche per gli agenti della riscossione, gli affidatari e Poste Italiane spa) che si sono visti anticipare tutte le scadenze precedentemente concordate con il governo. Il decreto ministeriale del 10 dicembre 2008 (si veda *ItaliaOggi* del 17/12/2008), integrato da un successivo provvedimento del 17 dicembre (si veda *ItaliaOggi* del 19/12/2008), anticipa al 31/12/2008 il termine per la trasmissione dei dati relativi all'anno di imposta 2007. Costringendo così gli uffici tributi a un vero tour de force in periodo natalizio. Anche perché solo a partire da ieri i comuni possono accedere all'area riservata del sito www.finanze.it per scaricare il «certificato digitale» da utilizzare per le operazioni di crittografia necessarie.

L'Anci e l'Anutel non ci stanno. «Sembra che il ministero dell'economia stia operando per rendere impossibile la certificazione delle reali mancate entrate Ici ed evitare così di rimborsare i comuni», tuona il vicepresidente dell'Anci, **Fabio Sturani**. «Il decreto del 10 dicembre», prosegue il sindaco di Ancona, «risulta notevolmente diverso rispetto al testo già condiviso, a questo punto il percorso di dialogo e concertazione fra comuni e ministero dell'economia è finito». L'Anutel, invece punta il dito non solo sul ravvicinamento delle scadenze, ma anche sulle difficoltà tecniche di trasmissione del tracciato record. «Le caratteristiche di lunghezza, tipologia e contenuti indicati nel dm compor-

La tempistica

- Entro fine anno i comuni dovranno trasmettere i dati relativi all'Ici 2007, mentre per l'Ici 2008 la scadenza è fissata al 28 febbraio 2009;
- A regime il dm fissa due scadenze per la trasmissione dei dati da parte dei comuni che hanno scelto modalità di pagamento aggiuntive rispetto al bollettino di conto corrente. Entro il 31 ottobre dell'anno di riferimento dovranno essere trasmesse le informazioni relative ai versamenti effettuati entro il 31 luglio dello stesso anno. Entro il 31 marzo dell'anno successivo dovranno essere trasmessi i dati sui versamenti disposti entro il 31 gennaio dello stesso anno. Il ministero ha però chiarito (nel provvedimento del 17 dicembre 2008) che, viste le scadenze ravvicinate tra la fase transitoria e quella a regime, la prima trasmissione dovrà essere effettuata entro il 31 ottobre 2009, anziché entro il 31 marzo 2009 come previsto in via ordinaria.

tano la creazione di uno specifico tracciato record da creare ex novo da personale informatico, spesso non presente nei comuni. Bisogna quindi rivolgersi alle ditte informatiche di gestione delle banche dati dei tributi le quali non saranno disponibili prima del 7.1.2009», lamenta il presidente dell'Anutel, **Francesco Tuccio**, che ha chiesto al ministero di chiarire se le scadenze fissate dal decreto siano o meno perentorie. «È una magra consolazione sentirsi dire che il termine non è perentorio», osserva Tuccio, «una proroga diventa essenziale. Cosa accadrebbe, infatti, se i comuni inviassero dati come meglio credono o magari creando per ognuno un applicativo di lettura diverso?». In effetti, a favore della non perentorietà dei termini depongono molteplici indizi. Il dm non dice nulla sulla natura delle scadenze e non prevede sanzioni in caso di inosservanza. Il che lascia immaginare che i comuni siano liberi di «sforare» e che la scelta ministeriale di avvicinare le date sia stata motivata dall'esigenza di sollecitare gli uffici tributi a inviare tempestivamente le informazioni. Ma vediamo dunque la tempistica fissata dal decreto. Come detto sopra, entro fine anno i comuni dovranno trasmettere i dati relativi all'Ici 2007, mentre per l'Ici 2008 la scadenza è fissata al 28 febbraio 2009, anziché al 30 aprile 2009 come chiesto dall'Anci.

A regime il dm fissa due scadenze per la trasmissione dei dati da

parte dei comuni che hanno scelto modalità di pagamento aggiuntive rispetto al bollettino di conto corrente. Entro il 31 ottobre dell'anno di riferimento dovranno essere trasmesse le informazioni relative ai versamenti effettuati entro il 31 luglio dello stesso anno. Entro il 31 marzo dell'anno successivo (l'Anci aveva chiesto di spostare il termine al 30 aprile) dovranno essere trasmessi i dati sui versamenti disposti entro il 31 gennaio dello stesso anno. Il ministero ha però chiarito (nel provvedimento del 17 dicembre 2008) che, viste le scadenze ravvicinate tra la fase transitoria e quella a regime, la prima trasmissione dovrà essere effettuata entro il 31 ottobre 2009, anziché entro il 31 marzo 2009 come previsto in via ordinaria.

Infine, l'Anci lamenta l'esclusione dell'Ifel dal novero dei soggetti destinatari delle informazioni. L'Istituto per la finanza locale dovrà appositamente richiedere i dati al ministero dell'economia.

È ufficiale la proroga dei bilanci. Intanto ieri è arrivata la notizia che con decreto del 19 dicembre in corso di pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*, il ministro dell'interno, **Roberto Maroni**, ha ufficialmente differito al 31 marzo 2009 il termine per l'approvazione dei bilanci di previsione 2009.

Il testo del decreto sul sito www.italiaoggi.it



La trasmissione al Fisco. Le modalità tecniche

L'invio vuole il responsabile

Sergio Trovato

Le modalità di trasmissione dei dati sulla riscossione dell'Ici e dell'Isco, previste dal decreto interministeriale 10 dicembre 2008 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 17 dicembre), devono essere osservate da enti e concessionari solo per le annualità 2007 e 2008. Con un successivo provvedimento, invece, saranno definite le regole per inviare le comunicazioni a regime. Sono alcune precisazioni contenute nella nota 26599/2008 diramata dal **ministero dell'Economia e delle Finanze** (direzione Federalismo fiscale).

Il decreto ha fissato tempi e modalità per la comunicazione online dei dati sui versamenti Ici e sull'imposta di scopo per la realizzazione di opere pubbliche

(Isco), con sanzioni e interessi. Sono esclusi solo quelli relativi ai versamenti unitari effettuati con F24. L'articolo 7 del provvedimento prevede che i Comuni, gli agenti della riscossione, gli affidatari e Poste italiane provvedano all'adempimento di questo obbligo anche per le annualità precedenti: i dati relativi al 2007 vanno inviati entro il 2008 e quelli relativi al 2008 entro il 28 febbraio 2009. Il ministero, però,

LA TRACCIABILITÀ

Nella lettera di accompagnamento devono essere precisati il nominativo e i recapiti di chi provvede all'inoltro

chiarisce che le disposizioni contenute nel decreto si applicano solo a queste annualità «considerata l'immediatezza della scadenza che ne rende particolarmente urgente l'adozione». In base all'articolo 1, infatti, le notizie sui versamenti di questi tributi devono essere comunicati online secondo gli standard di sicurezza previsti dai protocolli della pubblica amministrazione.

La nota, inoltre, precisa che gli interessati sono tenuti a inviare le informazioni secondo le caratteristiche stabilite nell'allegato 1 al decreto. Dunque, devono essere forniti su supporto ottico, dopo essere stati "crittografati". I Comuni che accederanno al servizio sul sito del Dipartimento (area «Fiscalità locale») potranno usufruire

di un'apposta funzione per lo scarico del "certificato digitale", che contiene la chiave per le operazioni di crittografia e consente di acquisire le istruzioni per la procedura da seguire. Questo servizio, come indicato nella nota, è utilizzabile a partire da ieri. Per gli altri soggetti tenuti alla trasmissione, invece, il "certificato digitale" deve essere richiesto dal responsabile del servizio, anche tramite le associazioni di categoria, alla Direzione federalismo fiscale del ministero, che provvederà al rilascio. I supporti ottici, con relativa lettera di accompagnamento datata e sottoscritta dal responsabile, dovranno essere consegnati al ministero direttamente o «con idonea modalità che ne assicuri la tracciabilità della consegna». Nella lettera di accompagnamento deve infine essere precisato il nominativo, il recapito telefonico e l'indirizzo di posta elettronica di chi provvede all'invio.



A chi vanno le tasse

L'Irpef ai Comuni tutta e subito

Le richieste di Lombardia e Veneto sono troppo timide: non basta il 20% dell'imposta

■ ■ ■ SANDRO FONTANA

Con la presa di posizione di 450 sindaci veneti, cui Libero-Mercato ha dato nei giorni scorsi ampio risalto, il tema del federalismo fiscale ha subito una concreta accelerazione. Si tratta d'una svolta importante non solo perché tutti quei sindaci chiedono di fatto che venga restituita ai comuni l'Irpef, ma soprattutto perché la riforma del fisco in senso federale tende a superare la grave contraddizione che ha sempre caratterizzato il nostro sviluppo economico ed industriale. Il quale, come è noto, ha conosciuto fin dall'800 due fasi ben precise e fortemente caratterizzate.

Una prima fase è stata promossa da ceti medio-alti borghesi ed era basata su grandi industrie fordiste concentrate soprattutto nel triangolo industriale italiano (Genova-Milano-Torino). Essa è stata caratterizzata dal protezionismo industriale (1887-1945) e dall'economia di guerra per far fronte a due terribili conflitti mondiali. A questa fase ne è succeduta un'altra dopo il 1945 promossa da ceti medio-bassi popolari e da una miriade di micro-impresche che, secondo Unioncamere, ammontano oggi a circa sei milioni e che sono organizzate in 248 distretti industriali di cui 131 solo al Nord.

Reddito incerto

A differenza della prima industrializzazione, questa seconda s'è sviluppata in un clima liberistico, cioè di grande apertura ai mercati internazionali e quindi priva di protezioni doganali, di casse integrazioni e di agevolazioni statali. Si tratta del grande sviluppo produttivo che ha consentito ad

un paese come il nostro, povero di materie prime e di capitali e ricco solo di braccia, di conquistare i primi posti nella gerarchia mondiale dei Paesi più industrializzati.

La grave contraddizione che incombe da sempre nel nostro sviluppo economico deriva dal fatto che, mentre quasi tutta la nostra produzione industriale è basata su robuste economie locali, l'apparato fiscale è talmente centralizzato e burocratizzato da continuare ad ignorare, al di là di alcune grandi industrie, la viva realtà dei 248 distretti industriali, i quali riescono a sviluppare, come fatturato e come manodopera, una vera e propria economia di scala come se ognuno di essi possedesse le dimensioni d'una grande fabbrica. Il fatto è che gli enti

locali e regionali da tempo non posseggono più né gli strumenti né la mentalità per accertare il reddito prodotto, col risultato di offrire agli evasori 99 probabilità su 100 di farla franca. Insomma, gli accertamenti sono venuti meno proprio laddove viene ogni giorno prodotto il reddito reale che potrebbe portare nelle casse dello Stato enormi risorse.

Di qui l'altissima evasione fiscale che caratterizza il nostro apparato tributario e l'estrema difficoltà a invertire una tendenza che s'è consolidata in oltre 150 anni di storia. Chi scrive è convinto che oggi solo Tremonti possiede la competenza e la determinazione per realizzare il federalismo fiscale. Egli tuttavia non può farsi dire da Piero Ostellino (sul Corriere della Sera del 29 novembre) che «l'impegno di ministro e la passione di filosofo gli hanno impedito, finora, di dedicarsi alla sola cosa che ci si aspetta da lui: la riforma del sistema fiscale».

Si tratta tuttavia d'una riforma che non può limitarsi, come fanno Formigoni e Galan per la Lombardia e il Veneto, a richiedere allo Stato il 20% dell'Irpef, ma che deve mirare a restituire ai Comuni l'intera imposta sulle persone fisiche come esisteva prima della famigerata riforma del 1973.

Infatti perché si affermi il federalismo fiscale deve essere rovesciato l'intero meccanismo che ha prodotto la finanza derivata e la spesa storica attraverso la sostituzione delle attuali imposte statali (Iva, Irap, Irpef e Irpeg) con imposte locali regionali. Il tutto secondo lo schema suggerito dall'Istituto Leoni nell'opuscolo pubblicato da Libero Mercato nel settembre scorso ed intitolato «Tassiamoci da soli», dove non a caso troviamo scritto: «In questo quadro – secondo il quale tutte le tasse vanno definite e incassate a livello locale, con una intesa nazionale che obbliga a destinarne una quota allo Stato – la competizione fiscale sarebbe fortissima» (p. 28). Insomma, il cittadino che vive ed opera in una regione nella quale i servizi erogati non corrispondono all'entità delle tasse versate oppure nella quale la precisione fiscale è diventata intollerabile, deve avere la possibilità di cambiare residenza trasferendosi in un'altra regione.

Uno Stato che funzioni

Ecco perché i governatori della Lombar-

dia e del Veneto sbagliano per un eccesso di timidezza. Non sono le regioni produttive del Nord che devono elemosinare una percentuale dell'Irpef dallo Stato, ma è quest'ultimo che, per svolgere le proprie funzioni, deve ricevere una quota consistente delle risorse raccolte in sede locale o regionale. In ogni nazione del mondo dove è radicato da secoli il federalismo, cioè tanto nella piccola Svizzera quanto nella grande e potente nazione americana, non esiste una versione del federalismo fiscale diversa da quella che abbiamo tentato di illustrare in questo articolo.



Nuove tabelle Aci. Effetti sull'Irap

Auto aziendali, costi deducibili dalla produzione

**Alessandro Antonelli
Alessandro Mengozzi**

Per le aziende è possibile dedurre per intero dall'Irap i costi delle autovetture a dipendenti, collaboratori anche a progetto e amministratori, a prescindere dal regime fiscale applicabile ai fini Irpef e da quello contributivo. È questa una delle novità in ambito dell'imposta regionale, in vigore già dall'anno scorso, rappresentata dallo "sganciamento" dei benefit ai dipendenti-collaboratori dal particolare regime fissato dal soprappreso articolo 11, comma 2 del Dlgs 446/97. Un'operazione che, per il 2009, dovrà tenere conto delle nuove tabelle Aci dei costi chilometrici di esercizio per i diversi tipi di autoveicoli per il calcolo del reddito figurativo da imputare ai dipendenti, collaboratori (anche a progetto) e amministratori in caso di concessione in uso promiscuo del veicolo (si veda «Il Sole 24 Ore» di domenica scorsa).

Effetti sull'Irap

Il comma 1 del nuovo articolo 5 del decreto legislativo 446/1997 dispone che la base imponibile del tributo regionale è dato dalla differenza tra il valore e i costi della produzione, con esclusione dei numeri B9, B10 lettere c) e d), B12 e B13. Inoltre, come anticipato, la legge finanziaria 2008 (244/07), ha eliminato la particolare disposizione che stabiliva i criteri di deducibilità dei costi sostenuti per l'acquisizione di beni e servizi destinati alla generalità o a categorie dei dipendenti e dei collaboratori.

In forza di queste modifiche normative si dovrebbe ritenere che, dal 2008, i costi sostenuti per gli autoveicoli concessi in uso promiscuo ai dipendenti non mutano la propria classificazione agli effetti contabili e dovrebbero pertanto considerarsi deducibili per il loro intero ammontare a prescindere

dal trattamento fiscale in capo all'utilizzatore, ovvero dal fatto che non riguardino tutti i lavoratori o parte di essi.

Effetti ai fini Ires e Irpef

Al fine di evitare comportamenti elusivi tendenti a perseguire l'illegittima deduzione del 90% degli oneri per l'utilizzo di questi veicoli, la circolare delle Entrate 48 del 10 febbraio 1998 ha dettato le seguenti condizioni:

a) la concessione dell'autovettura in uso promiscuo ai dipendenti deve risultare da idonea documentazione, possibilmente avente data certa (ad esempio lettera di assegnazione inviata con raccomandata in plico) dal contratto di lavoro (lettera di assunzione);

b) il veicolo deve essere concesso in uso promiscuo ai dipendenti anche non continuativamente per la metà più uno dei giorni del periodo d'imposta del datore di lavoro. In caso di acquisto o di cessione del veicolo in corso d'anno, l'uso promiscuo ai dipendenti deve avvenire rispettivamente per la maggior parte del periodo di possesso nell'esercizio.

La circolare 5/E del 26 gennaio 2001 (punto 10) ha chiarito che qualora l'uso promiscuo riguardi percettori di redditi assimilati, i costi sostenuti fino a concorrenza del compenso in natura tassato in capo al collaboratore o all'amministratore saranno deducibili al 100% mentre i costi che eccedono questo valore saranno deducibili in base alle limitazioni percentuali e al valore assoluto contenuti nell'articolo 164, comma 1, lettera b) del Tuir.

LA MODIFICA

In contabilità le spese per i veicoli in uso promiscuo non cambiano classificazione



Le istruzioni Inpdap per le pratiche Sul bonus famiglia verifica formale

Nessuna attività di verifica preventiva sul reddito autocertificato dal pensionato, solo una valutazione formale sulla compilazione dei modelli. Con la circolare 19 l'Inpdap fornisce alcuni chiarimenti in merito alla procedura per la concessione del bonus straordinario per famiglie, lavoratori, pensionati e non autosufficienti, previsto dall'articolo 1 del decreto legge 185/2008. È una tantum che potrà variare da un minimo di 200 a un massimo di mille euro.

Due le ipotesi che si possono verificare. La prima: il pensionato sceglie il periodo di imposta relativo al 2007. In questo caso, è necessario che presenti la richiesta per il bonus e relativa documentazione (modello Cud/2008 oppure modello 730-1/2008; modello Unico/2008; certificazioni lavoro autonomo 2008) entro il

31 gennaio 2009. Se, invece, il richiedente fa riferimento al reddito 2008, la richiesta va presentata entro il 31 marzo. Documentazione richiesta in questa seconda ipotesi: modello Cud/2009 (il modello 730 e quello Unico non sono infatti disponibili alla scadenza).

La domanda per il beneficio va redatta su un modulo di autocertificazione ad hoc: il pensionato dichiara il proprio reddito e quello, eventuale, dei membri del nucleo familiare a suo carico. Il modello deve essere presentato o direttamente

IL CHIARIMENTO

Come sostituto di imposta l'Istituto non è tenuto a controllare i redditi indicati dal pensionato

all'Ente pensionistico che eroga il trattamento - nel caso specifico l'Inpdap - o a Caf e professionisti autorizzati (Dpr 322/98), che trasmetteranno la richiesta all'Istituto.

Se gli operatori delle sedi Inpdap non sono tenuti a effettuare verifiche preventive sulla veridicità dei dati autocertificati, l'Istituto prende comunque in considerazione la situazione in cui il richiedente abbia ricevuto il bonus, pur non avendone diritto. La circolare 19 prevede infatti che l'Inpdap, quale sostituto di imposta, non possa recuperare le somme già concesse per il bonus. Sarà invece il contribuente, che ha avuto un trattamento che non gli spettava, a dover restituire, in tutto o in parte, quanto ricevuto. L'occasione gli sarà fornita dalla presentazione della dichiarazione dei redditi, successiva all'erogazione del bonus. Per i pensionati che sono esonerati dall'obbligo di presentazione della dichiarazione dei redditi, la restituzione del beneficio avviene tramite versamento con modello F24.

An. C.



www.ilsole24ore.norme

Chi può chiedere il bonus famiglia e come



Società di fatto a fini fiscali, più facile provarne l'esistenza

Più facile provare l'esistenza di una società di fatto ai fini fiscali. Non è necessaria la ripartizione degli utili o un fondo comune ma è sufficiente, per il prelievo delle maggiori imposte, che il contribuente abbia usato le attrezzature della ditta individuale di un altro e gli operai.

Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 29437 del 17 dicembre 2008, ha accolto il ricorso dell'Agenzia delle entrate presentato contro un contribuente che negava di aver fatto con un collega una società di fatto nonostante usasse i suoi operai e le sue attrezzature.

In poche parole il vantaggio che un contribuente può avere da una società di fatto non è solo quello della ripartizione degli utili ma può essere qualunque altro vantaggio che ha un risvolto economico. Nel caso sottoposto all'esame della Corte, pur in mancanza di somme di denaro da dividersi a fine anno, il contribuente che aveva ricevuto l'avviso di accertamento Irpef aveva avuto altri vantaggi dall'unione professionale con l'altro: aveva sfruttato gli appalti vinti da quest'ultimo e aveva diretto i lavori con degli operai che, pur essendo formalmente assunti su un'altra ditta, seguivano le sue direttive. Ma l'uomo aveva impugnato l'atto impositivo e, in primo e in secondo grado aveva vinto. Ora la Cassazione ha ribaltato le sorti della vicenda chiarendo, nella breve sentenza, che «l'esistenza di un'attività imprenditoriale societaria richiede, ai fini fiscali, sia il requisito dell'apparenza del vincolo sociale nei confronti dei terzi, quale indice rilevatore della reale esistenza di una tale società sia l'effettiva esistenza di elementi costitutivi di tale vincolo che l'amministrazione può provare anche in via presuntiva». Insomma, «l'indagine in tale senso va condotta con riferimento agli elementi richiesti dall'art. 2247 c.c., per la sua sussistenza di un'attività societaria di fatto, consistenti nell'intenzionale esercizio in comune fra i soci di un'attività commerciale, anche occasionale, a scopo di lucro e conferimento a tale fine dei necessari beni e servizi».

La sezione tributaria ha cassato con rinvio la decisione della commissione regionale della Liguria e ha invitato i magistrati a «riesaminare gli atti, con particolare riferimento alla dimensione contabile della fattispecie, a prescindere dalla cointestazione dei conti, valutando se dal processo verbale di constatazione redatto dalla Guardia di finanza emerge la connessione dell'attività svolta sia dall'uno che dall'altro contribuente con riferimento agli elementi evidenziati». Quali ad esempio: la retribuzione degli operai dell'uno da parte dell'altro, il pagamento dei corrispettivi all'uno sui lavori appaltati dall'altro.

Debora Alberici



IN UMBRIA

L'Irap sarà un tributo proprio

Approvata ieri mattina dal Consiglio regionale dell'Umbria la legge che, a decorrere dal 1° gennaio 2009, istituisce l'Imposta regionale sulle attività produttive (Irap) quale tributo proprio della Regione. Il provvedimento, illustrato in aula dal relatore di maggioranza Pavilio Lupini (Prc) e predisposto dalla Giunta regionale in applicazione di quanto previsto dalla Legge finanziaria 2008, stabilisce che fino all'emanazione del regolamento regionale, lo svolgimento delle attività di liquidazione, accertamento e riscossione dell'Irap prosegue nei modi previsti dal decreto legislativo 446/1997 (Istituzione dell'imposta regionale sulle attività produttive, revisione degli scaglioni, delle aliquote e delle detrazioni dell'Irpef e istituzione di una addizionale regionale a tale imposta, nonché riordino della disciplina dei tributi locali). Intervenendo prima del voto, l'assessore Vincenzo Riommi ha sottolineato che «questo è atto di natura solo formale, che serve a evitare qualsiasi tipo di contenzioso e di dubbio interpretativo per i contribuenti dell'Umbria». «È possibile», ha proseguito, «che il governo determini il rinvio al 31 dicembre 2009, ma abbiamo voluto evitare qualsiasi possibile inconveniente».



Lotta alla criminalità. I chiarimenti per gli operatori

Antiriciclaggio, la verifica ignora l'origine del denaro

Ranieri Razzante

■ I controlli antiriciclaggio non si estendono alla verifica della provenienza del denaro. È il messaggio che viene dal ministero dell'Economia nella circolare (concordata con Uif, Gdfe Bankitalia) del 17 dicembre, che interviene su alcuni profili applicativi che avevano alimentato le richieste di chiarimento delle associazioni di categoria.

Il ministero ricorda poi che l'adeguata verifica introdotta dal decreto legislativo 231/07 si articola (come prevede l'articolo 18) in "quattro operazioni": identificazione del cliente, del titolare effettivo, acquisizione di informazioni su scopo e natura del rapporto, controllo costante sul rapporto medesimo. E chiarisce che non è coerente con lo spirito della norma (perché non ne soddisfa la *ratio*), la mera acquisizione, da parte del cliente, di una dichiarazione, da lui sottoscritta, con la quale «quest'ultimo dichiara la provenienza lecita delle disponibilità oggetto dell'operazione o della prestazione professionale».

Una precisazione opportuna perché si stava facendo strada, tra gli operatori, l'opinione che l'adempimento fosse previsto dalla legge o comunque che la dichiarazione avrebbe potuto esaurire l'obbligo di adeguata verifica del cliente. Molti moduli in uso tra gli intermediari finanziari includono richieste circa l'origine dei fondi che - è bene ricordare - possono riguardare solo i «Peps», le persone politicamente esposte.

Altro chiarimento atteso dai soggetti obbligati è quello sull'applicazione di nuove norme alla clientela esistente, alla quale l'adeguata verifica andrà comunque richiesta. Il buon senso pratico, oltre che giuridico, pare essere la risposta, nel senso che il dicastero suggerisce siano gli intermediari stessi a stabilire tempi e modalità per acquisire i dati dal "vecchio" cliente, secondo proprie procedure di valutazione del rischio. A ogni modo, si dovrà approfittare dei casi classici di revisione del rapporto, come l'aggiornamento del fido, la

scadenza di documenti prodotti in precedenza, le eventuali rinegoziazioni contrattuali, modifiche del profilo di rischio del cliente anche per la Mifid, eccetera. In sostanza, approfittando del «primo contatto utile», dato che l'articolo 22 del decreto 231/07 non fissa un termine di prescrizione al riguardo.

La circolare conferma poi che restano escluse dagli obblighi antiriciclaggio le holding di partecipazione (gli intermediari indicati dall'articolo 113 del Testo unico bancario). Il ministero ricorda loro che devono conservare per dieci anni i dati che sono stati registrati nell'Archivio unico informatico fino al 29 dicembre 2007 (data di entrata in vigore del decreto 231). Le precisazioni dell'Economia investono anche la semplificazione degli obblighi di registrazione nell'Aui, che fa seguito all'adeguata verifica "semplificata": quella cioè effettuata nei confronti dei soggetti (come enti della Pa, Poste italiane e istituti di moneta elettronica, Confidi, enti creditizi finanziari comunitari) indicati all'articolo 25 del decreto 231. Per chi li identifica, niente registrazione in Aui, poiché mancano i dati per procedervi. Ma l'intermediario identificante è sempre tenuto a dimostrare di aver raccolto informazioni sufficienti per stabilire che il cliente potesse essere escluso dagli obblighi. Viene anche eliminato l'onere di verificare il codice di corrispondente bancario estero per gli intermediari che hanno sede nei Paesi iscritti nella *white list* del Dm del 12 agosto.

Da ultimo, il rilievo dell'Economia sugli obblighi degli agenti in attività finanziaria, che attuano l'adeguata verifica trasmettendo poi i dati raccolti all'intermediario per cui lavorano. Ciò non solo per i rapporti instaurati, ma anche per le operazioni occasionali di importo inferiore alla soglia fissata dall'articolo 15 del decreto 231 (15mila euro). Basta trasmetterli (per esempio, attraverso la scheda compilata dal cliente), mentre i documenti probatori dell'adeguata verifica (come copie di documenti di identità, visure camerali) andranno inviati all'inter-

mediario solo su sua richiesta.

Le precisazioni

L'adeguata verifica

■ La mera acquisizione di una dichiarazione in cui il cliente "autocertifica" la provenienza lecita delle disponibilità oggetto dell'operazione o della prestazione professionale è irrilevante ai fini dell'antiriciclaggio. Anche perché i controlli antiriciclaggio non si estendono alla verifica della provenienza del denaro

La registrazione

■ Semplificazione degli obblighi di registrazione nell'Archivio unico informatico, che fa seguito all'adeguata verifica effettuata dai soggetti (come enti della Pa, poste italiane e Imel, confidi, enti creditizi finanziari comunitari) indicati all'articolo 25. Per chi li identifica, niente registrazione in Aui

Per i «vecchi» clienti

■ Gli intermediari stabiliscono in modo autonomo i tempi e le modalità per acquisire dati aggiornati sulla clientela esistente, in base a un'autonoma valutazione del rischio. La valutazione dovrà comunque avvenire al «primo contatto utile con i clienti»

